# BIBLIOTECA

SCELTA

DI

# OPERE FRANCESI

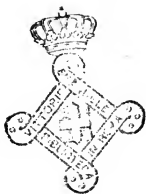
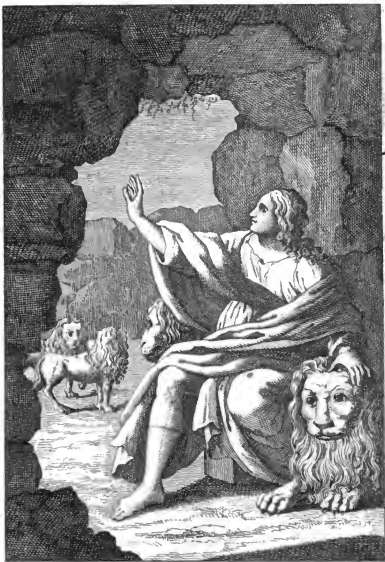
TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

*VOLUME QUINTO*

## SCUOLA DELLE FANCIULLE

NELLA LORO ADOLESCENZA

VOLUME II.

*L'Angelo di Dio ha chiuse le bocche dei leoni, e non mi hanno fatto male*

Dan. c. VI v. 22

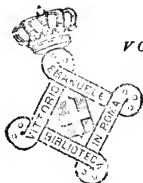
# LA SCUOLA
# DELLE FANCIULLE
## NELLA LORO ADOLESCENZA

*DIALOGHI*

TRADOTTI DAL FRANCESE

DA

UNA DAMA ROMANA

*PRIMA EDIZIONE MILANESE*



*VOLUME SECONDO*

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXIV.

## DIALOGO UNDECIMO.

*La* Maestra, *Donna* Giustina, *Contessina* Spiritosi, *Donna* Emilia, *Baronessa* Angelucci, *Donna* Lucilla, *Donna* Violante, *Donna* Olimpia, *ecc.*

*Maestra.*

Ben venute queste mie damine. Ho promesso di dar principio alla nostra conversazione con il racconto della caduta di *Fetonte*, e voglio essere di parola. *Contessina Spiritosi*, raccontatela voi questa favola.

*Contessina Spiritosi.*

S'incamminò *Fetonte* verso la reggia del *Sole* suo padre, la quale era formata di alte colonne d'oro e di ricche gemme; e giuntovi si fermò alquanto lontano da esso, non potendo soffrire gli splendori che quello tramandava. Sedeva il *Sole* sopra un ricco trono, ed aveva d'intorno i Giorni, i Mesi, gli Anni, i Secoli, le Ore compagne, la Primavera coronata di fiori; l'Estate con le spiche; l'Autunno con le uve, e l'Inverno co' capelli bianchi, denotandoli con tali segni le diversità delle quattro stagioni. Rimase attonito *Apollo* al rimirare il figlio: e gli domandò, qual ragione lo avesse colà recato. Rispose egli che voleva al temerario *Epafo* mostrare un segno indubitato della sua nobiltà, e che lo implorava da lui. Appena dette queste parole, il padre si tolse dal capo la

corona luminosa che aveva, e comandò al figlio di avvicinarglisi. Abbracciatolo poi: Chiedi, gli disse, qualunque grazia da me, che di tutto ti farà degno l'amor mio. Non aveva terminate queste parole, che *Fetonte* gli chiese di salire per un giorno sul cocchio paterno e regolarlo egli solo. Si pentì *Apollo* della sua promessa; ma siccome aveva giurato per la palude Stigia di non negargli nulla, non potè esentarsi dal mantenerla; e procurò, ma in vano, di dissuadere il figlio da questa impresa, mostrandogli i pericoli che s'incontravano in essa. Finalmente però gli convenne di condurre il giovane laddove era il gran cocchio fabbricato da *Vulcano*, e composto tutto di oro, di argento e di gemme; ed ecco già che l'aurora incominciava a comparire sull'oriente e dileguavansi le stelle fuorchè quella chiamata *Lucifero*, la quale suole esser l'ultima a nascondersi. Le Ore intanto accoppiarono al gran carro i destrieri; e il padre mal volentieri, ma pure pose sul capo di *Fetonte* la sua corona di raggi. Non lasciò di dargli tutti i consigli e gli ammaestramenti necessarj, i quali promise il figlio di osservare nel gran cammino. Presero dunque i quattro cavalli del Sole chiamati *Eoo*, *Piròo*, *Etone* e *Flegone*, la solita via; e sentendo meno pesante il loro carro per non esservi sopra *Apollo*, incominciarono a correre con maggiore volocità. S'intimorì *Fetonte*; e non sapendo in qual maniera regolare le briglie fe' sì che i medesimi uscirono dalla consueta strada, e andarono quà e là vaganti. Spaventato poi sempre più alla comparsa delle varie fiere che colassù incontrò, abbandonò del

tutto le redini; dimodochè i cavalli presero via ora in questa, ora in quella parte, ed incominciarono ad ardere in diversi luoghi le nubi e la terra. Dicono i poeti che allora i popoli d'*Etiopia* divennero neri come sono al presente, che la *Libia* divenne arida, e che il *Nilo* corse a nascondere il suo capo.

Intanto la terra nascosta dentro le onde del mare, le quali ancora nell' universale incendio erano assai diminuite, incominciò a pregar *Giove* di porre rimedio alla comune ruina di tutte le cose, giacchè anche il cielo ardeva. Per dar qualche riparo corse *Giove* a cercare le nubi ad oggetto di ammorzare con esse il fuoco; ma non ritrovandone alcuna percosse con un fulmine il giovane *Auriga*, e lo precipitò dentro le acque del fiume *Eridano*. Spezzossi il carro, e i destrieri rimasero sciolti dalle briglie.

Le *Najadi* adunque diedero sepoltura al corpo dell'ucciso *Fetonte*; e le *Eliadi*, sorelle del medesimo, si portarono colà, dove per molti mesi si trattennero a piangere la morte del fratello, finchè furono convertite in pioppi: le lagrime loro credono i poeti che si vadano tuttora cangiando in ambra.

*Baronessa Angelucci.*

Signora Maestra: ha detto la *Contessina*, che il *Nilo* corse a nascondere altrove il suo capo, che s'intende con ciò?

*Maestra.*

Non era nota agli antichi la sorgente di tal fiume, e l'ignorarono per lungo tempo; nè sapendo, a che attribuirne la ragione l'attribuirono a ciò

che avete inteso. Il *Nilo* è il fiume dell' *Egitto*; e come sapete essendo quello un paese caldissimo, e per conseguenza poco soggetto alle piogge, nell'estate il *Nilo* esce del suo letto, ed allaga le campagne, e secondo la maggiore o minore copia delle acque che inondano il terreno, è maggiore o minore la fertilità della stagione.

Continuate voi, *Donna Giulia.*

*Donna Giulia.*

Si trovò presente a tali spettacoli *Cigno*, il quale dominava i popoli della *Liguria*, e che empiva tuttora di grida le sponde dell' *Eridano.* Quando a un tratto si cangiò la sua forma in un augello bianco di tal nome; il quale, non fidandosi di *Giove*, che aveva fulminato *Fetonte* suo parente, abita solamente sulle sponde de' laghi e delle paludi. Intanto *Apollo*, afflittissimo per la sventura del figlio, non voleva più prendere il governo del suo carro, e rimproverava *Giove* della morte del figlio. Erangli d'intorno tutti i Numi, i quali procuravano di consolarlo, e d'indurlo a non voler privare la terra del giorno; onde egli alfine vi acconsentì, e cominciò il solito corso.

*Maestra.*

Il *Cigno* è un augello che credesi cantare con gran dolcezza, specialmente quando è vicino a morire. I poeti ambiscono di esser cangiati in *Cigno*, per potersi vantare di avere un' eguale dolcezza nel loro canto.

*Donna Lucilla.*

Non so, signora Maestra, se oggi avremo *D. Olimpia*: essa ha molti affari: si tratta un matrimonio molto vantaggioso per lei: io ne ho ben

piacere, e stimo questa sua fortuna come una ricompensa della sua virtù.

*Maestra.*

Petrei io sapere ciò che intendete per matrimonio vantaggioso?

*Donna Lucilla.*

Tutti dicono che è tale perchè prende uno sposo molto ricco e di una gran casa.

*Maestra.*

Ma voi, mia cara, non dovete dire le cose come le dicono gli altri. Si può sposare un uomo ricchissimo, di gran nascita e fare tuttavia un matrimonio infelicissimo.

*Donna Lucilla.*

Ella ha ragione, signora Maestra: io debbo sospendere il mio giudizio, finchè non conosca il carattere e le qualità dello sposo. Io le confesso non ostante che senza conoscerlo, ho formato buona opinione di lui; poichè finalmente *Donna Olimpia* è una giovane virtuosa e di una sorprendente bellezza, ha spirito, ha discernimento; ma senza trattarla familiarmente non se ne può dare giudizio sicuro, perchè è tanto timida che è difficile il rilevare quanto pesa. Tutto ciò che di lei apparisce, si è, che è modesta, e molto portata a far del bene. Ella vede che un uomo che non la conosce se non in questo modo, e che nondimeno la sceglie per sua sposa, benchè non sia molto ricca, deve essere un uomo di non poca avvedutezza.

*Maestra.*

La conseguenza, mia cara, è giustissima; ed io ho sentito dire molto bene di lui e di tutta la sua famiglia.

*Donna Lucilla.*

Per riguardo a questo poi, essa ha avuta una eccellente educazione. Il suo genitore, che era un uomo di molto merito, è stato egli stesso il di lei maestro, e l'ha educata appunto come ella fa di *Donna Giustina.* Mi ha raccontato anche molte volte gli esempi d'insigne carità verso i poveri che il padre e la madre, benchè non molto forniti di beni di fortuna, le hanno dati.

*Maestra.*

Voi m'ispirate un gran rispetto per cotesta famiglia . . . Ma, chè significa che *Donna Sincera* è venuta anch' essa così di buon' ora questa mattina?

*Donna Sincera.*

Io vengo, signora Maestra, per lamentarmi gravemente, se ella me lo concede, seco lei. Ella permette ad alcune delle mie compagne di venire prima dell'ora solita, e nella privata loro conversazione dice le più belle cose del mondo; ed ha poi la crudeltà di privarne me, che ho più d'ogni altra bisogno de'suoi ammaestramenti.

*Donna Luisa.*

Fuggite, cara amica, e guardatevi bene dall'ascoltare queste nostre conversazioni. Se voi ascoltate la signora Maestra, dovrete sacrificare i più innocenti piaceri, o almeno la più gran parte. Per me, vi sono de'momenti in cui darei tutti i miei beni per non aver mai sentite le cose che essa ci ha raccontate. Io mi dava interamente alla dissipazione; perdeva senza veruno scrupolo il mio tempo: al presente non è più lo stesso. Tutto ciò che mi ha detto la signora Maestra mi torna

in mente, a dissipare tutti i disegni che faccio per divertirmi, e le sue riflessioni vengono ad opprimermi ne'luoghi, in cui io non aveva trovato altre volte che piacere ed allegria.

*Donna Sincera.*

Voglio anch'io espormi ad un simile rischio. Io amo all'eccesso i piaceri, ma io non li cerco che per esser felice. La signora Maestra mi promette una felicità di un altro genere; onde per me è la stessa cosa, e non m'interesso punto a cercare da qual parte mi proviene l'allegria, purchè la conseguisca.

*Maestra.*

Questo significa che se voi, mia cara, peserete i piaceri che vi offre la pietà, e quelli che vi presenta il mondo darete la preferenza a quelli che più vi soddisfaranno.

*Donna Sincera.*

Io credo di sì; e perciò non corro verun rischio, quando ella mi assicuri che i piaceri provenienti dalla pietà sono più dolci di quelli del mondo, ed io li sceglierò senza dubbio.

*Maestra.*

Io vi ho parlato della pietà e non dell'amor proprio; la vera pietà non fa il bene per esser felice, ma perchè lo comanda Iddio, che è la stessa bontà; e contraccambia con altrettanti piaceri più graditi quelli che se gli sacrificano per adempire i suoi comandamenti. Se voi non li sacrificate che al desiderio di esser felice, voi siete il vostro idolo; e Iddio non ricompenserà ciò che fate solo per voi, e non per lui. Ma ecco *Donna Olimpia.* Siete venuta molto tardi, mia cara?

*Donna Olimpia.*

Signora Maestra, queste dame sono mie amiche, e posso farle alla presenza loro la confidenza di ciò che mi ha tenuta occupata tutta questa mattina e di cui tremo ancora.

*Maestra.*

E che? vi è forse succeduta qualche disgrazia?

*Donna Olimpia.*

No, signora Maestra; pare anzi tutto l'opposto; e nondimeno mi porge un gravissimo affanno. Si tratta di maritarmi. La signora madre mi ha proposto questa mattina un partito cento volte maggiore di quello ch'io potessi sperare per riguardo al mio avere. Io conosco il cavaliere, e la sua figura, e il suo carattere mi piacciono. Questo dovrebbe rendermi contenta; e pure mi gira ancora il capo.

*Maestra.*

Mi direste, carina, ciò che vi cagiona questo timore?

*Donna Olimpia.*

I doveri dello stato che mi vien proposto si sono presentati tutti a'miei occhi: mi pare che siano essi tanto serj, e di un sì gran rilievo che ho timore di non bene adempirli. In secondo luogo, il gentiluomo che mi fa l'onore di pensare a me, è ricchissimo: le sue grandi ricchezze potrebbero anche corrompermi il cuore. Queste mi obbligheranno a fare una gran comparsa, e chi mi assicura che io non sia per unirmi strettamente al mondo, ed ai piaceri che ora riguardo con sommo disprezzo? Ella non potrà negarmi che lo stato che si presenta a me è molto perico-

loso e che sarà per me una gran pena se io vorrò togliermi da tali pericoli.

*Donna Sincera.*

Ecco quel che non avrei giammai indovinato. Voi v'intimorite all' aspetto delle ricchezze? fatene, cara amica, un buon uso; e con ciò coltiverete le vostre buone inclinazioni, e potrete fare tante opere buone, delle quali al presente non avete forse altro merito che il buon desiderio di farle.

*Donna Olimpia.*

Voi parlate molto saviamente; ma non abbiamo noi veduti mille esempj di persone generose e virtuose in uno stato mediocre, che, sollevate poi ad una maggior fortuna, hanno con questa perdute le loro ottime disposizioni al bene? Non potrebbe accadere anche a me lo stesso?

*Maestra.*

Ve ne assicuro io, carina. Quando il Signore ci chiama ad uno stato, egli ci dà ancora gli ajuti per adempirne interamente i doveri. Il vostro stato sarà, lo credo anch'io, pericoloso; ma questo stato non si è da voi nè desiderato, nè cercato. Questo può bastare per vostra sicurezza. E credete voi che questo affare potrà accomodarsi presto?

*Donna Olimpia.*

No, signora Maestra. Io non ho data ancora una positiva risposta alla mia signora madre: ho chieste ventiquattr' ore per risolvere, e prima di ogn' altra cosa ho voluto sentire i di lei consigli.

*Maestra.*

La vostra confidenza mi onora assai; ed io vi rispondo con altrettanto d'ingenuità. Ve l'ho già detto: voi non avete cercato questo legame, e potete lusingarvi che la divina Provvidenza ne abbia presa interamente la cura. Il partito conviene a voi ed alla vostra famiglia: il cavaliere vi piace per li suoi costumi e per il suo aspetto. Ecco tutto ciò che può desiderarsi in un matrimonio. Rimane ora ad esaminarsi se vi è somiglianza fra il vostro carattere e quello dello sposo: dovete impiegare in questo esame tutto il tempo che ne avrete; e in tale intervallo raccomandarvi molto al Signore, affinchè faccia insorgere delle insuperabili difficoltà all'esecuzione di questo disegno, se prevede che possa nuocere alla vostra eterna salute.

*Donna Olimpia.*

Io abbraccerò, signora Maestra, i suoi consigli: ma mi dispiace di avere interrotta la sua conversazione, e la prego di proseguire il discorso che aveva intrapreso prima della mia venuta.

*Maestra.*

Si trattava di mostrare a *Donna Luisa* il mezzo di rendere il giorno breve e piacevole. Dite, *D. Lucilla*, in che maniera impiegate i primi momenti del giorno quando vi siete levata?

*Donna Lucilla.*

La signora Maestra mi disse una volta che si doveva abbandonare il letto, come se vi fosse il fuoco. Io mi figuro di sentire, quando mi desto, la voce dell' angelo nel giorno del giudizio, allorchè a suono di tromba griderà: *Levatevi, o morti, e venite al giudizio.* Questo terribile pensiero dis-

sipa il sonno in un istante. Mi levo subito, e consacro a Dio i primi momenti, offerendo a lui me medesima, e tutto ciò che possiedo. Sul principio che incominciai questo tenore di vita di levarmi, per così dire, a suono di campana, mi riusciva, a dire il vero, un poco penoso un tal costume; ma presentemente mi ci sono assuefatta. Nel vestirmi io prego Gesù Cristo che mi voglia rivestire di quell' *uomo nuovo* , di cui parla S. Paolo, e poi faccio la mia orazione.

*Maestra.*

Riferite, se vi aggrada, a queste damine, in che consiste la vostra orazione?

*Donna Lucilla.*

Negli atti di Religione che un buon cristiano deve esercitare almeno una volta al giorno. In primo luogo io faccio un atto di adorazione, cioè a dire, io riconosco che Iddio è il Sovrano Creatore del cielo e della terra, il mio padrone, il mio re, il mio padre, e a cui perciò debbo rispetto, obbedienza e amore. Mi consolo meco stessa di essere sotto la dipendenza di un padre così buono; mi sottopongo alle sue divine volontà, e mi eccito a credere fermamente che tutto ciò ch'egli in quel giorno deciderà di me, e in tutto il rimanente della mia vita, sarà per mio bene, perchè egli è infinitamente buono e mi ama.

*Donna Olimpia.*

Avete voi, cara amica, un'orazione particolare adattata a quest'atto di adorazione?

*Donna Lucilla.*

No: io la faccio ora in una maniera, ora in un'altra, e come il cuore me la suggerisce. Faccio

di poi un atto di ringraziamento, cioè, ringrazio Iddio di tutte le grazie che mi ha fatte nel decorso della mia vita; e se in quel punto me ne risovviene alcuna più particolare delle altre, lo ringrazio specialmente di quella. Rendo a lui parimente grazie di non avermi tolta dal mondo in tempo, in cui io non pensava punto alla mia eterna salute; di lasciarmi ancora un giorno per fare opere buone e meritarla. Questo pensiero mi chiama ad esaminare la mia vita passata. Quanto tempo ho io perduto! ohimè! una quarta parte della mia vita è già passata, ed io appena ho pensato di passaggio ad un affare di tanta conseguenza, per cui solo Iddio mi ha posta al mondo. Gli domando umilmente perdono di questa mia negligenza; e mi riconosco debole, dissipata, malvagia a tal segno che se egli non ha la bontà di porgermi uno speciale ajuto, continuerò a vivere in quella pericolosa dimenticanza dell'eterna mia felicità. Io lo scongiuro in nome di Gesù Cristo di concedermi le grazie che mi sono necessarie per conseguirla. Per ottenerle gli offro la vita e la passione di quel divino Salvatore; unisco tutte le mie operazioni buone alle sue; le offro in questa maniera a Dio, e prendo la risoluzione di adempire per piacere a lui tutti i doveri del mio stato nel corso di quella giornata. In seguito ripeto una preghiera a Gesù Cristo; e faccio ogni sforzo per fissare il mio spirito al senso delle parole, poichè se non vi ponessi particolare attenzione, la reciterei come per uso.

*Donna Luisa.*

Ditemi la verità, mia care: la vostra orazione

sarà molto lunga, non vi annojate voi nel farla? e non soffrite mai veruna distrazione?

*Donna Lucilla.*

Vi giuro, cara amica, che queste preghiere non sono lunghe. Nel principio provai un poco di rincrescimento ad adattarmici; il mio spirito andava vagando in mille pensieri perchè non aveva l'abito di occuparlo per forza a meditare: al presente non vi trovo più veruna pena. La signora Maestra mi ha fissato il tempo di una mezz' ora per l'orazione: pongo il mio orologio sul tavolino, e mi sembra che scorra con un moto incredibile. Se io potessi seguire la mia inclinazione, mi tratterrei anche per un'ora in tale esercizio, poichè vi è un gran piacere a pregare il Signore, ed il mio cuore in quel momento è così contento e tranquillo che potrei, per quanto credo, passare tutta la mia vita in tale occupazione senza risentirne la minima noja.

*Donna Sincera.*

Quanto siete felice, cara amica! io per me non ho la stessa felicità; faccio per un solo quarto d'ora la mia orazione senza prestarvi la minima attenzione; e sovente mi pare anche molto lunga. Perchè il Signore non fa a me la stessa grazia che a voi?

*Maestra.*

Ve lo dirò io, mia cara, o piuttosto ve lo dirà Gesù Cristo. *Non si può servire a due padroni*, ci ha egli detto. *Donna Lucilla* ha rinunziato coraggiosamente al mondo, e non serve al presente che un solo padrone, il quale è Gesù Cristo medesimo. Questo generoso padrone, oltre un'infinita

ricompensa che le prepara nell'altra vita, le rende secondo la sua promessa anche in questa vita il centuplo di ciò ch'essa fa per suo amore. Voi non siete ancora giunta a questo passo: vorreste prendere con una mano i piaceri che vi offre il mondo; coll'altra quelli che vi presenta la pietà, e non è possibile, perchè non possono unirsi insieme.

*Donna Luisa.*

Ella dice, signora Maestra, che *Donna Lucilla* ha rinunziato al mondo: questa proposizione mi sorprende. *Donna Lucilla* ci vive come io. Noi viviamo nella stessa compagnia e prendiamo quasi gli stessi divertimenti.

*Maestra.*

Ne convengo anch'io: voi nell' esteriore siete poco dissimili; ma il cuore è diverso. *Donna Lucilla* si adatta ai piaceri; voi vi ci abbandonate. Credete voi, mia cara, che sia necessario di seppellirsi in un deserto per essere un perfetto cristiano e che si debba tenere un particolar tenore di vita? V'ingannate assai. È l'interno che deve distinguerci; è il cuore che deve farci dissimili dagli altri. L'Apostolo non dice: *abbandonate il mondo*: ma *vivete nel mondo come se non ci foste*, poichè i suoi beni sono passeggieri. A misura che partirà il mondo dal vostro cuore, succederanno ad occuparlo la pace, la gioja, la contentezza e la felicità. Voi vedete che io ho incoraggiata *Donna Olimpia* ad acconsentire ad uno stabilimento che la costringe a vivere nel più gran mondo: io non pretendo ch'essa ci viva, ma che vi stia come se non vi fosse: ed essa col divino ajuto si acquisterà in tal maniera una vera felicità in questo sog-

giorno di dolore e d'affanni i più tormentosi. Non v'inganno, carina: il grado della vostra pietà sarà la misura della vostra contentezza. Non dovete credere a me: credetelo alla vostra amica.

*Donna Lucilla.*

Ah, signora Maestra! Io sono ancora molto lontana dalla vera felicità. Confesso che non sono stata mai più tranquilla che al presente; ma conosco che mi rimangono ancora molti ostacoli da vincere per conseguire la perfetta contentezza; ed io non ho fatto sin ora che un piccolo sacrifizio. Il mio cuore è distaccato interamente da' piaceri tumultuosi: io non ho ambizione; non darei un soldo per accrescere le mie sostanze; ma che sacrifizj possono chiamarsi questi? senza le massime dell'Evangelio, la ragione mi avrebbe indotto essa sola a rinunziare a coteste leggerezze. Vi sono pur troppo molte altre cose, di cui debbo spogliare il mio cuore.

*Donna Olimpia.*

E che altro potete aver nel cuore che siate necessitata a distaccarlo da voi?

*Donna Lucilla.*

Le creature della terra, incominciando da me medesima. Io mi amo, amo con trasporto i miei parenti, i miei amici; e queste passioni m'impediscono di esser felice.

*Donna Luisa.*

E che, signora Maestra? dobbiamo odiare noi, e tutto il rimanente degli uomini?

*Maestra.*

No, mia cara: si deve amare sè medesima, e

tutto il rimanente degli uomini, ma per amore di Dio. Questo si dice presto: ma confesso che è molto difficile a porsi in effetto. Per voi, signorina, non giova presentemente il discorrere di ciò. Questa è un'opera, in cui si deve andare passo passo, e fare come un uomo che aveva a ripulire una grande estensione di terra dall' erba cattiva che la copriva. Gettando gli occhi su quel campo, perdè egli il coraggio alla vista del lavoro e della fatica che doveva impiegarvi; ma poi riflettè saviamente che non era obbligato a porvi un giorno solo, e si figurò di non doverne ripulire che la ventesima parte del prato, lo che non era difficile. Vi si pose egli dal principio dalla mattina e ne venne ben presto a termine. Il giorno seguente ne ripulì un' altra parte; e a poco a poco terminò felicemente il suo lavoro. Imitate dunque questo uomo: il cangiamento totale e improvviso del vostro cuore non è l'opera di un giorno. Incominciate a por mano al travaglio: a poco a poco si avanzerà; e voi rimarrete sorpresa di vederlo tutto ad un tempo molto diverso da quel di prima.

*Donna Luisa.*

Ella ha un bel dire, signora Maestra: il lavoro riuscirà sempre penoso, e tanto penoso che, riguardando la mia debolezza, dispero quasi di potervi riuscire.

*Maestra.*

Avete gran ragione di credervi debole: è vero che se dovesse farsi quest'opera da voi sola, non potreste compirla. Io ho letto che una donna chiamata *Felicita* fu posta in carcere perchè era cristiana, e fu condannata ad esser divorata dalle

bestie. Era essa vicina a partorire, e partorì di fattonella prigione in cui dimorava. Gettava essa de'gran gridi negli acerbi dolori che soffriva, e il carceriere le disse: Tu non puoi soffrire i dolori presenti, come potrai soffrire l'essere lacerata e divorata dalle belve? Vi è, rispose la donna, una gran differenza: quando io sarò nell'arena, Gesù Cristo mi comunicherà la sua fortezza. Diciamo anche noi colla buona femmina: Quando noi ci applicheremo seriamente alla nostra eterna salute, non travaglieremo noi sole, ma Gesù Cristo in noi, ed egli ci comunicherà il suo valore.

Ma ecco le altre nostre damine che sopravvengono: noi continueremo un'altra volta la presente conversazione.

*Donna Olimpia.*

Si rammenti, signora Maestra, ch' ella mi ha promessi i mezzi necessarj per sottrarmi ai pericoli dello stato che mi ha consigliato ad abbracciare.

*Maestra.*

Noi li esamineremo insieme.

*Contessina Spiritosi.*

Signora Maestra, ella ci disse che la filosofia doveva mostrarci evidentemente che non vi era nel mondo alcuno stato, in cui un uomo fosse veramente infelice senza alcuna risorsa: ecco il tempo, in cui soddisfaccia la sua promessa.

*Donna Luisa.*

Io ho fatte su questo articolo molte riflessioni; e se potessi provare che questa proposizione è contraddittoria con un'altra ch'è vera, che direbbe ella, signora Maestra?

*Maestra.*

Io l'esaminerei, carina; poichè è verissimo che due proposizioni contraddittorie fra loro non possono essere vere ambedue.

*Donna Bellotta.*

Io non intendo questo linguaggio, signora Maestra.

*Maestra.*

Parlerò più chiaro. Io dico che ora è giorno; voi dite che è notte: ecco due cose contrarie frà loro e per conseguenza contraddittorie. Non è egli vero che è impossibile che ambedue noi diciamo la verità? Se io ho ragione, voi dovete aver torto: se io ho torto, voi avete ragione. Dico che il tale è morto; voi dite che è vivo: ecco due cose contraddittorie, e che non possono ambedue verificarsi.

*Donna Sofia.*

Intendo benissimo. Quando una cosa è vera, la contraria deve esser falsa. Io sono picciola: il contrario dell'esser picciola è l'esser grande; e siccome sarebbe una cosa ridicola il dire che io sono piccola e grande, posso sicuramente asserire che sono piccola, e non grande.

*Maestra.*

Benissimo. Noi abbiamo detto che era una verità che l'uomo era nato per esser felice. *Donna Luisa* pretende di aver trovata una proposizione vera e contraddittoria a questa; onde essa pretende che si possa essere nel tempo stesso e piccola e grande.

*Donna Luisa.*

Io non dico questo, signora Maestra: penserei

troppo stravagantemente. Voglio dire solamente che se la mia proposizione è vera, non lo sarà la vostra. Crede ella che Iddio abbia lasciato agli uomini la libertà di operare a loro talento, e che non li costringa a fare una cosa piuttosto che un' altra?

*Maestra.*

Questa verità, carina, è per me un assioma: poichè è una conseguenza di quell'altra verità: *vi è un Dio.* Se Iddio forzasse la volontà degli uomini, converrebbe accusarlo di tutti i delitti che si commettono nel mondo; e con ciò si verrebbe a distruggere la di lui bontà.

*Donna Luisa.*

Ella dice, signora Maestra, che Iddio mi ha creata per esser felice. Ma si figuri che venga il mio vicino, il quale è un uomo libero e che si è posto in capo di rendermi miserabile; egli dunque mi toglie le mie sostanze, la mia riputazione, la stima, l'amicizia di tutti, perfino de' miei parenti, de' miei amici, di quelli medesimi che io ho cumulato di benefizj. Mi fa sorbire una bevanda avvelenata che mi toglie la sanità. Converrà dire che o Iddio tolga la libertà a quest' uomo di cagionarmi tutti questi mali, o che non mi ha creata per esser felice, poichè lascia a colui la libertà d'impedirmi d'esser tale.

*Maestra.*

*Donna Giustina,* voi sosteneste a queste damine che non vi era alcuno stato nel mondo, in cui un uomo fosse veramente infelice: rispondete come potete all'obbiezione che vi fa *Donna Luisa.*

*Donna Giustina.*

Io non ho timore, signora Maestra: *Donna Luisa* incomincia dal supporre per vera una cosa che realmente è falsa.

*Donna Luisa.*

E qual è, cara amica?

*Donna Giustina.*

Voi supponete che le cose, fra cui viviamo possano renderci felici, o infelici; ed io sostengo che non possiamo trovare la felicità o le sventure se non che nel nostro cuore; e che quando ancora tutti gli uomini insieme si unissero per rendermi infelice, non potrebbero, se io non volessi, venire a termine del loro disegno.

*Donna Luisa.*

Bella cosa a dirsi! il fatto sta a provarla. Ditemi, in grazia, se in questo momento uno scellerato vi togliesse tutte le vostre sostanze, non vi renderebbe egli miserabile?

*Donna Giustina.*

Mi renderebbe infelice a misura dell'amore che io avessi per le ricchezze; ma se io non le amassi punto, qual male mi farebbe egli privandomi di una cosa che non esige in alcun modo il mio riguardo?

*Donna Luisa.*

Io intendo benissimo che una persona ragionevole non deve amare le grandi ricchezze; ma io non parlo di queste: parlo delle cose necessarie alla vita, cioè a dire che io in tal caso sarei costretta o a domandare l'elemosina, o a fare de'lavori molto penosi.

*Donna Giustina.*

E credete voi che queste sieno sventure? Quanta gente lavora in campagna dalla mattina alla sera; e nondimeno è contentissima di uno stato così laborioso!

*Donna Luisa.*

Quelle sono persone stupide che non hanno conosciuto mai in tutta la lor vita uno stato più comodo.

*Donna Giustina.*

Non è dunque la fatica, o il lavoro che sieno una disgrazia e un male; ma l'opinione che voi avete che lo sieno. Se fossero per sè stesse un male, lo sarebbe per quella povera gente, e per voi. Cangiate opinione, e diverrà per voi quale è per loro.

*Donna Luisa.*

Ma in che maniera si può cangiare quest' opinione? Io sono avvezza a stare nell'inverno vicina al fuoco; ad esser ben riguardata cogli abiti dalla rigidezza della stagione: io nell'estate o passeggio all'ombra, o vado a divertirmi in carrozza. Come può riuscirmi indifferente l'essere esposta ai rigori del freddo e del caldo, e, oltre di ciò, il non avere la metà delle cose necessarie alla mia vita?

*Donna Giustina.*

Sentite, mia cara; il corpo si avvezza a tutto. Io sono sicura che con tutte coteste vostre precauzioni, voi soffrite il caldo e il freddo più di quelle persone di cui abbiamo parlato. Quando voi siete stata chiusa in una camera calda e che comparite solamente in cima delle vostre scale, quel poco di freddo che sentite vi cagiona subito

una flussione. Questa è una prova evidente che voi soffriate in quel momento maggior freddo che non soffrono in tutto il corso della giornata quelle povere genti. Dico altrettanto del caldo. Voi dite che non possono procurarsi la metà delle cose necessarie alla vita, ma non riflettete che il necessario è molto poco: acqua e pane, ecco il vero necessario. Il rimanente è necessario solamente per soddisfare la gola, ed il cattivo abito che si è preso, e non giova ad altro che a sottoporci a molte infermità che i poveri non soffrono. Essi non si annojano giammai,. poichè sono sempre occupati in qualche cosa. Mangiano con appetito, poichè il lavoro e la sobrietà fanno comparir loro più grate e saporite le rozze vivande, di cui si cibano; e riposano dolcissimamente, perchè sono stanchi e affaticati. La malinconia e tutte quelle altre miserie che sono effetti della gola e dell'ozio non li assaliscono giammai; ed arrivano ad una lunga vecchiaja, essendo certo che la mollezza abbrevia la vita. Dite ora, cara, amica che un uomo è in libertà di farmi infelice togliendomi le mie ricchezze e riducendomi alla necessità di una fatica che mi procura la sanità, il sonno, l'appetito e il riposo.

*Maestra.*

Voi avete perorato a maraviglia la vostra causa; ed io alle vostre ragioni voglio aggiungere un esempio. Ho conosciuto un uomo ch'era mio parente, e che, oltre una buona salute, era stato dotato dalla sorte di molti beni di fortuna. Viveva egli molto comodamente, cioè, non pensava che a mangiar bene; passava la metà della giornata a

dormire, e l'altra metà a divertirsi. Di quarantatrè anni aveva egli già sofferti molti assalti di apoplessia; ed ogni anno era sottoposto ad una malattia mortale, oltre le frequenti coliche e indigestioni che pativa. In quella età appunto perdè tutte le sue sostanze; ed avendo il carico di una molto numerosa famiglia, gli convenne di pensare a faticare per procacciarsi il vitto. Era egli obbligato di levarsi molto di buon'ora la mattina: non beveva che acqua; e più d'una volta non ha avuto che solo pane pel suo sostentamento. Che n'è avvenuto? Egli ha veduti sparire in un momento tutti que'mali, a cui era prima soggetto; ed ora che ha settantacinque anni, gode una perfettissima salute. È certo, signorine, che se si ponessero in una bilancia tutti i piaceri che ridondano dalle ricchezze, e in un' altra quelli che provengono dalla povertà e dalla fatica, non si esiterebbe un momento a scegliere, o almeno non si proverebbe del rammarico nella perdita delle ricchezze.

*Donna Luisa.*

Io sono convinta su questo articolo; ma mi restano ancora molti dubbj. Quell'uomo divenuto povero, se avesse perduto colle sue sostanze l'uso delle braccia e delle gambe, e per conseguenza fosse stato impossibilitato a faticare, avrebbe dovuto assolutamente domandare l'elemosina. Ora domando io: Vi è egli uno stato più miserabile che quello di dovere attendere il necessario sostentamento dall'altrui pietà, di essere esposto al disprezzo de'ricchi? Vi è egli una disgrazia eguale a questa?

*Donna Giustina.*

Questa è una disgrazia solamente agli occhi della superbia; ma se io mi persuaderò che la superbia è il più grande di tutti i mali, e risolverò in ogni conto di distaccarmene, mi consolerò ben presto di essere in uno stato adattatissimo a distruggere un tal vizio. Un ricco mi disprezzerà perchè gli domando l'elemosina; tanto peggio per lui; egli è uno sciocco che merita disprezzo, e la sua sciocchezza non può influire in nulla a mio pregiudizio. Il di lui male non mi toglie la minima parte delle mie buone qualità, se io ne ho alcuna; anzi mi sarà di stimolo ad acquistarne altre che mi mancano. Se io sono giusta, dirò dentro di me: Quest' uomo mi disprezza perchè sono povera: egli ha un gran torto: pure se egli conoscesse quanto io sono peccatrice mi disprezzerebbe molto più, e con tutta la giustizia. Quante volte nella mia vita ho io disprezzati quelli che dipendevano da me! È giusto che mi si renda la pariglia.

*Donna Luisa.*

Io intendo che queste riflessioni sono vere; che il disprezzo non ci affligge, se non perchè abbiamo della superbia, e che dobbiamo avere cara un' occasione di liberarci da questo vizio; ma se a queste cose si aggiungesse ancora la perdita dell'amore di tutti i parenti e di tutti gli amici?

*Donna Lucilla.*

Ah, signora Maestra! ecco il colpo più sensibile per me. Io avrei ben volentieri accettate in tutto il rimanente le massime di *D. Giustina*, ma che dirà essa per questa specie di sventure?

*Donna Giustina.*

Signora Maestra, la prego di porgermi in questo punto qualche sostegno: eccomi giunta al più difficile della questione che ho difesa.

*Maestra.*

Io mi farei scrupolo, carina, di suggerirvi la minima cosa, dopo che avete parlato tanto bene. Credete voi questa una disgrazia capace di rendere un uomo veramente infelice?

*Donna Giustina.*

No assolutamente, signora Maestra: se i miei parenti ed i miei amici sono persone ragionevoli, non mi sarà, per quanto credo, impossibile di mostrar loro la mia innocenza, e di riguadagnare in questa forma la loro assistenza.

*Maestra.*

E se non fossero persone ragionevoli per esser convinte dalle prove che loro recaste in vostra difesa, meriterebbero che voi vi doleste di aver perduta la loro amicizia?

*Donna Giustina.*

No, senza dubbio, signora Maestra. Io non mi affliggerei punto di aver perduto l'amicizia di persone che non potrei stimare, perchè le conoscerei ingiuste; ma nulla potrebbe consolarmi per riguardo all'ingiustizia che farebbero a sè medesime; ed io che riputerei questo pel loro male maggiore, mi sentirei lacerare il cuore dalla pena di vedere in tale stato persone che mi sarebbero care.

*Maestra.*

Voi dite che non potreste stimarle, carina, e vi figurate che fossero ancora per esservi care? In

una persona di buon discernimento l'amicizia e la stima muojono insieme.

*Donna Olimpia.*

Dovranno dunque odiarsi; e se queste, per esempio, fossero il mio padre, la mia madre, o il mio marito, mi darebbe ella questo consiglio, signora Maestra?

*Maestra.*

Io non ve lo darei neppure per l'infima persona del mondo. Udite, di grazia, e comprendete bene ciò che voglio dirvi. Il Signore nel darci la ragione ha senza dubbio voluto che ne facessimo uso; e siccome egli è la suprema ragione, non può mai esigere da noi una cosa che sia contraria alla medesima. Tutto ciò che ci comparisce stimabile, merita senza dubbio il nostro amore ed è connaturale all'uomo di amarlo. Ma siccome in generale noi siamo tutti corrotti e scellerati, l'amore che dobbiamo avere gli uni per gli altri avrebbe fondamenti troppo deboli, se non fosse appoggiato che sulle qualità che dipendono dalla nostra elezione. Iddio dunque ha posto in noi delle qualità che sono sufficienti ad impegnarci ad amare gli altri uomini. Per quanto un uomo sia scellerato e malvagio, non lascia di essere una creatura formata ad immagine di Dio, ricomprata col sangue prezioso di Gesù Cristo, e destinata a passare con noi un' eternità di godimenti. Non vi è alcuno che non sia rivestito di questo titolo rispettabile di figlio di Dio; e potremmo noi senza ingiustizia odiare una creatura che è l'oggetto della divina compiacenza, o che almeno convertendosi può divenirlo? Ecco i motivi, su i quali

è fondato il reciproco amore; e, come ben vedete, non possono giammai distruggersi. Ecco l'amore che noi dobbiamo a quelle persone che non possiamo stimare. Noi siamo senza dubbio sensibili ai loro difetti; ma questo sentimento, per vivo che sia, non può alterare la nostra felicità.

*Donna Luisa.*

Io mi arrendo interamente a quest' ultima ragione.

*Maestra.*

Tutto ciò che *D. Giustina* vi ha detto sinora, lo ha detto come filosofa. I Gentili avevano scoperto per mezzo de'lumi naturali che la povertà e le altre cose che chiamansi volgarmente mali, non potevano impedire la nostra felicità. Che non potremmo dire noi cristiani? Quando parleremo dell'Evangelio, impareremo dalla bocca dell'eterna sapienza a conoscere i veri beni e i veri mali. Addio, signorine. *Donna Sofia*, ricordatevi che mi avete promesso di condurre la vostra piccola sorellina, e io l'attendo quanto prima.

## DIALOGO XII.

*La* Maestra, *e dette*, *e Donna* Francesca.

*Donna Sofia.*

Ecco, signora Maestra, la mia sorellina *Francesca*, che vorrebbe ringraziarla del permesso che ella gli dà di venire alle nostre conversazioni; ma siccome è molto timida, ha pregato me di adempire a'suoi doveri.

*Maestra.*

Prendete un abbraccio, carina; spero che presto deporrete il timore e parlerete da voi stessa. Sedete ora, ed ascoltate attentamente. *Donna Emilia*, signorine, ha composto un' istoriella molto graziosa che potrà dirci al presente; dopo di che noi ripeteremo le solite lezioni.

*Donna Emilia.*

Un mercante era andato con sua moglie nell'Indie, dove guadagnò molti danari; e in termine di pochi anni s'imbarcò per ritornarsene alla sua patria. Aveva in sua compagnia la moglie, con cui erasi colà trasferito, e due figli, l'uno maschio, chiamato *Giovanni*, di anni quattro, l'altra femmina, chiamata *Maria*, e di soli anni tre. Giunti alla metà del cammino sopravvenne una gran tempesta, e il piloto disse, che il vascello era in gran pericolo, perchè il vento contrario lo spingeva verso alcune isole, ove si sarebbe certamente spezzato. Il povero mercante, udita questa nuova, prese una gran tavola e vi legò sopra la moglie e i due suoi figliuoli. Voleva anch'egli fare lo stesso, ma non ebbe tempo; poichè il vascello battè in uno scoglio, si aprì in due parti, e rovesciò nel mare tutte le persone che vi erano sopra. La tavola, su cui erano i due fanciulli e la donna si sostenne sopra l'acqua come una barchetta; e il vento la spinse verso un'isola; ove giunta la donna sciolse sè medesima e i figli, e prese terra.

La prima cosa ch'essa fece, giunta in quel luogo sicuro, fu di porsi in ginocchio per ringraziare il Signore di averla sottratta al naufragio, sebbene rimanesse molto addolorata per la perdita del

marito. Pensava ancora che forse in quell'isola deserta sarebbe stata divorata con quei fanciulli da bestie selvagge, o almeno sarebbe perita di fame. Camminò per qualche tempo in così tristi pensieri; e vide intanto molti alberi carichi di frutti, de' quali mangiarono essa e i due fanciulli. Si fece anche più avanti nell' isola per iscoprire se vi era qualche capanna; ma conobbe ben presto che era quel sito affatto disabitato. Trovato un grand'albero molto disteso e molto folto, se ne fece essa l'abitazione per quella notte: e nel giorno susseguente si avanzò per quanto potè dentro l'isola. Trovò nel suo cammino anche molti nidi di augelli, le uova de' quali essa prese; e vedendo che non trovava nè uomini, nè bestie selvagge si determinò a sottoporsi alla divina volontà, e a fare il possibile per bene educare i figliuoli. Aveva seco a caso un libro dell'Evangelio, ed altro di orazioni quotidiane, de' quali si servì per insegnar loro a leggere, e a conoscere e adorare il Signore. Sovente il fanciullino le diceva: Dov' è mio padre? Perchè ci ha fatto abbandonare la nostra casa per venire in quest'isola! Verrà egli a ritrovarci? Figli miei, rispondeva la buona donna piangendo, vostro padre è andato in paradiso: ma voi avete un altro padre ch'è Iddio. Egli è in mezzo a voi, benchè non lo vediate: egli ci manda de' frutti e delle uova; ed avrà cura di noi, finchè il nostro cuore lo servirà ed amerà. Quando essi seppero leggere, leggevano con gran piacere tutto ciò ch'era ne' loro libri, e ne parlavano tutto il giorno; oltre di che erano molto buoni ed obbedienti alla loro genitrice.

Dopo il corso di due anni si ammalò la donna, e si avvide che il suo male era mortale; e sebbene fosse molto addolorata per i suoi figliuolini, pensò finalmente che il Signore ne avrebbe presa la cura. Essa giaceva sotto l'ombra di un albero, e chiamati a sè i due fanciulli: Figli, disse loro, voi non avrete più madre; poche ore mi rimangono ancora di vita, ed io morrò. Ricordatevi tuttavia che voi non sarete soli e che il nostro buon Dio sarà presente a tutte le vostre operazioni. Non lasciate mai di raccomandarvi alla sua assistenza la mattina e la sera: voi, *Giovanni*, datevi il pensiero di procurare il necessario alimento alla vostra sorellina. Voleva dire qualche cosa anche a *Maria*, ma non n'ebbe il tempo, e morì.

Que' poveri fanciulli non intendevano ciò che la madre voleva dir loro, poichè non sapevano che fosse il morire; e quando essa fu morta, credettero che dormisse, e non ardivano di fare strepito per non interrompere il di lei sonno. *Giovanni* andò a cercare dei frutti, e dopo aver cenato si posero ambedue a dormire sotto l'albero istesso ove giaceva la madre. Rimasero sorpresi nel vedere la seguente mattina che essa ancora dormiva; e procurarono di risvegliarla; ma siccome videro che non rispondeva, temettero che fosse adirata seco loro; e postisi a piangere le domandarono perdono e le promisero di esser buoni. Ebbero un bel fare, poichè la madre essendo morta non poteva risponder loro; e si trattennero intanto presso di quell'albero per più giorni; finchè quel cadavere incominciò a guastarsi. Una mattina *Maria* gettando de' gran

gridi: Ah *Giovanni*, disse, ah fratello, alcuni vermi mangiano la nostra povera madre; venite ad ajutarmi a discacciarli. Si avvicinò *Giovanni*: ma quel corpo era tanto putrefatto che non poterono trattenersi ivi lungo tempo, e furono costretti di cercare un altro albero per dormire.

Essi erano sempre stati obbedienti alla genitrice, e non trascurarono mai di raccomandarsi a Dio. Leggevano così spesso i loro libri che li avevano appresi a memoria; e passavano il rimanente del giorno a passeggiare, o a sedere sull'erba. Un giorno disse *Giovanni* alla sorella: Io mi ricordo di essere stato ne' primi anni miei in un sito, dove eranvi molti uomini e molte cose grandi: mio padre aveva molte persone che lo servivano, e noi avevamo degli abiti molto belli. Tutto ad un tratto ci pose egli in una casa di legno che camminava sull'acqua, e poi ci legò ad una tavola, dopo di che egli cadde nel fondo del mare, d'onde non è più ritornato. Questa è una cosa molto particolare, rispose *Maria*: ma finalmente, se ciò è accaduto, lo ha voluto Iddio; e voi sapete, mio fratello, che egli è onnipotente.

Restarono que' fanciulli per lo spazio di undici anni in quell' isola; dopo i quali trattenendosi un giorno sulla sponda del mare, videro avvicinarsi un vascello pieno di uomini neri. *Maria* ebbe al principio qualche timore; ma *Giovanni* le disse: Fermiamoci, sorella: non sapete voi che Iddio è con noi? Egli impedirà a coloro di farci del male. Discesi a terra i neri, e trovati ivi quei fanciulli gl'incatenarono, e li riserbarono a servir loro di deliziosa vivanda; quando tutto ad un

tiatto furono sorpresi da un gran numero di altri selvaggi che facevano con essi la guerra; ed essendo stati vinti i primi, i vincitori sciolsero dalle catene i fanciulli, e li condussero da quell' altra isola, dove facevano la loro dimora; il re della quale volle i due giovani per suoi schiavi. Lavoravano ambedue dalla mattina alla sera, e si dicevano a vicenda: Si deve servire fedelmente il nostro padrone per amore del nostro buon Dio, e credere che noi serviamo al Signore, poichè così dice il nostro libro.

Intanto i nuovi selvaggi facevano spesso la guerra, e mangiavano anch'essi i loro prigionieri. Un giorno che ne presero un gran numero, trovarono fra questi un uomo bianco, il quale era molto magro; e risòlvettero perciò di farlo ingrassare prima di mangiarlo. L'incatenarono perciò in una capanna, e incaricarono *Maria* di portargli il vitto. Sapeva essa il miserabile destino a cui era riserbato, e ne sentiva una gran pietà. Lo riguardò la prima volta con occhi di tenerezza e non potè rattenersi dal dire: Mio Dio, abbiate pietà di lui. Quell' uomo bianco ch'era rimasto molto sorpreso nel vedere una fanciulla dello stesso suo colore, rimase molto più maravigliato nel sentirla parlare la stessa sua lingua. Chi vi ha insegnato, le disse, a parlare la lingua italiana, e a pregare Iddio? Io non sapeva, rispose *Maria*, il nome della lingua che parlo; questa è quella che parlava mia madre, ed essa me l'ha insegnata; io poi, e mio fratello abbiamo due libri che parlano di Dio, al quale noi ci raccomandiamo caldamente ogni giorno. Ah! gridò quell' uomo, sollevando le

mani e gli occhi al cielo, ah! sarebbe possibile? Ma ditemi, in grazia, figlia mia, mi mostrereste voi i due libri, di cui parlate? Io non li ho presso di me, rispose quella, ma io condurrò meco in questo luogo il mio fratello, che li conserva, ed egli ve li potrà mostrare. Ritornò ben presto in compagnia di *Giovanni*, e quell' uomo bianco nell'aprire i libri trovandovi scritto il nome e cognome del medesimo: Ah! miei cari figli, gridò: siete voi che io torno a rivedere? venite, abbracciate il vostro povero padre; e datemi qualche notizia della vostra genitrice, e mia moglie. *Giovanni* e *Maria* si gettarono a queste parole fra le di lui braccia, versando lagrime di tenerezza; e *Giovanni* finalmente frenando l'impeto del piacere, Io conosco, disse, ai moti del mio cuore che voi siete il mio padre: nondimeno non so come possiate ancor vivere, poichè mia madre mi ha detto più volte che voi eravate caduto nel fondo del mare; ed io so che non si può vivere sommerso nell'acqua. Caddi, rispose quell' uomo bianco, caddi di fatto nel mare, quando si spezzò il nostro vascello; ma essendomi stretto ad una tavola che a caso ritrovai fra l'acqua, approdai in un' isola, e credetti che sicuramente voi foste perduti. Gli riferì *Giovanni* tutte le vicende, di cui potè ricordarsi; e il buon uomo pianse amaramente la morte della sua cara consorte. Piangeva anche *Maria*, ma per un altro motivo: Oh Dio! diceva essa, a che ci giova di aver ritrovato nostro padre, se deve tra pochi giorni essere ucciso, e mangiato? Bisogna, rispose *Giovanni*, bisogna rompere le sue catene, e pensar poi a salvarci nella vicina

selva. Io troverò, disse la sorella, un mezzo più sicuro per salvarci.

A queste parole partì, e andò a ritrovare il re. Entrata nella di lui capanna si gettò a'suoi piedi, e gli disse: Signore, io vorrei domandarvi una grazia: mi promettete voi di accordarmela? Ve lo giuro, disse il re, poichè sono molto soddisfatto del vostro servizio. Ebbene, disse la fanciulla, sappiate che quell'uomo bianco che mi avete dato in cura, è padre mio, e di *Giovanni*: voi avete determinato di mangiarlo; ed io vengo a rappresentarvi che egli è vecchio e magro, e che perciò non riuscirà di vostro gran piacere. Io sono giovane, e grassa, onde vi prego a sostituirmi in suo luogo; e non vi domando maggiore spazio che di otto giorni per avere il contento di vederlo prima di morire. Voi siete, rispose il re, così buona fanciulla che non vorrei farvi morire per verun conto: voi e vostro padre vivrete ambedue. Voglio anche avvisarvi che tutti gli anni viene a queste sponde un vascello di uomini bianchi, ai quali noi vendiamo i nostri prigionieri: il suo arrivo è vicino, ed io fin da questo momento vi do il permesso di partire col padre e col fratello.

*Maria* ringraziò molto il re; e nel cuor suo ringraziava Iddio che gli aveva ispirato tali sensi di compassione. Corse a portare queste buone nuove al padre, e al tempo opportuno s'imbarcarono tutti e tre, e approdarono in un'isola abitata dagli Spagnuoli. Il governatore di quest'isola avendo risaputa l'istoria della fanciulla e le buone sue qualità la volle per sua sposa; e posti in uno stato comodo il padre e il fratello, vissero ivi felici.

*Maestra.*

Vi assicuro, *Donna Emilia*, che questo vostro racconto ha molto interessata la mia attenzione. Che ne pensate voi, *Donna Lucilla?*

*Donna Lucilla.*

Io non vi trovo una sola circostanza inutile: tutto è adattato ad eccitare la confidenza nel Signore, e l'amore di adempire i suoi doveri. Oltre di che *Donna Emilia* ha trovato il mezzo d'interessarci per due persone semplici ed innocenti. Questo è tutto ciò che a senso mio si può desiderare.

*Maestra.*

Io vi esorto, signorine, ad imitare *Donna Emilia*, e a comporre qualche novella simile, per formarvi lo stile, ed avvezzarvi a porre chiaramente in iscritto i vostri pensieri. Ricordatevi però che le due qualità di simili novelle sono, che istruiscano e dilettino al tempo medesimo. Quelle fra voi che non hanno il comodo d'intraprendere un lavoro più lungo, dovranno esercitarsi a scrivere delle lettere; non essendovi cosa più vergognosa per una dama che non sapere esprimere in carta i suoi sentimenti.

Diteci ora, *Donna Bellotta*, la vostra lezione di Sacra Scrittura.

*Donna Bellotta.*

Mentre gl'Israeliti erano schiavi in *Siria*, vi fu un buon re che regnava in *Giuda*, e serviva al Signore come *David*, non avendo mai trascurato il suo divino servizio. Egli fece abbattere tutte le piante consecrate ai falsi Numi, ed anche il serpente di bronzo; perchè a poco a poco il

popolo si era indotto ad adorarlo. Fece felicemente la guerra co' suoi vicini che lo attaccarono; e tentò anche di liberarsi dal tributo che pagava al re di *Siria*. *Sennacherib*, re degli *Assirj*, avendo inteso questo, si portò contro di lui con una numerosa armata; ed obbligò *Ezechia* a contribuire il solito tributo. Avendo poi inteso l'esito delle sue armi, e ricevuto quell'argento, incominciò a burlarsi di lui; e non contento d'inviare fra quei popoli delle persone per deriderli, questi scellerati per suo ordine proferirono ancora delle bestemmie contro il Signore. *Ezechia* lacerò le sue vesti, penetrato più dell'ingiuria che si faceva a Dio che dal timore di perdere il suo regno. Nel tempo che questo santo principe indrizzava a Dio le sue preghiere, essendo già morto *Eliseo*, mandò a consultare il profeta *Isaja*, il quale gli promise l'assistenza del Signore. Avendo intesa questa predizione il re di *Siria*, raddoppiò le sue bestemmie, e le ripetè in una lettera ch'ebbe la temerità di scrivere ad *Ezechia*. Il buon re la portò nel tempio; e presentandola a Dio lo scongiurò di mostrare a tutti gli uomini ch'egli era onnipotente. Fu esaudita la sua preghiera; ed il Signore mandò a tale effetto il suo angelo esterminatore nel campo di *Sennacherib*; e furono dal medesimo uccisi in una notte cent'ottantacinque mila uomini. L'empio re di *Siria* imparò allora a proprie spese che non bisogna irritare a lungo la sofferenza di Dio. Si salvò egli vergognosamente nel suo paese colla fuga; ed ivi fu poi assassinato da due suoi figli mentre trattenevasi ad onorare i suoi Idoli.

Dopo qualche tempo *Ezechia* s'infermò gravemente; ed *Isaia* essendosi avvicinato al suo letto, gli disse: Disponete i vostri affari, poichè voi tra poco morirete. Il re risentì al vivo quest'annunzio; e nell'amarezza del suo cuore si raccomandò a Dio. Il profeta già era partito da lui, allorchè il Signore gli disse: Torna al tuo re, e digli: Iddio ha esaudite le tue preghiere: ti aggiunge quindici anni di vita; e di qui a tre giorni sarai in istato di presentarti al tempio. *Ezechia*, non potendosi persuadere della nuova che gli recò il profeta, chiese per contrassegno della verità della medesima un miracolo; ed *Isaia* gli disse: Scegli di fare andare innanzi, o indietro ad un tratto la sfera dell'orologio. *Ezechia* elesse il secondo miracolo; e la sfera di fatti tornò indietro dal suo corso dieci minuti.

Di là a qualche tempo il re di *Babilonia* mandò degli ambasciatori ad *Ezechia* per seco lui congratularsi in suo nome della ricuperata salute; ed egli ebbe la vanità di mostrare ad essi i suoi tesori. Allora gli disse *Isaia*: Per castigare la vostra vanità, tutti cotesti tesori che avete mostrati con interna compiacenza a quegli ambasciatori, passeranno sotto il potere del re di *Babilonia*, di cui inoltre saranno schiavi i vostri figliuoli.

*Maestra.*

Ebbene, *Donna Luisa?* mi accuserete voi di una morale troppo austera? Qual male vi era nel mostrare quei tesori? Niuno certamente, se *Ezechia* l'avesse fatto o per compitezza, o per compiacere gli ambasciatori; ma egli, secondo quell'operazione, per sè stessa innocente, si vana-

gloriava di esser ricco e potente; e il Signore, che è geloso de' sentimenti del cuore de' suoi amici, non volle lasciare impunito quest'errore.

*Donna Luisa.*

Iddio esige da noi una purità così grande che induce quasi, per dir così, alla disperazione. Povera me! quanti simili errori non ho io commessi ogni giorno? Io mostro con piacere alle mie amiche i miei tesoretti, cioè, le mie gioje, i miei abiti, e tutto ciò che possiedo. Mi compiaccio di sentirli lodare e ammirare, e non avrei temuto giammai di offender Dio con un'azione che mi pareva così indifferente.

*Maestra.*

Può essere ancora che non l'abbiate offeso; egli solo conosce il vostro cuore, e sa fino a qual segno amate voi coteste bagattelle. La cosa più sicura è quella di procurare per quanto si può di allontanarle ogni giorno più dal vostro cuore. Continuate, *Donna Sofia.*

*Donna Sofia.*

Dopo la morte di *Ezechia* salì sul trono in età di dodici anni *Manasse* suo figlio, il quale fu il più scellerato principe; e fece passare per mezzo al fuoco in onore degl'Idoli il proprio figliuolo. Ristabilì il culto de' falsi Numi; pose nel tempio del vero Dio le loro immagini; e trascinò i sudditi nella sua idolatria. Iddio per punirlo permise ch'egli fosse fatto prigioniero dai Babilonesi, che lo condussero nel loro paese. Nella sua prigionia egli sollevò il cuore a Dio, e gli domandò sinceramente perdono de' suoi misfatti. Il Signore, che non rigetta mai un cuore penitente per grandi

che sieno le sue iniquità, gli perdonò, e gli permise ch' egli tornasse a regnare. La prima azione ch'egli fece fu quella di distruggere gl' Idoli che avea fatti innalzare; e si mantenne fedele a Dio per tutto il rimanente della sua vita.

*Amon*, figlio di *Manasse*, imitò i delitti del padre, ma non la penitenza, e fu ucciso da' suoi servi. Il suo figlio *Giosìa* seguì le tracce del buon *David*, e continuò ad amare e a servire il Signore. Avendo ricevuto un esemplare della legge di Dio, esortò il suo popolo ad uniformarvisi ne' costumi: ma questi ben presto si dimenticò dopo la di lui morte de' giuramenti che avea fatti di rinunziare al culto degl'idoli. I *Giudei* non valutarono punto le minacce che fece loro il profeta *Geremia*, il quale visse in quel tempo; ed avendo poi colle loro iniquità stancata la divina sofferenza, il Signore mandò contro di essi *Nabuccodonosor* che distrusse il tempio, e li condusse prigionieri in *Babilonia*. Questo infelice successo avvenne sotto il regno di *Sedecia*. I *Giudei* dimorarono in *Babilonia* finchè *Ciro* s'impadronì di quella città in castigo de' peccati di *Baldassare*.

*Maestra*

Se l'istoria precedente ci ha spaventate, questa è adattatissima a ravvivare la nostra fiducia. Non si può, per quanto mi pare, essere più malvagi di *Manasse*: nondimeno subito ch' egli detesta i suoi peccati, Iddio non solamente gliene concede il perdono, ma gli rende ancora la sua corona ch'egli non aveva domandata. Confessate, figlie mie, che si deve avere un gran piacere nel servire un padrone così buono, e così misericordioso. *Donna Placidia*, diteci ora l'istoria di *Baldassare*.

Donna Placidia.

*Nabuccodonosor* avendo distrutto il tempio portò seco tutti i vasi sacri a *Babilonia*. Nel tempo che *Ciro* assediava quella città sotto il regno di *Baldassare*, questo principe diede un lauto trattamento ai signori della sua corte; e sul fine del desinare fece condursi que' vasi, e bevve dentro i medesimi; lo che fu imitato anche da' suoi cortigiani. Nello stesso tempo comparve nella camera una mano che scriveva sulla muraglia; e niuno potè arrivare a comprendere quelle parole; neppure i maghi e gl' indovini del suo regno. Ciò saputosi dalla regina sua nonna, accorse questa alla sala del festino, e rimproverò al re suo nipote l'eccessivo timore, dicendogli: Non ti turbare perciò. Hai pur nel tuo regno un uomo che ha lo spirito de' santi numi, fornito di scienza e sapienza, che il tuo avolo costituì capo degl'indovini, e dei maghi tutti della *Caldea*; a cui ogni arcano non riesce difficile ad interpretarsi; niuno enigma è insolubile. Questo si chiami, e se ne sentirà l'interpretazione. Fu subito chiamato *Daniele* per ordine del re alla di lui presenza, cui prima richiamò al pensiere il castigo, con cui Dio avea punito il di lui nonno *Nabuccodonosor*, condannato a vivere per sette anni fra le bestie, per essersi insuperbito del suo potere; indi rimproverogli il superbo attentato; e sì arditamente dissegli: Coteste parole significano che Iddio ti ha pesato nella sua bilancia, e ti ha trovato mancante; e perciò il tuo regno sarà in breve diviso tra i *Persiani* e i *Medi*. *Baldassare* non si sdegnò punto dell'ardire di *Daniele*; anzi gli fece

de' donativi. Ma in quella notte medesima fu presa la città: e il principe rimase ucciso. *Ciro* regnò in *Babilonia* unitamente a *Dario Ciassare*, re dei *Medi*, ch'era suo zio.

*Donna Emilia.*

È lungo tempo che io desiderava di arrivare a questo passo, poichè il mio ristretto d'istoria universale mi ha date molte cognizioni di *Ciro* e di *Dario Ciassare.*

*Maestra.*

Ecco, mia cara, il frutto, che traete presentemente dall'esservi applicata allo studio da' vostri teneri anni. Se non aveste impiegato il tempo che a giuocare, che ve ne resterebbe ora?

*Donna Emilia.*

Una cosa mi dispiace in quel mio ristretto d'istoria universale, ed è, che tralascia di raccontare molti avvenimenti che accenna; e che per conseguenza mi accende di desiderio di risapere. La signora madre mi ha dati molti volumi dell'istoria scritta dal *Rollin*, e tradotta; ne' quali mi diceva che avrei potuto appagare la mia curiosità; ma nel leggerli vi ho trovati inseriti tanti racconti di battaglie e di assedj che mi vengono a noja.

*Maestra.*

Tralasciate per ora di leggere que' racconti: voi potrete leggerli quando sarete più grande. Intanto io farò ripetere nelle nostre conversazioni a *D. Giustina* le istorie che in que' volumi si contengono.

*Donna Bellotta.*

Se ella le volesse permettere di raccontarci quella che appartiene a *Ciro* e a *Dario Ciassare*,

le ne sarei molto tenuta, poichè ho gran desiderio di aver notizia di que' principi.

*Maestra.*

La riserberemo per quest'altra volta; ed oggi termineremo ciò che ci rimane per rapporto ai *Lacedemoni*. Dicemmo l'ultima volta che l'intenzione di *Licurgo* era di formare un popolo che non potesse esser vinto, nè far conquiste. *Contessina Spiritosi*, in qual maniera si contenne egli per far sì che gli *Spartani* non potessero essere vinti?

*Contessina Spiritosi.*

Queste damine avranno la bontà di risovvenirsi che in quella repubblica si accostumavano i fanciulli a disprezzare il dolore, ma nel tempo stesso s'insegnava loro a temere la vergogna più della morte. Quindi è che un uomo che fosse fuggito nella battaglia, o che avesse ceduto al nemico le armi, sarebbe stato per sempre disonorato; gli era vietato l'ingresso nelle sale pubbliche in cui i cittadini si adunavano a mangiare; ed ognuno avea la libertà di fargli qualunque insulto. Era da tutti fuggito, come se fosse stato infetto di peste; e chi gli avesse solamente parlato, sarebbe stato riguardato come infame. In questa maniera gli *Spartani* furono per lungo tempo invincibili: si sarebbe potuto distruggere la loro repubblica; ma finchè ne fosse sopravvissuto uno solo si sarebbe difeso, nè avrebbe giammai cedute le armi.

*Maestra.*

Come fece *Licurgo* per impedire a quel popolo di fare conquiste?

*Contessina Spiritosi.*

Vietò loro d'inseguire i loro nemici quando fuggivano. Oltre di che non avrebbe potuto farlo, finchè avessero osservate le loro leggi. Voi sapete, signorine, che essi non avevano altra moneta che quella di ferro. Se fossero partiti dal loro paese, in qual maniera avrebbero essi potuto provvedersi per mezzo di questa delle cose necessarie al loro mantenimento? Le altre nazioni non avrebbero voluto la loro moneta di ferro.

*Donna Emilia.*

Nondimeno si allontanarono essi molto dal loro paese nel tempo che *Serse* venne in *Europa.*

*Contessina Spiritosi.*

Avete ragione: anch'io ho fatta una simile riflessione: per me penso che, siccome allora erano uniti co' *Greci* in difesa di tutta la *Grecia*, fossero provveduti da questi di tutto il necessario.

*Donna Costanza.*

Voi ci avete detto che gli schiavi esercitavano colà tutte le professioni: ma gli *Spartani* non potevano avere un gran commercio, se poi li maltrattavano con tanto rigore. È molto presumibile che quegli schiavi sarebbero fuggiti dalle lor mani se avessero avuta la libertà di andare a trafficare in altri paesi.

*Maestra.*

Gli *Spartani* non avevano alcun commercio. Trovavano nel loro paese tutte le cose necessarie alla lor vita, e non avevano bisogno delle superflue; e quando le avessero ancora desiderate, sarebbe stato inutile.

*Donna Bellotta.*

E che? *Licurgo* aveva forse proibito anche ai mercanti di recar colà le loro mercanzie?

*Maestra.*

Non vi era bisogno di tal divieto. I mercanti non le portano altrove che per avere in cambio dell'argento: questo non si usava fra gli *Spartani*, onde alcuni di essi, che vi capitarono una volta, non vi ritornarono mai più. *Licurgo* aveva bandito da quello stato non solamente il commercio, ma ancora le arti e le scienze; e questo produsse, che la virtù, o, per dir meglio, i costumi di quel popolo fossero rozzi e selvaggi; poichè, come vi ho già detto un'altra volta, le arti e le scienze producono, è vero, il lusso, e con questo i bisogni immaginarj; ma questi bisogni sono quelli finalmente che ci uniscono gli uni agli altri, e ci costringono a beneficare quelli che possono esserci vantaggiosi. *Donna Sofia*, voi avete desiderio di raccontarci un'istoria?

*Donna Sofia.*

Eravi un imperatore Turco che volle impadronirsi dell' *Ungheria*; e perciò mandò un ambasciatore al principe che allora vi regnava. Questo, in vece di portar seco de' donativi, conduceva seco una gran quantità di asini carichi di grano; e quando fu giunto presso quel principe fece sciogliere tutti i sacchi, in cui era quel grano, e facendolo gettare in terra, gli disse: Se voi ricuserete di riconoscere per sovrano l'imperatore Ottomano, egli manderà contro di voi tanti soldati quanti sono i granelli di frumento che costà vedete. Promise il principe di render la risposta il

giorno seguente: e intanto fece unire un numero prodigioso di polli, che condotti poi nel sito dove era il grano lo mangiarono tutto. Allora il principe disse all'ambasciatore: Riferite al vostro padrone ciò che avete veduto; e ditegli che i miei soldati mangeranno i suoi, come i miei polli hanno mangiato il suo grano. L'imperatore, udita questa risposta, pose insieme una grande armata che mandò contra l'*Ungheria*; ma il principe aveva avuto tutto il comodo di prepararsi alle difese. Per entrare ne' suoi stati conveniva passare per un sito molto angusto e difficile ch' egli fece empire di una grandissima quantità di alberi; dimodochè l'armata dell'imperatore dopo essersi molto affaticata, se ne tornò vergognosamente indietro.

*Donna Bellotta.*

Signora Maestra, non era egli un grande sciocco quell'imperatore? Se aveva in pensiero d' impadronirsi dell' *Ungheria*, non doveva avvertirne quel principe, e dargli il tempo di prepararsi alla guerra. Se fosse andato colà tutto ad un tratto, non avrebbe ritrovata la strada imbarazzata e sarebbe riuscito nell'impresa.

*Donna Giustina.*

Credete voi che sia permesso di attaccare un principe senza prima dichiarargli la guerra? Questa cosa sarebbe indegna di un uomo e avrebbe disonorato per sempre quell'imperatore.

*Donna Sofia.*

Perchè? Se l'*Ungheria* gli apparteneva, non poteva egli ricuperarla senza dir nulla? qual male avrebbe egli fatto?

*Donna Giustina.*

Avrebbe violato il *dritto delle genti*, e commesso per conseguenza un gran delitto contro la società.

*Donna Violante.*

Che significa *dritto delle genti?*

*Maestra.*

Ve lo spiegherò alla meglio che potrò. Questo è il dritto naturale. Quando gli uomini vivevano senza leggi, consultavano essi la legge, che Iddio aveva scritta ne'loro cuori, per conoscere le cose giuste e le ingiuste. Siccome questa legge è scritta nel cuore di tutti gli uomini, è conosciuta ancora da tutte le nazioni, e si deve osservare per tutto. Procurerò di farmi intendere con un esempio.

Due nazioni sono in guerra, e per conseguenza sono in dritto di uccidere i loro nemici. Una delle due nazioni desidera la pace; ma in qual maniera si deve fare per renderne consapevole l'altra nazione, poichè fra di loro è tolta ogni sorta di commercio? Si è posto rimedio a questo inconveniente decidendo che si potessero mandare degli uomini che si chiamano ambasciatori; e che la persona di tali ambasciatori fosse sacra, cioè a dire che non si potesse loro far male, benchè fossero nemici; perchè ordinariamente si mandano o per istabilire o per conservare la pace. La legge naturale insegna che tali persone debbano avere una intera sicurezza; senza di che niuno si vorrebbe incaricare di andare presso i nemici col pericolo di perder la vita. È dunque interesse di tutte le nazioni che la loro persona sia sacra; e questo si chiama dritto delle genti. Questo dritto medesimo

esige che tali ambasciatori non abusino della confidenza di quelli che li ricevono; ed anche questo riflesso è di legge naturale. Io vi ricevo presso di me, dice una nazione nemica, perchè dite di venirci con buone intenzioni e pel vostro e pel mio bene; non è che a questa condizione che io vi permetto di entrare nel mio paese e di viverci sicuro; che se voi siete un bugiardo; e che, in vece di trattare la pace, cercate di cagionarmi del male, voi abusate della mia confidenza, violate il dritto naturale, ed io sono in dritto di riguardarvi come un inimico, e di domandare il vostro castigo alla nazione che vi ha mandato con tal carattere presso di me.

La sicurezza, la felicità de' popoli hanno dunque fondato il dritto delle genti, e questa sicurezza esige che non sia lecito ad alcuna nazione di attaccarne un'altra senza intimarle preventivamente la guerra; altrimenti non si potrebbe dormire un'ora in riposo, e non si starebbe più sicuri dentro il proprio paese che in un bosco pieno di ladri. Se un principe potesse assalirne un altro a tradimento, potrebbe colla stessa ragione assalire anche gli altri tutti, onde non vi sarebbe più alcuna sicurezza nel mondo. Tutti i popoli sono dunque convenuti insieme, ed hanno fatta una legge che proibisce di far la guerra senza averla per l'innanzi dichiarata: coloro che mancano a questa legge, offendono tutte le nazioni col disubbidire ad una legge comune, cioè a dire, violando il dritto sacro delle genti. M' intendete ora, signorine, e comprendete per qual ragione l'imperatore Ottomano non poteva attaccare alla sprovvista il principe d'*Ungheria?*

*Donna Sofia.*

Sì, signora: arrossisco di aver giudicato così scioccamente senza riflettere.

*Maestra.*

Io aveva intenzione, signorine, di raccontarvi un'istoria: ma andrebbe oggi troppo in lungo; onde la riserberemo ad un'altra volta, e ci contenteremo di sentire qualche lezione delle Metamorfosi. Incominciate voi, *D. Giulia.*

*Donna Giulia.*

Dopo che *Apollo* tornò di nuovo a riportare il giorno agli uomini, *Giove* scorse il cielo, per vedere se mai il fuoco lo avesse oltraggiato in qualche parte; dopo di che incominciò a restituire l'erbe e i fonti alla terra. Vide presso le selve d'Arcadia una giovane chiamata *Calisto*, il cui trattenimento era la caccia; e incominciò a tenere seco lei discorso sulla caccia. Si avvide *Calisto* dell'inganno, e lo riseppe anche la gelosa *Giunone*, la quale scesa a terra dal cielo, sfogò sopra di lei il suo sdegno. La gettò a terra, e si cambiò subitamente in orsa; che errando poi per le selve di *Erimanto*, s'imbattè nel proprio suo figlio chiamato *Arcade*. Il fanciullo non riconoscendo in lei la sua genitrice, s'intimorì al suo aspetto, ed era già sul punto di lanciarle contro un dardo per ucciderla; ma *Giove*, non potendo soffrire che si commettesse una così enorme scelleraggine, fece che in mezzo ad un grande strepito di vento fossero ambedue trasportati in cielo, e divenissero due costellazioni chiamate l'una l'*Orsa*, l'altra *Arctofilace* vicine fra loro, e prossime all'estremità dell'ultimo cerchio del cielo presso il *Settentrione*.

*Baronessa Angelucci.*

Che significa *Settentrione?*

*Maestra.*

*Settentrione* chiamasi quella parte, da cui viene il vento detto *Tramontana*, ove risplendono sette stelle denominate i *Trioni*.

Basti per oggi, poichè l'ora è già tarda. Riserbiamo a quest'altra volta la lezione di *geografia*. Addio, signorine.

## DIALOGO XIII.

*La* Maestra, *e dette.*

*Maestra.*

Noi tralasciammo, signorine, di ripetere nell'ultima nostra conversazione le lezioni di *geografia*: incominciate subito da queste, *D. Giustina*.

*Donna Giustina.*

Mi rimane a parlare del paese delle *Amazoni*. L'aria è in questo più calda che in ogni altra parte dell' *America*; ciò non ostante vi si trovano delle fertili pianure, sopra tutto vicino alle acque. Si crede che vi sieno delle miniere d'oro, perchè que'selvaggi ne portano altrove; ma finora non si è potuto penetrare nell'interno del paese. Non si vede in quella provincia alcuna città. Il fiume delle *Amazoni* attraversa quel paese; gli abitanti del quale vivono senza capo e senza leggi, e sono *Antropofagi*, cioè mangiatori di carne umana. Si chiama paese *delle Amazoni* dai primi Europei che vi penetrarono, i quali avendovi trovato una

gran quantità di donne senza uomini si credettero che fosse popolato da sole donne.

Il *Brasile*, posto fra il paese delle *Amazoni* ed il *Paraguai*, è paese fertilissimo, benchè mal coltivato, ed è abbondante di topazi e di altre pietre preziose. Fino al 1808 ha formato la più vasta ed importante colonia della monarchia portoghese. Dopo gli avvenimenti che costrinsero il re di *Portogallo* ad abbandonare i suoi stati d'Europa per andare a risiedere al *Brasile*, questa contrada fu dichiarata regno e poscia impero nel 1823. La sua popolazione è di 3,617,900 abitanti. Dividesi in 19 province, e *Rio-Janeiro* n'è la capitale.

Per ciò che riguarda l'*America settentrionale*, non si sa ancora se essa sia una grande isola, ovvero un continente, perchè non si è potuto andare sino al fondo della medesima. Contiene al nord-ovest le possessioni *Russe*, comprese le *Aleutine*, e lo stretto di *Bering*; al nord, al nord-ovest e al nord-est le possessioni Inglesi, che si estendono dal *Makenzie* al mar di *Baffin*, ed abbracciano *Quadra* e *Vancouver*, la *Nuova Bretagna*, il *Canadà*, il *Labrador*, la *Nuova Brunswik*, la *Nuova Scozia* e *Terra Nuova*; all'est e al centro gli *Stati Uniti*; all'ovest la *California* e il *Nuovo Messico*; al sud-sud-ovest il *Messico*; al sud *Guatimala*, al sud-est le *Antille* e le *Lucaie*. La popolazione dell'*America settentrionale* è di circa 22 milioni d'abitanti.

*Contessina Spiritosi.*

Ma per qual ragione, signora Maestra, non si procura di passare al di là dell'*America settentrionale?*

*Maestra.*

Si è tentato più volte, mia cara, un tal passaggio; e si pretende, o che l'*America* sia unita coll'*Asia*, o che ne sia separata solamente da uno stretto. Molti hanno cercato di fare questa scoperta dallo stretto di *Hudson*; ma hanno incontrate montagne di ghiaccio insuperabili. Niente meno difficile è il trovarlo per questa strada; poichè l'estremità dell'*America settentrionale* è posta nella Zona glaciale.

*Donna Emilia.*

Io lessi una volta, signora Maestra, un libro, il cui titolo mi sono dimenticata, ma parmi che fosse di un viaggio fatto colà da alcuni Olandesi. Viaggiavano questi al *nord* dell' *Europa*, quando tutto ad un tratto il loro vascello si trovò circondato dal ghiaccio, di cui si vedevano monti altissimi; di maniera che non fu loro possibile nè di andare innanzi, nè di tornare indietro. Bisognò dunque risolversi ad uscire dal vascello, e arrivarono nella nuova *Zembla*, portando seco loro tutto ciò che poterono, oltre le tavole tutte del medesimo che ivi disfecero. Vi è in quel paese una gran quantità di orsi bianchi, uno de'quali avendo assalito uno de' viaggiatori, lo sbranò alla presenza de' compagni che non poterono recargli verun ajuto. Vedendo poi che in quel clima conveniva aspettare che fossero disciolti i ghiacci, formarono una capanna sul terreno, e la coprirono di tavole a guisa di una casa. Soffrivano colà un freddo eccessivo, per difendersi dal quale accesero ivi del fuoco, per cui poco mancò che non rimanessero ivi soffocati, e furono costretti

ad uscirne per prendere un poco d'aria. Fecero poi un gran cammino; e passarono molti mesi sotto terra. Uccisero degli orsi, della carne dei quali fecero il loro cibo, e della pelle le loro vesti. Per qualche tempo non videro più comparire simili animali, perchè forse erano passati sopra i ghiacci di quel tratto di mare per andare in un altro paese. Il più terribile si fu che nel tempo, in cui si trattennero in quella parte, non videro mai il giorno, poichè il *sole* era dal lato opposto; e non godevano che qualche ora di crepuscoli, cioè un lume simile a quello che noi chiamiamo la punta del giorno. Sul fine dell'inverno ritornarono gli orsi; e incominciando a disciogliersi il gelo, quei viaggiatori ricomposero il loro vascello, e ritornarono alla loro patria

*Baronessa Angelucci.*

Crede ella, signora Maestra, che vi sieno uomini in quelle parti?

*Maestra.*

Non è impossibile, carina. Una volta credevasi che non vi fossero abitatori nella Zona torrida per l'eccessivo caldo, a cui è soggetta; nondimeno si è poi scoperto che quel clima è popolatissimo. Se Iddio ha voluto por abitanti sotto i Poli, avrà loro dato un corpo capace di resistere al freddo. Ma noi riserberemo a un' altra volta la spiegazione dell'*America Settentrionale*, e l'*Angelucci* darà principio intanto alla sua lezione di Storia Sacra.

*Baronessa Angelucci.*

*Ciro*, resosi padrone di *Babilonia*, governò quel paese in compagnia di *Ciassare* suo zio, che strinse

gran familiarità con *Daniele*, il quale mostrò a *Ciro* una profezia d'*Isaia* che parlava ne'seguenti termini:

*L'Eterno ha detto a Ciro: Io ti ho preso per la mano destra ad oggetto di condurti, e renderti facile il cammino: ho tolta ai re la loro forza, perchè le porte delle lor città si aprano al tuo arrivo. Io ti precederò ne' tuoi viaggi, spezzerò le porte di bronzo, e le sbarre di ferro. Ti darò in potere i tesori nascosti, per sino quelli celati colla maggior cautela, perchè ti sia noto che io sono l'Eterno, il Dio d' Israele che ti chiama col proprio tuo nome per amore del mio fedel servo Giacobbe.*

Rimase *Ciro* molto sorpreso al vedere predetti dal profeta tutti i suoi avvenimenti, onde pubblicò un editto di questo tenore:

*L'Eterno, il re de'cieli, mi ha dato i regni della terra, e mi ha comandato di fabbricargli una casa in Gerusalemme, che è città di Giudea. Che questo Dio sia con tutti i Giudei che si applicheranno a questo lavoro. Io voglio che si renda loro tutto ciò che è stato tolto per l'innanzi dal loro tempio, e che ognuno si dia il pensiero di ajutarli in quest' opera; e che i miei tesori sieno aperti per tutto ciò che può abbisognare a compirla. Essi poi faranno sacrifizj al Signore per la felicità mia e di tutta la mia stirpe.*

Appena emanato un tale editto, un gran numero di Giudei tornò alla sua patria, ove gettarono i fondamenti del nuovo tempio; ma la fabbrica non andava molto innanzi, malgrado le cure di *Esdra* che ne avea principale ingerenza, per-

chè i *Samaritani* nemici de' Giudei avevano guadagnati a loro favore i ministri di *Ciro*, anzi fu del tutto interrotta, e non si proseguì che sotto il regno di *Dario*, figlio d'*Istaspe*. *Nehemia* ottenne da questo principe un nuovo ordine per la di lui continuazione, e per fabbricare di nuovo le mura di *Gerusalemme*. Terminato che fu il tempio, si unì il popolo per farne la consecrazione: gli uni piangevano di allegrezza vedendo ristabilito il culto divino; gli altri, che aveano veduta la magnificenza del tempio antico di *Salomone*, paragonandolo a quest'ultimo piangevano di dolore: ma il profeta *Aggeo* disse loro per consolarli:

*L'Eterno, il Dio degli eserciti ha detto: L'onore di questo Tempio sarà maggiore dell'onore che ha riscosso l'altro; poichè io porrò dentro di esso la mia gloria.*

*Contessina Spiritosi.*

Quale spiegazione si può dare, signora Maestra, a questa profezia?

*Maestra.*

Ecco, mia cara. Il profeta voleva indicare con quelle parole, che per grande che fosse stata la gloria dell'antico Tempio, non avrebbe eguagliata quella del nuovo; il quale sarebbe stato onorato dalla presenza del promesso Messia, d'un Dio fatto Uomo.

Ammirate, signorine, quanto chiaramente Iddio aveva fatto predire la venuta di *Ciro*. Non si contentò egli di farlo annunziare col tal nome, volle anche denotarne le imprese. Lo rileverete più evidentemente quando la *Spiritosi* vi farà il racconto della vita di *Ciro*. *D. Violante*, diteci ora tutto ciò che riguarda *Daniele*.

*Donna Violante.*

*Daniele* fu un gran profeta che fino dalla sua puerizia osservò fedelmente i comandamenti di Dio. *Nabuccodonosor* aveva comandato che tra i fanciulli degli Ebrei che erano schiavi in *Babilonia* si scegliessero per suo servizio quelli che erano più avvenenti: erano questi posti sotto la cura di un direttore, che li ammaestrava nel loro uffizio; e somministravasi loro da quella corte il necessario sostentamento. *Daniele*, ed altri tre fanciulli suoi compagni, che temevano il Signore, dissero al loro direttore: La legge del nostro Dio ci vieta di mangiare le vostre vivande; onde permetteteci di cibarci di legumi. Rispose quegli: Vorrei poter condiscendere alla vostra richiesta; ma se voi non mangerete che legumi, diverrete pallidi e magri; ed io sarò punito dal re. Facciamone la prova, soggiunse *Daniele*, per soli dieci giorni; e se in questo tempo noi diverremo tali, sarete padrone di fare quel che vi piace. Usò il direttore questa compiacenza, e siccome vide che que'giovani avevano in quel tempo acquistata miglior cera degli altri, lasciò loro la libertà di vivere secondo il loro costume. Quando furono presentati a *Nabuccodonosor* i giovanetti schiavi, scelse prima di ogni altro questi quattro che più di tutti incontrarono il suo genio.

Dopo qualche tempo ebbe questo principe un sogno che gli cagionò nello svegliarsi una grande inquietudine, e dopo la quale tornò di nuovo a dormire. Nel giorno seguente destatosi non potè risovvenirsi in alcuna maniera del sogno; onde fece unire insieme tutti i suoi savj, e tutti i suoi

indovini per risapere da essi la spiegazione di un sogno, di cui più non ricordavasi. Ebbero questi un bel rappresentargli che non potevano interpretare una cosa che loro non era nota: il re non accettò le loro scuse, e li minacciò di farli morire, se non indovinavano il suo sogno, e il significato del medesimo. Si era già sul punto di eseguire la condanna, nella quale erano compresi ancora *Daniele* e i suoi compagni. Si posero questi a fare orazione: in seguito di che *Daniele* si portò a ritrovare *Nabuccodonosor*, e dichiaratogli il sogno, gliene fece ancora l'interpretazione. Restò il re sopraffatto dalla maraviglia, a segno che cadde colla faccia sul suolo, e comandò che si somministrasse a *Daniele* tutto ciò che potesse occorrergli per fare un sagrifizio al suo Dio che era il nume de' numi.

*Donna Emilia.*

Quel *Nabuccodonosor* era un cervello stravagante pretendendo una cosa impossibile, e condannando a morte tante persone per tal motivo.

*Maestra.*

Questo è uno de' perniciosi effetti dell'educazione che si dà ai principi ed ai grandi, e che in quel tempo era anche peggiore di quello che forse lo è ora. I loro adulatori persuadono ai medesimi che tutte le creature sono fatte per obbedir loro, e che è un delitto gravissimo il resistere a un loro cenno. Si avvezzano perciò a non esser mai contraddetti; di maniera che vogliono obbedienza nelle cose le più ridicole. I parenti hanno gran parte in tali debolezze; e non si avvedono del precipizio a cui li espongono coll'assuefarli a

volger tutto a loro capriccio. Voglio farvi ridere, signorine, col racconto di un caso, a cui sono stata presente io medesima.

Eravi una dama di grande spirito, ma difettosa appunto su questo particolare dell'eccedente amore che portava ad un suo unico figliuolo. Temeva tanto di farlo ammalare di dispiacere, contraddicendolo nella cosa più leggiera, che questo era divenuto un tiranno, e andava sulle furie alla minima resistenza che veniva fatta ai suoi più bizzarri capricci. Il marito di questa dama e gli amici le rappresentavano il pregiudizio che essa avrebbe cagionato sicuramente al figlio; ma tutti i consigli erano inutili; e un avvenimento ridicolo fece maggiore effetto sul di lei spirito che tutte le ragioni che se le erano fin allora allegate.

Trattenevasi una sera nella sua camera, e ascoltò che il figlio piangeva, e graffivasi il viso, perchè un domestico negava di dargli una cosa che in ogni conto voleva. Voi siete un insolente, disse la dama a quel cameriere; date in questo momento al fanciullo ciò che chiede. Le giuro, signora, rispose il cameriere che potrebbe gridare sino a domani, poichè tutti i gridi sarebbero vani. S'infuriò essa a tali parole; corse a ritrovare il marito che trattenevasi con alcuni suoi amici, e lo pregò di andare seco lei a discacciare di casa quel temerario che resisteva alle richieste del figlio. Il marito, che era altrettanto debole nel secondare i capricci della moglie, la seguì con gli altri. Insolente, disse al domestico, in che maniera avete la temerità di disobbedire alla vostra padrona negando al fanciullo quel che domanda? Signore,

rispose quegli, neppure la padrona potrebbe soddisfarlo; egli ha veduta in un catino di acqua la luna, e vuole che io glie la dia. A queste parole il marito e tutta la conversazione non poterono rattenersi dal ridere, e la madre rimase tanto mortificata da questa scena che si corresse, e diede un' ottima educazione al figlio. Quante madri avrebbero bisogno di ritrovarsi presenti a un caso simile!

*Baronessa Angelucci.*

Io comincio a persuadermi che la vita austera conservi la sanità; poichè *Daniele*, e i compagni ritraevano maggior vantaggio dal mangiar legumi, che gli altri dalle squisite vivande, di cui cibavansi.

*Marchesina Boschini.*

Avevate voi bisogno, cara amica, di quest'esempio per dar fede alla signora Maestra? Io per me, sono tanto persuasa della sua sincerità che credo quanto ella asserisce senza farvi sopra il minimo esame.

*Maestra.*

Vi sono ben tenuta, carina; ma voi vi siete dimenticata, che siamo convenute fra di noi di non creder nulla sull' altrui fede, senza averne delle prove sicure.

*Baronessa Angelucci.*

E in qual maniera si può provare con buone ragioni che sia migliore per la vostra salute un trattamento sobrio ed anche ordinario che una tavola magnificamente imbandita?

*Maestra.*

Supponete che il sovrano regalasse ad ognuna

di noi una quantità di carbone, e ci dicesse: Misuratevi bene nel consumarlo perchè deve bastarvi in tutto il tempo della vostra vita per cuocere tutto ciò che mangerete; e non vi sarà permesso di cibarvi di alcuna cosa che non sia cotta. Che fareste voi, *Angelucci?*

*Baronessa Angelucci.*

Sceglierei per vivere quelle vivande che fossero più facili a cuocersi, e che consumassero minor quantità di carbone che le altre: ma qual rapporto vi è egli, signora Maestra, tra il carbone e la vita austera?

*Maestra.*

Eccolo, carina. Iddio dà ad ognuna di noi nel venire al mondo una porzione di fuoco. Questo fuoco che si racchiude nel nostro stomaco, è quello che cuoce, cioè, digerisce tutte le cose che noi mangiamo. Coloro che vivono sobriamente, misurano con gran cura questo fuoco; poichè intendete da voi medesima che se ne richiede meno a digerire pochi legumi che a digerire un gran pezzo di carne. Oltre di che non solamente una persona sobria non mangia che alimenti di facile digestione, ma ne mangia ancora pochi, e solamente quanti bastano per conservare la vita. I ghiotti, al contrario, vanno consumando a gran passi il loro fuoco: essi debbono cuocere nel loro stomaco delle cose pesanti e in gran quantità, e quando questo fuoco, che ne' ghiotti non dura molto tempo, è del tutto consumato, conviene morire. Rare volte accade che coloro che fanno un Dio del loro ventre, vivano a lungo, ed è certo che se pure ve n'è alcuno che arrivi ad invecchiare, avrebbe

questi vissuto più a lungo se fosse stato moderato. La maggior parte di loro sono già vecchi nell'età di quarant'anni, e non oltrepassano i sessanta; e se li passano, voi li vedrete ammalati, deboli, insopportabili a loro medesimi e agli altri. Ecco la prima ragione che prova che la vita sobria è adattata a conservare la vita e la sanità.

*Marchesina Boschini.*

Le assicuro, signora Maestra, che io non sono naturalmente ghiotta, e che vivrei molto bene nodrita di soli legumi; ma se io lo fossi, questa ragione m' impegnerebbe a correggermene per conservare la mia salute. Per altro se si potesse morire tutto ad un colpo senza malattia, il vantaggio d'invecchiare non sarebbe desiderabile, poichè la vita è già molto lunga per sè medesima.

*Maestra.*

Nell'età di quattordici anni io pensava come voi. Sessanta anni mi parevano tanto lontani che non avrei giammai creduto di arrivarvi: nondimeno io già vi sono vicina, e questo gran numero di anni che io ho vissuti mi pare un sogno, del quale non mi rimane che il poco bene che ho fatto, e il rammarico del tempo che ho perduto. Il tempo diviene prezioso a misura che ci fugge di mano; e nell'età di cinquant'anni si desidera la vita più che in quella di quindici.

*Marchesina Boschini.*

Ecco ciò che non intendo. Se prima di venire al mondo mi fosse stata fatta la descrizione della vita che vi si deve tenere, e che mi si fosse lasciata libera la scelta, credo che sarei stata tentata di non voler nascere.

*Donna Costanza.*

Ecco la cosa più nuova che io abbia intesa ai giorni miei. Voi siete dunque, signorina, molto infelice, poichè vi annoja tanto lo stare nel mondo?

*Marchesina Boschini.*

Io non credo che vi sia nel mondo una persona più felice di me. I miei genitori hanno tutto l'amore per me, e prevengono i giusti miei desiderj che, grazie a Dio, sono limitati. Io non ho molte ricchezze per doverne temere l'imbarazzo, non ho luogo di temere la povertà; so che non sarò mai costretta a maritarmi contro mia voglia. Ecco la mia situazione; e nondimeno per bella che sia, non la credo tale che debba farmi prendere un eccessivo amore per la vita.

*Donna Luisa.*

Ma finalmente, cara amica, qual cosa ve la rende dispiacevole?

*Marchesina Boschini.*

Io domanderei a voi volentieri, in qual maniera è per voi la vita un oggetto di così grande attaccamento. Non crediate poi che io la odj: no, essa mi è solo molto indifferente, e non darei il valore di uno spillo per vivere un giorno di più.

*Maestra.*

Per osservare le nostre convenzioni, mia cara, conviene che vi diate la pena di spiegarci le ragioni per le quali pensate in una maniera così diversa dagli altri.

*Marchesina Boschini.*

Non è difficile, signora Maestra. Io suppongo che un uomo abbia vissuto cento anni. Che ha fatto egli in tutto quello spazio di tempo? Ne ha

dormiti almeno trenta. Se è stato obbligato di passare anche un' ora sola al giorno in cose indifferenti, ecco quattro altri anni perduti; altri quattro sono quelli impiegati nello spogliarsi e nel vestirsi. Abbiamo già il numero di trentotto anni, da' quali non ha ritratto alcun vantaggio. Per buona che sia stata la sua salute, ponendo insieme tutti i giorni, in cui avrà sofferto qualche debole malattia, avremo quasi dieci o dodici anni, ed eccoci giunti a cinquanta. Ella non può negare che nella vita vi sono degl'imbarazzi, degli affari faticosi: io voglio supporre che questi non gli abbiano tolto che due ore al giorno: sono pure altri otto anni passati diversamente da quello che forse desiderava; e già il numero ascende a cinquant'otto. Aggiunga i primi sei anni della sua puerizia: formano con gli altri sessantaquattro anni. Per sobria che sia una persona, è pure una gran noja il dovere spendere almeno due ore al giorno nel mangiare, ed ecco sessant'anni perduti. L'uomo dunque che fosse vissuto cento anni, non ne avrebbe avuti che trenta, in cui poter disporre del tempo a suo piacere. Che diremmo poi, se avesse avute lunghe infermità o egli, o persone, per cui egli doveva interessarsi, e prestar loro la sua assistenza?

*Maestra.*

Che rispondete voi, signorine, a coteste objezioni? Non credete voi, che la *Marchesina* abbia ragione?

*Donna Lucilla.*

No, signora Maestra: io le domando perdono della libertà che mi prendo nel contraddirle. Non

si perde punto il tempo nel mangiare, nel dormire, nel dar sesto agli affari, e ancora nel patire. Questi sono doveri che la Provvidenza ci ha incaricato di adempire; e non si deve trovar noja nell' adempire anche i più penosi. Parmi che questo pensiere: — Io obbedisco a Dio, eseguisco la sua santa volontà —, sia capace di farci gustare un gran piacere nelle più insipide occupazioni.

*Maestra.*

La *Marchesina* ha deciso da filosofa pagana, e *Donna Lucilla* da filosofa cristiana. Ricordatevi, mie care, che la vita è un dono del Creatore, e che si commette una grave ingratitudine a riceverlo con dispiacere, o ancora con indifferenza. Se noi pensassimo che un tal dono ci è concesso per guadagnare un' eterna felicità, tutti i momenti ci parrebbero preziosi. Questa indifferenza per la vita, che al primo aspetto pare lodevole, non è veramente tale. Si deve godere che il Signore ce l'abbia concessa, e questo riflesso deve farcela dall' altro lato lasciare, quando a lui piace di privarcene.

*Donna Emilia.*

Ella ci ha data, signora Maestra, una ragione, che prova che la sobrietà prolunga la vita. Ve ne sono forse anche dell'altre?

*Maestra.*

Sì, carina: ma io ho timore di annojare queste damine, parlando tanto a lungo di fisica.

*Donna Violante.*

Io sono la più picciola, e debbo per conseguenza aver meno spirito; tuttavia posso assicurarla che vi provo gran piacere, e che le altre

ancora debbono per conseguenza provarne altrettanto.

*Maestra.*

*Donna Violante*, parlate già geometricamente: ponete un principio, e ne traete una conseguenza; mi consolo con voi del buon abito che avete preso.

*Donna Violante.*

Mi arrossisco nel doverle confessare sinceramente, signora Maestra, che io ho parlato senza pensarvi: abbia ella la bontà di spiegarmi in qual maniera ho ragionato.

*Maestra.*

Voi supponete che una persona di spirito non possa annojarsi nell' istruirsi, e questo supposto è vero. Supponete voi che lo spirito debba essere proporzionato agli anni, e questo non è sempre vero; ma pure dovrebbe esser tale. Su questi due supposti voi fondate il vostro principio: Io sono la più giovane: dunque debbo aver meno di spirito che le altre che sono maggiori di me. Ecco la conseguenza del vostro supposto, la quale diviene il principio di un'altra conseguenza: io non mi annojo avendo meno di spirito di esse: le altre che hanno maggiore spirito, non debbono dunque annojarsi; essendo vero che lo spirito è quello che rende piacevole alle persone qualunque trattenimento in cui s'istruiscono.

*Donna Costanza.*

Io dunque sinora non ho avuto punto di spirito, poichè tutte le belle cose che per lo passato si dicevano, mi recavan un'infinita noja; e solamente da poco tempo incominciano a piacermi.

*Maestra.*

Riflettete benissimo, signorine. Se noi continueremo a parlare su questo tuono, sarà ben difficile che possiamo ingannarci. Siccome dunque il principio posto mostra che non dovete punto annojarvi, vi porterò, signorine, un' altra prova fisica, da cui si rileva che la sobrietà prolunga la vita.

Considerate, carine, che voi andate ogni giorno crescendo, ed ingrossandovi. Le vostre ossa si vanno ingrossando, ed allungando; e ciò succederà fino ad un certo tempo. Le vostre picciole braccia, *Donna Violante*, che ora sono deboli, diverranno cogli anni robuste come le mie. Voi sapete che tutte queste cose provengono dal nutrimento che prendete. Tutto ciò che mangiate e bevete scende nel vostro stomaco dopo alcune preparazioni che si fanno nella bocca.

*Donna Bellotta.*

E quali sono, signora Maestra, queste preparazioni?

*Maestra.*

Voi mangiate più volte al giorno, e non avete fatta mai riflessione alla quantità degl'istromenti, di cui vi ha fornite la Provvidenza per potervi nudrire? Essa vi ha date due sorte di denti, gli uni fatti a guisa di coltelli, gli altri a guisa di mortaj. Non crediate che questi sieno a caso di tal figura. Voi avevate bisogno de' denti incisivi, cioè, taglienti, per troncare in varie parti il cibo; ma se non aveste che questi, sareste molto intrigate, poichè il cibo vi darebbe gran pena nel passare per la vostra gola; oltre di che dovreste spen-

dere una gran quantità di calore nel digerirlo. Per ovviare a simile inconveniente, Iddio vi ha dati gli altri denti chiamati molari, che pestano il cibo, e lo riducono in polvere. Ma fate, mie care, un'altra riflessione: se questa polvere fosse arida, vi cagionerebbe un'altra difficoltà nell' ingojarla; onde era necessario che divenisse una pasta molle; a questo effetto Iddio vi ha poste nella bocca più conserve di acqua, la quale è racchiusa nelle glandule che si chiamano salivari. Nel muovere la vostra mascella per porre in polvere il vostro alimento, fate escire quell' acqua che si chiama saliva, la quale è salata; e non solamente forma del cibo una pasta, ma lo scompone e lo corrompe.

*Donna Sofia.*

Che significa scomporre il cibo?

*Maestra.*

Tutte le parti del cibo che mangiamo, non sono proprie a nudrirci; e il nostro alimento non lo sarebbe se non fosse ajutato da noi. Mangiate una noce intera, voi la renderete tale quale l'avrete ingojata, senza che abbia prodotto in voi alcun nutrimento; perchè il vostro stomaco non avrà avuto un calore sufficiente per romperla, e separarne le parti che sono buone a nutrirvi, da quelle che vi sono inutili: è la saliva che nella bocca incomincia questo lavoro, che si perfeziona poi nello stomaco. Ma per formare del cibo una pasta, voi avete bisogno di rivolgerla più volte nella vostra bocca; e quando è ben preparato, dovete condurlo vicino alla gola. Per poterlo fare, Iddio vi ha dato un organo ch'è la lingua. Ma

questo non è ancora tutto. Il vostro nutrimento resterebbe vicino alla gola, se non vi fosse qualche istromento che lo traesse a sè. Vi è dunque ivi un muscolo incaricato di quest' impiego, e fa un movimento che fa scendere il cibo. Nella strada che il cibo prende vi è un passo cattivo che si deve con gran cura evitare, senza di che la vostra vita sarebbe in gran pericolo.

Considerate, signorine, che in ogni momento fate due moti così necessarj alla vostra conservazione che vi converrebbe morire subito che cessaste di farli. Primieramente voi prendete dell'aria che entra ne' vostri polmoni, e fate poi escire l'aria che prima era ne' medesimi. Vi è una strada destinata al passaggio di quest'aria che va e viene, e se qualche cosa entrasse in quella strada, chiuderebbe il cammino dell' aria, e converrebbe morire.

*Baronessa Angelucci.*

Questo dunque mi avvenne l'altro jeri nel desinare: io beveva troppo presto; e tutto ad un tratto perdei il respiro: divenni di colore quasi nero, e credetti di morire: era dunque qualche stilla di acqua che era entrata in quelle strade dell' aria. Conviene dire che sia questa molto vicina all'altra, per cui passa il nutrimento, ed io rimango sorpresa che ciò non ostante possiamo continuamente mangiare senza strangolarci.

*Maestra.*

Iddio ha prevenuto questo pericolo. Il passaggio, o sia il condotto dell' aria ha una piccola porta che l'aria fa aprire e chiudere ad ogni momento, e che si chiude di fatto quando noi in-

gojamo il cibo. Chiusa questa porta, fa questo un buon viaggio, e arriva facilmente allo stomaco che, per così dire, è la cucina di questa gran casa. Là trova un buon fuoco che termina di cuocerlo, e lo riduce in una specie di gelo. Non è per altro tutto il cibo che si cangia in questa forma; sono le sole parti che sono proprie ad unirsi colle parti del nostro corpo; il rimanente poi cade nelle nostre budella e fa un gran cammino per escirne.

*Donna Luisa.*

Come può ella dire, signora Maestra, che il cibo fa un gran cammino prima di uscire? A me pare che sia molto breve.

*Maestra.*

Si sa per le osservazioni che la lunghezza delle budella supera di sei volte quella del corpo, e il cibo deve passare per tutte le medesime; onde potete da voi stessa giudicare che non è corto, come supponete, il cammino del cibo. Quando si esamina l'interno del corpo umano, si ha gran pena a intendere in qual maniera possano esservi dentro tante macchine differenti; ma pure sono tanto bene disposte che ognuna vi trova il suo sito.

*Donna Violante.*

Ella parla, signora Maestra, come se l'avesse veduto.

*Maestra.*

L'ho veduto in fatti, e l'ho esaminato con grandissima attenzione.

*Donna Luisa.*

Ella mi fa tremare a pensarvi solamente: e a che giova la vista di uno spettacolo sì orribile?

*Maestra.*

Domandate a *D. Giustina* a che le è servito: essa era meco quando intrapresi questo esame.

*Donna Giustina.*

Io non vorrei per qualunque cosa non averlo veduto. Confesso nondimeno, signorine, che al principio mi fece fremere, e mi cagionò una somma ripugnanza, perchè ho molto amore per me stessa. Non poteva pensare senza orrore che sarei un giorno ridotta anch'io ad una simile situazione; finalmente a poco a poco ripresi coraggio, ed esaminai questa bella macchina, la quale non si può riguardare senza ammirare la profonda saviezza di Chi l'ha formata. Se tutti gli uomini insieme si unissero per provarmi che il corpo dell'uomo è formato dal caso, non arriverebbero a potermi persuadere. Ammirai in appresso in qual maniera possiamo noi risentire gl'impulsi della nostra vanità. Io riguardava quel viso coperto di una pelle diseccata; e guardando poi me stessa in uno specchio, diceva a me medesima: Prenditi ben cura di adornare quel capo; rimira con piacere quel viso; desidera di esser lodata, poichè tu fra poco diverrai molto amabile. Feci anche un'altra riflessione che mi suggerì la signora Maestra. Nel considerare la quantità delle macchine che sono nel nostro corpo, non s'intende in qual maniera si possa vivere ventiquattr'ore. Se la creazione è un miracolo, la conservazione n'è uno molto più grande; ed è facile il pensare che Iddio invigili sopra di noi in una maniera particolare, perchè ad ogni momento non cadiamo morti. Gli organi della nostra vita sono più delicati di un

orologio; e nondimeno voi sapete, signorine, quanto facilmente questo si scompone.

*Donna Luisa.*

Confesso che non mi sarebbe caduto mai in pensiero che si potesse trarre tanto di utilità da uno spettacolo così terribile, e malgrado la ripugnanza che presentemente provo a farne l'esperienza, credo che la farei ben volentieri.

*Maestra.*

Vediamo ora che divengono i nostri alimenti. Quel gelo, nel quale vi ho detto che si cangiano, prende diverse strade. Una parte di esso passa nelle vene per produrre il sangue: egli è bianco al principio; e non prende il color rosso che nel suo cammino, e passando per un certo sito. Il rimanente si distribuisce con proporzione in tutte le altre parti del corpo, senza che ne resti priva alcuna. Gli ossi, i muscoli, le fibre, i nervi, tutti ricevono la porzione che è loro necessaria.

Bisogna rilevare, signorine, che tutte queste parti del corpo, di cui vi ho parlato, sono come grandi e piccioli alberi, tra'quali passa di continuo un liquore più o meno denso. Nella nostra gioventù tutte queste parti sono estremamente molli, e tenere; e per conseguenza possono allargarsi e ristringersi. Le particelle del cibo vanno dunque a porvisi dentro, e trovano il mezzo di farsi la strada; ma a forza di spingere le parti, in cui si trattengono, le induriscono di modo che non possono più stendersi, ed allora noi cessiamo di crescere.

*Donna Luisa.*

Ma tuttavia non continuiamo a mangiare? e

che diviene allora il cibo che non può più entrare in quelle parti per farci crescere, e diventar grandi?

*Maestra.*

Quando noi non cresciamo più nell'esteriore, cresciamo al di dentro del nostro corpo: le nostre vene, per le quali passa il sangue, i nostri nervi, per i quali passano gli spiriti che ci danno il moto, tutte queste parti si riempiono, si chiudono a poco a poco; e quando sono chiuse affatto, succedono i più terribili avvenimenti. Se si empiono le vene così che il sangue non possa più passare, si cade in apoplessia, e si muore; se sono offesi i nervi della mano e del braccio, o della gamba, si diviene paralitici in quelle parti, cioè a dire, restano que' membri senza moto, e come se fossero morti.

Vedete da ciò, signorine, che i ghiotti debbono necessariamente morire più presto che gli altri, perchè trasmettono a quelle parti una maggior quantità di cibo che le riempie più presto.

Intendete voi adesso, quanto l'ingordigia abbrevia la vita, e quante malattie cagiona? Intendete quanto è utile l'avvezzarsi dalla più tenera età a vivere sobriamente?

*Donna Placidia.*

Io l'intendo tanto bene che propongo da questo punto di emendarmi dal cattivo abito preso di mangiare ad ogni momento; e prendo anche la risoluzione di misurar bene il mio fuoco, e di non somministrargli tanta quantità di cibo da cuocere, poichè le confesso sinceramente che mangio molto più di carne che di pane.

*Donna Lucilla.*

Le assicuro, signora Maestra, che non ho mai intesa una lezione tanto piacevole quanto quella di oggi. Quanti miracoli succedono dentro di noi, senza che ci poniamo la minima attenzione?

*Maestra.*

Noi abbiamo parlato molto a lungo di questa materia: ripeteteci ora, *D. Placidia*, la vostra lezione di Sacra Scrittura.

*Donna Placidia.*

*Nabuccodonosor* fece fabbricare una grande statua; e comandò che nel momento, in cui si fosse suonata la tromba, tutti si gettassero a terra per adorarla. I tre fanciulli che erano stati educati con *Daniele*, non vollero adorare quella statua; e furono perciò condotti avanti al re, che domandò loro per qual ragione disobbedivano ai suoi ordini. Risposero essi con una rispettosa sicurezza che la loro coscienza non permetteva loro di servire ai falsi Numi. Il re, acceso di collera, comandò che si accrescesse molto il fuoco di una fornace e che vi si gettassero dentro. Qual sorpresa fu la sua nel vedere che essi andavano passeggiando tranquillamente nelle fiamme come in un delizioso giardino! Rilevò ancora che i tre giovani non erano soli; poichè il Signore aveva fatto scendere in loro compagnia un angelo. Composero essi in quel luogo spaventevole un cantico, ed il re avendo poi comandato che la fornace si aprisse, ne uscirono fuori illesi, e senza che il fuoco avesse recato il minimo oltraggio ai loro capelli ed ai loro abiti.

*Nabuccodonosor* veduto questo miracolo, alzò

la sua voce, e disse: Sia benedetto il Dio di questi fanciulli, che gli ha liberati, perchè avevano scelto di morire tra le fiamme piuttosto che offenderlo. Comandò poi che se alcuno avesse bestemmiato il nome santo di Dio, fosse tagliato in pezzi, e la sua casa distrutta; poichè non vi era che quel Dio che potesse operare prodigj così sorprendenti per liberare i suoi servi da ogni pericolo. Diede poi dei grandi impieghi a quei fanciulli; persuaso che coloro che si espongono a morire piuttosto che essere infedeli a Dio, non sono capaci di tradire il loro sovrano.

*Maestra.*

Fate una riflessione, mie care: si vede pur troppo frequentemente il disprezzo, con cui riguardano i principi le persone dabbene; ma se avviene che abbiano poi qualche affare che richieda della fedeltà, non temete che lo confidino ai compagni delle loro scelleraggini: se ne guardano bene; e non hanno in questi nè confidenza, nè stima di loro. Vanno a ricercare le persone savie in tali congiunture, perchè sanno che, quantunque le abbiano maltrattate per lo passato, non sono esse capaci di alterare nella minima parte la loro fede e bontà. *Donna Giustina*, giacchè ci rimane ancora un poco di tempo, diteci qualche cosa dell'*America Settentrionale.*

*Donna Giustina.*

Parlerò del *Messico*, che è una fra le più considerabili parti del nuovo mondo. Confina al nord col *Nuovo Messico*, al sud-est coll'istmo di *Darien*, all'ovest col grande Oceano e col golfo di *California*; all'est col golfo del suo nome e col mar *Caraibe.*

La sua popolazione è di sei milioni e mezzo. Benchè sia situato quasi interamente sotto la Zona torrida; l'aria di questo clima è temperata e sanissima. La terra è fertile e produce ancora una gran quantità di oro e di argento. Il fiume detto del *Norte* divide in parte questo paese dalla *Nuova Francia*; ed ha l'imboccatura nel golfo del *Messico* chiamato *Rio Bravo*.

*Ferdinando Cortez* scoprì questa parte del nuovo mondo. Gli abitatori erano idolatri, e sacrificavano degli uomini che poi erano da loro mangiati per divozione. Vivevano in città ben fabbricate, ed avevano le loro scienze e le loro arti. Facevano delle pitture maravigliose con penne di diversi colori che rappresentavano molto bene ciò ch'essi volevano esprimere. Dissero che alcuni oracoli avevano loro predetto che per mare sarebbero giunti colà degli stranieri che si sarebbero impadroniti del loro paese. Quando vi comparvero gli Spagnuoli, rimasero molto sorpresi; e scrissero al loro imperatore che quelle genti avevano delle case ondeggianti sull'acqua; che portavano in loro compagnia il tuono; che cavalcavano sopra mostri domati e docili. Ecco le idee che destò in essi la vista de' vascelli, del cannone e de' cavalli. L'imperatore fece loro de' gran donativi per obbligarli a ritornarsene indietro; ma *Cortez* volle assolutamente andare alla di lui corte, ove fu ricevuto molto propriamente. Dividevasi il *Messico* sotto gli Spagnuoli in 12 intendenze e tre province: ora si è sistemato diversamente, costituendosi in repubblica, che però non è riconosciuta da tutte le potenze dell'Europa. La capitale di questo stato ha

pure il nome di *Messico*, popolata da circa 140 mila abitanti. Quando *Ferdinando Cortez* la prese nel 1521, conteneva 8000 case, tre gran palazzi imperiali e parecchi templi d'una sterminata ricchezza. Tutto perì per le fiamme suscitatevi dagli Spagnuoli, ed ora non è che un'ombra di tanta grandezza.

*Donna Lucilla.*

I Messicani sono ora cristiani, signora Maestra?

*Maestra.*

Non vi rimane quasi più alcuna delle famiglie originarie del paese, e quelli che vi nascono sono la maggior parte figli di uno Spagnuolo e di una donna del *Messico*, e sieguono come i loro genitori la nostra religione.

Passiamo alle nostre *Metamorfosi*. Incominciate, *Spiritosi*.

*Contessina Spiritosi.*

S'innamorò *Apollo* di una giovane chiamata *Coronide*; e il *Corvo*, allora augello bianco, e sacro a quel Dio, dopo qualche tempo s'indirizzò verso quella parte dove egli trattenevasi per fargli alcuni falsi racconti. Incontrò nel suo cammino la *Corniacchia*, la quale procurò di dissuaderlo dall'impresa coll'esempio del danno che a lei era derivato da simili ciarle inopportune, e gli narrò la *Metamorfosi* di *Nittimene* in *Nottola*. Disprezzò il *Corvo* i di lei consigli; ed ebbe tanto credito presso di *Apollo* che questi, sopraffatto dalla gelosia, uccise con una delle sue saette *Coronide*; ma pentito poi della sua crudeltà tentò ogni mezzo per farla tornare in vita: lo che non essendogli riuscito, procurò almeno di salvare il

fanciullo ch' essa era vicina a partorire e che fu chiamato *Esculapio*, e posto sotto l'educazione del centuaro *Chirone*. In pena poi dei rapporti del *Corvo*, gli cangiò *Apollo* il suo colore bianco in nero.

Si rallegrò *Chirone* dell'onore compartitogli da *Apollo* di aver posto sotto la sua scuola il giovinetto *Esculapio*, il quale appena fu veduto da *Ociroe*, figlia del Centauro e valente indovina, formò di lui i più lieti presagj, annunziando a chi l'ascoltava che sarebbe stato un eccellente medico. Dopo questo vaticinio predisse immediatamente lo stato, in cui il destino aveva determinato ch'essa si cambiasse; ed in quel punto medesimo divenne cavalla.

Afflitto *Chirone* per la perdita della figlia, chiamava in suo soccorso *Apollo*; ma invano, che questi trattenevasi allora lontano da quella provincia a pascolare gli armenti; e mentre andava suonando la sua zampogna, *Mercurio* sceso dal cielo in sembianza di uomo gli avea di nascosto tolti alcuni buoi. Non si era avveduto del furto che un solo vecchio pastore chiamato *Batto*; a cui *Mercurio* diede in dono una vacca, facendosi promettere da lui un inviolabile segreto dell' accidente occorso. Per esperimentare però la fede di costui, tornò *Mercurio* indi a poco sotto un altro aspetto; e promettendo a *Batto* di regalargli un toro ed una giovenca, l'interrogò, se avesse veduti gli armenti ch'erano stati tolti in quelle vicinanze. Sedotto il vecchio dalla nuova più generosa promessa rivelò il furto; e fu cangiato da *Mercurio* in pena del violato segreto nella pietra che ora chiamasi di *Paragone*.

*Maestra.*

Continuate, *Donna Giulia.*

*Donna Giulia.*

Partì da quelle campagne *Mercurio*, e incontratosi a vedere *Erse*, figlia di *Cecrope* re di *Atene*, s'innamorò di lei, e promise ad *Aglauro*, sorella della medesima, una gran somma di danaro se fossero succedute le nozze. *Aglauro* ingelosita della fortuna di *Erse* incominciò a provare in petto i duri stimoli dell'invidia; la quale per assalirla partì dall'inferno in sembianza umana. *Pallade*, protettrice di *Atene*, erasene andata all'abitazione di questa furia, la quale si pasceva solo di vipere e di serpenti e beveva amaro fiele, e l'istigò a turbare la pace di *Aglauro*, contro cui aveva dei giusti motivi di essere da lungo tempo sdegnata. Avvenne di fatto che disperata questa di non aver incontrata la sorte della sorella, al ritorno di *Mercurio* si pose sulla porta dell'abitazione per impedirne a lui l'ingresso. *Mercurio* ponendo in opera la di lui verga maravigliosa aprì ad un tratto le soglie, e cangiò colei in sasso. Tornossene poi al cielo, donde *Giove* gli comandò di scendere nuovamente in terra e di spingere verso la riva del mare l'armento di *Agenore* re de' *Tiri*, e padre di *Europa*, della quale erasi esso *Giove* innamorato. Obbedì *Mercurio*, e *Giove* si cangiò in un toro, e si unì all'armento di *Agenore* nei pascoli. Piacque ad *Europa* il candore, la mansuetudine del nuovo giovenco, e dopo averlo accarezzato, vi si pose sopra, e fu da lui trasportata per mare nell'isola di *Creta*.

*Maestra.*

Parlateci, *Donna Giustina*, del *Genovesato.*

*Donna Giustina.*

Formava questo un tempo il territorio della celebre repubblica di *Genova*, ch'ebbe il suo fine nel 1797; e nel 1814 venne aggregato al Piemonte, ed ha il titolo di ducato, con una popolazione di 532,500 abitanti. *Genova*, antica città marittima e commerciale, pei molti magnifici palazzi e per la situazione da cui sorge in anfiteatro a dominare il mare sottoposto, è chiamata la *Superba*. È cinta d'immense fortificazioni, ha un bel porto con due moli e due torri, un castello ed una cattedrale tutta rivestita di marmo. Ha una popolazione di 75,865 abitanti. Il paese è montuoso per le ramificazioni degli Appennini che vi si estendono, coperte di foreste; il clima è dolce, il suolo poco ferace di grani: produce però olive, aranci, cedri e altre frutta di qualità squisita; e vi si trovano cave di marmi e d'alabastro. *Savona*, lontana da *Genova* otto leghe, città ben fabbricata, ha una cittadella, un porto, manifatture di varie specie, e fa un commercio considerabile. È rinomato il *Finale* pe'copiosi suoi oliveti, e per l'abbondanza delle mele. Vi sta *Chiavari* all'oriente, ove avvi un organo grandissimo che imita tutti gl'istrumenti da fiato e da corda, e tiene luogo d'un'intera orchestra. *Spezia* ha un porto spazioso e fa commercio ragguardevole de' suoi olj che sono di singolare finezza. *Novi*, città con un castello fortificato, è memorabile per la battaglia del 1799 avvenuta tra gl'Imperiali ed i Francesi.

*Maestra.*

Diteci ora, *Donna Giustina*, qualche cosa della *Svizzera* dopo gli ultimi seguìti cambiamenti politici.

*Donna Giustina.*

Questo elevato e montuoso paese confina verso settentrione e oriente colla Germania, verso mezzodì coll' Italia e verso occidente colla Francia: ha una superficie di circa 14000 miglia quadrate, con una popolazione di un 1,719,000 abitanti. La *Svizzera* è divisa in 22 cantoni, ciascuno dei quali ha un suo proprio governo, ma sono tutti collegati, e formano uno stato federativo, che chiamasi *Confederazione Svizzera*, o *Elvetica*. Ecco intanto i luoghi più notabili di questo stato: I. *Sciaffusa*, nel cantone dello stesso nome, ha un bel duomo ed un ginnasio, con una popolazione di 7000 abitanti. II. *Zurigo*, capoluogo, in un'amena situazione, ha un' accademia letteraria ed altri stabilimenti d'istruzione, una specola, una biblioteca, fabbriche di seta, di lana, e fa ragguardevole traffico. III. Il cantone di *Turgovia*, che ha per capoluogo *Frauenfeld* in una bella e fertile situazione. IV. *Appenzel*, che fa considerabil commercio di tele di lino. V. *San Gallo*, con una celebre abazia di Monaci Benedettini, un ginnasio, una biblioteca e varie manifatture di cotone e di tela. VI. *Coira*, nel cantone dei *Grigioni*, ha un antico duomo ed una sede vescovile: lavora miniere e fa commercio di transito sulla strada mercantile che viene dall' Italia attraversando il monte *Spluga*. VII. *Clarona*, posta in una bella valle, e rinomata per le fab-

briche di tela indiana. VIII. Nel cantone di *Uri*, che ha *Altorfo* per capo luogo, avvi *Bürglen*, patria del celebre *Guglielmo Tell*. IX. *Stanz*, capoluogo del cantone di *Unterwalden*, è memorabile per essere stata la patria di *Arnoldo Winkelried*, di cui si mostra ancora la casa e la statua. X. *Lucerna*, sede del Nunzio del Papa e di un vescovo, ha una cattedrale, un seminario e diverse collezioni di oggetti d'arte. XI. *Svitto*, capoluogo del cantone, dal quale prende nome la *Confederazione Svizzera*. Avvi ad *Einsiedlen* una grande abazia di Monaci Benedettini. *Küfsnacht* noto nell'istoria per la morte di *Gesslero*. XII. *Zug*, capoluogo, ha un arsenale pieno di antiche armature e un singolare cimitero. XIII. *Argovia* (Aarau), posta sulle amene rive dell'*Aar*, ha una fonderia di cannoni, fabbriche di coltelli, e fa molto commercio. XIV. *Basilea*, popolata da 15,000 abitanti, ha un bel ponte sul *Reno*, una cattedrale gotica ed il monumento sepolcrale del dotto *Erasmo di Rotterdam*. Sono poi considerabili le fabbriche di carta e di nastri, e rilevante il commercio. XV. *Soletta*, capoluogo del cantone, è circondata di muraglie e posta alle falde del *Jura*. XVI. *Berna* con 12,000 abitanti, città ben fabbricata con belle contrade e case ornate di portici. Vi fioriscono manifatture di seta, di cotone, di tela e di pelli, ed è animato il commercio. XVII. *Friborgo*, città con alte mura e torri, ha una cattedrale, un liceo ed una zecca. XVIII. *Neufchâtel* ha un antico duomo, un castello, ed è abitato da molti oriuolaj e tessitori. XIX. *Losanna*, capoluogo del cantone di *Vaud*, ha un

bell' arsenale, coltiva le viti, ed è frequentata dai forestieri per l'amenità del suo sito. XX. *Ginevra*, città fortificata, con 22,000 abitanti, ha una biblioteca ed una collezione di quadri e di oggetti di storia naturale. Vi sono numerosi gli oriuolaj, gli orefici ed i fabbricatori di seta. XXI. *Sion*, capoluogo del cantone del *Vallese*, ha un ginnasio e tre antichi castelli. XXII. *Bellinzona*, sulla strada commerciale d'Italia, ha lucroso commercio di spedizioni. *Lugano* è la maggior città del cantone del *Ticino*; ha fabbriche di tabacco, di seta, di lana, con ferriere e magli di rame.

*Maestra.*

La nostra conversazione è stata oggi una delle più amene. Vi attendo domani di buon'ora, e vi prometto il racconto di una istoriella che dovrà sicuramente piacervi. Addio, signorine.

## DIALOGO XIV.

*La* Maestra, *e dette.*

*Maestra.*

Incomincio, signorine, dall' istoriella che vi ho promesso. *Donna Giustina* l'ha tradotta con grande attenzione dall' originale francese. Parla l'eroina medesima del racconto, e chiamasi *Carlotta.*

Io sono figlia di un gentiluomo cadetto della sua famiglia, e fornito mediocremente di beni di fortuna. Nella sua gioventù il trasporto che aveva per i piaceri lo impedì dal pensare a formarsi uno stato migliore applicandosi a qualche onesta

professione. Nell'età più avanzata spese quel poco che eragli rimasto nella compra di un impiego che gli rendeva il necessario per vivere. Si ammogliò indi a poco, ed io fui l'unico frutto di un tal matrimonio. Perdei mia madre nell'età di dodici anni, e mio padre, che mi portava un grande amore, non volle ad altri che a sè affidare la cura della mia educazione e la cultura del mio spirito. Il suo straordinario affetto verso di me senza dubbio lo acciecava, e fu quello che gli fece credere che il mio talento fosse di gran lunga superiore a quello delle altre persone del mio sesso; e per corrispondere, come egli diceva, alla liberalità della natura, credette dovermi dare un'educazione diversa da quella che ricevono ordinariamente le fanciulle. Possedeva egli un grande spirito che aveva coltivato molto bene con ottimi studj; onde sarebbe stato capacissimo di adempire perfettamente l'impegno di mio maestro che si era assunto; ma per mia disgrazia, egli non aveva alcuna religione, e credeva che l'anima fosse mortale come il corpo; la quale idea perniciosa e falsa aveva corrotti i suoi costumi. Risolvette di farmi prendere questo stesso sistema colle massime della sua morale; nell'inculcarmi le quali, mi ripeteva sempre che la virtù era tanto dolce e piacevole per sè medesima che il praticarla era una bastante ricompensa per chi la possedeva.

Nel tempo istesso, in cui mio padre mi dava idee così savie per rapporto ai costumi, benchè fossero contrarie ai suoi principj, non lasciava d'inculcarmi continuamente queste medesime massime, non prevedendo che due cose così contrad-

dittorie fra loro difficilmente si sarebbero potute unire insieme in una testa che cominciava a riflettere. Mi esortava sempre a fuggire il vizio e ad esercitare la virtù; ma si serviva di ragioni che non avevano alcuna relazione all'immortalità dell'anima, della quale non mi aveva detta giammai una parola. Malgrado il suo silenzio sopra un articolo di così grande importanza, un sentimento interno, la cagione del quale io non comprendeva, m'impediva di riguardare indifferentemente il momento della mia morte, e come il punto in cui sarei ritornata al mio primo nulla; nè sapeva io pensare a ciò che sarebbe avvenuto di me in appresso senza provare de' sentimenti ora di speranza, ora di timore. Interrogava qualche volta il mio genitore sopra un articolo così importante; ed egli mi rispondeva sempre che la dottrina dell' immortalità dell' anima non doveva punto riguardare la mia condotta, o turbare la mia pace; perchè la virtù che poteva assicurare la mia felicità in questa vita, avrebbe potuto assicurarmela anche nell'altra, se pure questa vita vi era . . .

*Donna Costanza.*

Mi permetta d'interrompere per un momento la sua istoria. Io mi ricordo di aver letta questa massima: sarebbe ella falsa, signora Maestra?

*Donna Giulia.*

Mi pare, signora Maestra, che anche noi abbiamo talora asserita la stessa come vera.

*Maestra.*

Sentite, mie care. Se per impossibile noi fossimo state create per essere annientate nella nostra morte, saremmo infelicissime, poichè lo stato

più felice che si può godere in questo mondo è sempre sparso di mille pene che sono raddolcite solamente dall'idea dell'immortalità dell'anima. Una persona savia, volendo esaminare con attenzione quale fra tutte le infelicità sarebbe la meno insoffribile, scoprirebbe col lume della ragione che la pena che dobbiamo prendere per raffrenare le nostre passioni, essendo minore di quella che ci costa il soddisfarle, non si dovrebbe esitare un momento ad abbracciare questo partito. So che in vano essa tenterebbe di vincerle, e sottoporle all'impero della ragione; poichè questa opera è superiore alle forze umane, e non può condursi a perfezione senza il soccorso della vera religione; ma se non vi riuscisse totalmente, diminuirebbe almeno le sue pene; e questo sarebbe un grande acquisto. Una virtù pagana deve anteporsi all'abbandono totale alle inclinazioni viziose: ecco quanto può dirsi in vantaggio di una simil massima praticata da chi non è illuminato dalla luce superiore dell'Evangelio: ma questo non basta per acquistare quella felicità che il gentiluomo prometteva alla sua figlia, e vedrete in appresso a che la conducesse la perdita di quelle speranze che egli le avea date su questo particolare.

Io (continua essa a raccontare) io ho detto che ne' primi anni dell'uso di ragione aveva un'impressione viva dell'immortalità dell'anima; questa impressione a poco a poco s'indebolì, e disparve finalmente del tutto. Sebbene il mio genitore non mi avesse chiaramente spiegati su questo proposito i suoi sentimenti, mi era facile d'indovinarli.

Io non dubitava punto che egli non credesse limitata la sua esistenza al termine della sua vita; e pensava che non avesse egli termini abbastanza chiari per esprimersi. Aveva io una grande opinione delle sue cognizioni, un gran rispetto e un tenero amore per lui. Si chiedeva egli di più per obbligarmi ad adottare insensibilmente i suoi sentimenti? Oltre di ciò mi aveva egli posti fra le mani tutti gli autori che hanno scritto contro il cristianesimo; e questi bastavano per volgere il cervello di una giovane di diciotto anni, sprovvista di ogni soccorso capace di resistere all'autorità di un padre, per cui nudrivo la maggior tenerezza. Io perdetti nell'età di vent'anni questo padre cieco, le cui perniciose lezioni dovevano ben presto divenirmi funeste. La di lui morte mi pose in uno stato, in cui ebbi bisogno di fare uso di tutta la mia filosofia. L'impiego, con cui ci eravamo sino allora mantenuti, erasi perduto colla di lui vita; e nella morte del padre io aveva perduto non solo il superfluo, ma ancora il necessario. Uno de'miei zii non mi lasciò lungo tempo in questa situazione, e avendomi seco ritirata, si protestò che mi avrebbe riguardata come sua figlia.

Questo zio, che era fratello di mia madre, era molto ricco, ed aveva acquistati molti beni di fortuna col commercio, al quale si era unicamente applicato. Non aveva egli che quella sorta di spirito, o piuttosto quell'istinto necessario per trafficare con vantaggio, oltre di che la sua educazione era anche stata molto trascurata. Riguardò pertanto con una specie di pena che io impiegassi la maggior parte del mio tempo a leggere, e il

dispiacere si accrebbe molto più dopo che ebbe esaminati i miei libri, o almeno i titoli de' medesimi che gli sembravano bestemmie. Mi diceva che quei libri non erano propri che per formare un Ateo. Volli io spiegargli al principio i miei sentimenti, perchè, riguardandoli come giusti e virtuosi, avrei temuto di commettere un errore cercando di nasconderli, ma il di lui spirito non giungeva a poter comprendere la differenza che passa fra un Ateo ed un Deista. I miei argomenti non giovarono che a convincerlo che io era una scellerata che non credeva in Dio. Siccome era un onest'uomo e buon cristiano, i principj che vide in me lo penetrarono della più amara afflizione. Io già gli era debitrice di molto, e dipendeva assolutamente da lui; nondimeno fui meno sensibile al timore di perdere il suo soccorso che al dolore di vedere afflitto all'ultimo segno il suo buon cuore. Mi consolai però col testimonio della mia coscienza che mi parea non mi rimproverasse di nulla: È forse (diceva io meco stessa) è forse un delitto il sollevarsi al di sopra degli errori del volgo? I principj ispiratimi dal mio genitore s'imprimevano e si radicavano ogni giorno più nel mio animo: non tanto per la forza degli argomenti, co' quali me li aveva provati, quanto per la condotta del mio zio. Questo è dunque, diceva io a me stessa, questo è lo spirito di un buon cristiano! io diverrò tra poco l'oggetto dell' odio di uno de' più stretti miei congiunti: il suo buon carattere mi avrebbe senza dubbio preservata da questo pericolo: la superstizione ha trionfato delle sue buone disposizioni, e questa giungerà a sopire

del tutto in lui la voce della natura e della umanità, ed io sarò abbandonata.

Passai lo spazio di più mesi nello stato d'incertezza il più penoso, non essendovi nulla di più insopportabile all'amor proprio ch' esser costretti a ricevere benefizj da quelle persone di cui si è perduta l'amicizia e la stima. Entrò un giorno il mio zio nella mia camera con un sembiante più lieto dell'ordinario, e dopo alcuni discorsi generali che pareva mi volessero presagire una buona fortuna, mi disse, ch'egli aveva a propormi un matrimonio vantaggioso; e che mi credeva abbastanza ragionevole per non ripugnarvi. Si trattava di un mercante che io aveva più volte veduto alla sua tavola: non era questo nè giovane, nè vecchio, le sue sostanze erano considerabili, ed era formato di un buonc arattere. Con tali qualità pareva a mio zio di essere autorizzato a sperare il mio consenso, tanto più che io mi era espressa di conoscere le ottime qualità del proposto mio sposo; ma queste non mi parevano bastanti per un uomo destinato ad essere indivisibile compagno della mia vita; regola e norma delle mie azioni, per un uomo, al quale avrei dovuto prestare non solamente obbedienza, ma amore, e ben comprendeva che non era capace di eccitare in me un tal sentimento di tenerezza, essendo egli di spirito limitato e di maniere grossolane e poco delicate. Restò quasi colpito da un fulmine mio zio nel sentire i motivi, per i quali mi credeva in dritto di ricusare il partito offerto. Che intendete voi, mi disse egli interrompendomi, che intendete per delicatezza di sentimenti e maniere grossolane ?

Ah, mia figlia! se non aveste letti che libri capaci d'ispirarvi della moderazione e della prudenza, ragionereste con miglior discernimento. Ma per vostra disgrazia le vostre letture dilette sono proprie solamente a far delirare la vostra testa, e forse a perdere ancora la vostra anima. Temo per verità di operare un poco contro la mia coscienza accettando l'offerta dell'amico, il quale riceverebbe in voi per moglie una donna pazza e pagana, ma io mi rassicuro sul riflesso che un buon marito può convertire la moglie. Le vostre obbjezioni contro questo matrimonio sono così ridicole che io non posso credervi tanto stupida che me le abbiate fatte con tutta la serietà che in tali circostanze si richiede. Pretendete voi di aver più di prudenza che un uomo vissuto come io per tanti anni nel mondo! No, cara nipote, non lo sperate. Io scoprirò i motivi veri del vostro rifiuto: qualche libertino vi ha senza dubbio dato sugli occhi; e pretendete di unirvi insieme con lui nel cammino della predizione, ma se io non potrò co'miei consigli involarvi a questa sventura, saprò scaricarmi almeno del pensiero di esser mallevadore della vostra persona e della vostra anima. O io disporrò di voi in favore di un galantuomo che si farà garante delle vostre operazioni, o voi disporrete di voi medesima a vostro talento, senza che io punto me ne ingerisca; poichè non voglio soggiacere ad alcun male per voi. Io vi lascio per ora: riflettete alla fortuna che la divina Provvidenza vi ha mandata: rammentatevi della tenerezza, colla quale vi ho tenuto sinora presso di me, e per cui spero di avere qualche potere sul

vostro spirito, ed impegnarvi ad abbracciare i miei consigli.

Dopo questo discorso mi lasciò, ed io mi posi a pensare seriamente ai due partiti ch' egli mi proponeva. Parevami che fosse una scelleraggine il dare me medesima ad un uomo, a cui non sapeva io dare il cuore, e che i giuramenti che avrei fatti di amarlo sarebbero stati spergiuri. Dall'altro canto, se io ricusava il matrimonio che mi veniva offerto, mi esponeva a tutti gli orrori della povertà, rimanendo senza protezione, senza amici, senza soccorso. Dopo qualche ora di simili pensieri mi determinai a ricusarlo, a dire il vero, più per principio di coscienza che per la poca inclinazione. È vero che la mia delicatezza avrebbe sofferto molto nell'accettare uno sposo, pel quale aveva la più fredda indifferenza; nondimeno siccome il mio cuore non era impegnato per alcun oggetto, e il mio carattere era dolce e mansueto, pensai meco stessa che sarei stata meno infelice seguendo i consigli di mio zio, ch'essendo abbandonata da lui; ma nel tempo istesso rifletteva che sarei stata crudelmente tormentata dai rimorsi nel fare un'azione che non poteva abbastanza giustificare nel mio spirito con veruna scusa. Era io, come ho detto, stata educata colla massima che la sola virtù possa formare la felicità dell' uomo, e che le cose che sono universalmente riguardate come mali, non possano alterare punto la felicità di un'anima governata dal dovere, e amante veramente della giustizia. Questi principj erano senza dubbio veri; ma dovevano applicarsi ad una virtù reale, non ad una virtù supposta e apparente

come la mia. Mi risolvetti dunque di espormi ad ogni sorta di rischi, piuttosto che operare contro principj così lodevoli e gloriosi: godei ancora interiormente che mi si presentasse l'occasione di mostrare il mio disprezzo per i favori, o le ingiustizie della fortuna: il mio orgoglio s'insuperbiva della mia costanza, e in questa maniera andava io a sacrificare ad una passione tutti i comodi della vita; ma era io veramente il solo oggetto de'miei pensieri; e non aveva altra mira che d'insegnare agli uomini col mio esempio che una virtù eroica bastava per sostenere l'anima incontro alle più terribili avversità.

Feci a parte mio zio di tal risoluzione, e l'assicurai nel tempo stesso che non mi toglieva per altro i sentimenti della più perfetta riconoscenza e del più vero rispetto verso di lui. Mi protestai che la mia disobbedienza non era originata da un folle amore, ma dal timore di offendere la mia coscienza, facendo un'azione ch'essa internamente disapprovava; che un voto pronunziato dai labbri, e non dal cuore, era certamente reo; e che io non poteva, senza commettere un'ingiustizia, contrarre un impegno così solenne nel tempo stesso che mi sentiva incapace di adempirne i doveri; che i miei affetti non erano in mio arbitrio; in una parola; che non avrei data la mia mano ad alcuno che non avesse prima ottenuto un posto nel mio cuore.

Rimasi maravigliata che l'impazienza di mio zio mi avesse permesso di fare un discorso così lungo; ma considerando il suo viso, mi fu facile il rilevare che lo sdegno aveva raffrenata la sua

lingua. Ruppe finalmente il silenzio per opprimermi de' più acerbi rimproveri : le mie ragioni furono condannate come invenzioni da romanzo: aggiunse che io non cercava d'ingannarlo che per avere il tempo e la facilità di fare un cattivo matrimonio, ed io intanto mi affaticai in vano ad assicurarlo che non averei sposato alcuno. Egli continuò a pensare che una fanciulla della mia età non poteva ricusare così ostinatamente un marito che faceva la di lei fortuna, se non perchè era prevenuta a favore di un altro. Chiamò il cielo in testimonio del suo giusto sdegno, della mia ingratitudine, della mia disobbedienza, e dandomi una borsa con trecento scudi, come ultimo dono della sua pietà, mi comandò di partir subito di casa, e mi proibì di presentarmi mai più avanti di lui. Richiamai in quel momento tutta la mia costanza per ringraziarlo de' benefizj che mi aveva sino allora compartiti ; e fattagli una profonda riverenza, partii da quella camera; e dopo poche ore, anche da quella casa, ritirandomi presso una persona che aveva per lo addietro servito mio padre, e che affittava delle camere. Il giorno seguente andai a far visita ad uno dei miei cugini, figlio del fratello maggiore di mio padre, e che aveva ereditata la maggior parte delle sostanze della sua famiglia, ed accresciutele ancora con lo sposare una fanciulla ereditiera. Siccome era passata fra noi la maggiore intrinsichezza nel tempo che mio padre viveva; e sapeva ch'egli era stato educato con gli stessi miei principj, mi lusingai di ritrovar in lui una consolazione nella mia disgrazia, l'antica amicizia, e

qualche soccorso. Gli raccontai i miei casi, e lusingavami che approvasse un'azione a mio senso tanto lodevole; ma l'aria di disprezzo con cui egli velò il suo viso a misura che io parlava, mi fece palese l'inganno che mi avea lusingata. E qual diavolo, mi diss'egli interrompendomi, ha potuto formare della mia cara cugina una stupida? Io l'aveva sempre creduta una giovane di buon senso: ma quale sciocchezza ha avuto il coraggio di commettere perdendo i favori di un tenero zio e riducendosi a chieder l'elemosina col ricusare un matrimonio tanto vantaggioso? Quali sono le vostre ragioni? perchè non avevate amore pel futuro vostro sposo? Quali sono, in grazia, le persone che consultano nel maritarsi il loro genio? Io possedeva sessanta mila scudi all'anno; e pareva che dovessi perciò avere maggior libertà di seguire la mia inclinazione a confronto di voi che non avete un paolo. Non crediate che io nell'ammogliarmi abbia avuto riguardo di consultare il mio cuore e la mia inclinazione: mi ci hanno indotto cinquantamila scudi di dote che mi ha portati seco la moglie, e non ho pensato un solo momento al suo viso e alla sua età. Voi avevate un'occasione di divenire ricca al pari di me; e per conseguenza di acquistare ciò che vi manca. Credete voi che non avreste trovato dopo il matrimonio un uomo che vi avesse offerto il suo cuore? tutto al contrario: ora che siete zittella avrete gran pena a trovare un amante, e dopo maritata ne trovereste venti.

Il mio sdegno nell'ascoltare un simile discorso non potè lungamente frenarsi. Io mi alzai con un'aria sdegnosa, e mi preparava a partire; ma

quell' indegno congiunto tirandomi a sè pel braccio: Abbandonate, disse, mia cara cugina, quell'aria sdegnosa: io conosco voi, ed ho conosciute molte altre che vi si assomigliano. Lasciate al volgo il timore di un fuoco eterno e del demonio: se il volgo ascoltasse la voce della natura che insegna di cercare una vita piacevole, non sarebbe tanto scrupoloso. Lasciate, dico, a quelle femmine sciocche la libertà di esercitare una ridicola virtù: voi avete troppo buon senso per seguire l'esempio loro.

Avrebbe senza dubbio continuato il suo discorso, se la mia collera e la mia indignazione non potendosi più raffrenare non mi avessero tolta dalle sue mani. Partii esprimendomi che non gli avrei dato una seconda volta occasione d'insultare alla mia miseria, e di farmi inorridire: ed in fatti era io risolutissima di non avvicinarmi più alla sua casa; e mantenni fedelmente il mio proposito.

*Donna Luisa.*

Era colui veramente un uomo indegno! come potè essa rattenersi dal dargli uno schiaffo?

*Maestra.*

Io sarei stata tentata di farlo. Il rimanente di quest'istoria è ancora molto lungo, signorine, per poterla terminare oggi, noi la continueremo quest'alta volta.

*Donna Lucilla.*

Ella è ben crudele, signora Maestra. Ho una viva impazienza di sentire il fine della povera *Carlotta*. Sinora io la trovo virtuosa, se si tolga da lei un poco di superbia: confesso che aveva

de'cattivi sentimenti in materia di religione, ma questa era colpa del padre.

*Donna Costanza.*

Per me, io approvo molto la resistenza che ha mostrata alla volontà dello zio: parmi che sia la cosa più terribile il dovere sposar un uomo che non si ama. Non è ella del mio parere, signora Maestra?

*Maestra.*

Io sono persuasa del contrario; ed ho veduto che quelle giovani che si maritano per amore, vanno a pericolo di divenire molto infelici.

*Donna Lucilla.*

Ella dunque vorrebbe, signora Maestra, che una giovane sposasse un uomo, pel quale non avesse amore e che fosse odiato da lei?

*Maestra.*

Noi ci confondiamo, carina. Vi è gran differenza fra il non amare una persona, e odiarla. Io consiglierei una giovane a domandaie piuttosto l'elemosina che sposare un uomo, contro il quale nudrisse dell' odio: ma se essa ha per lui una stima fondata sulla cognizione di un buon carattere, questa sola basta per doverla impegnare a sposarlo; e l'esperienza ha mostrato che la maggior parte di questi matrimonj riescono più felici che quelli fatti per inclinazione.

*Donna Costanza.*

Io le assicuro, signora Maestra, che non mi mariterò giammai senza amare veramente lo sposo.

*Donna Lucilla.*

Sono anch' io di questo sentimento, e dirò come *Carlotta*: nel maritarsi si fa voto di amare

il suo marito: questo è un compagno, e un padrone, è una guida che da noi si sceglie. La soggezione che gli si deve, si renderebbe insoffribile, se non si amasse dalla moglie una persona, a cui essa dà tanto di autorità.

*Maestra.*

Sì, mie care, il matrimonio sarebbe una catena insoffribile per una giovane che non amasse il marito; ma io sostengo che una giovane savia, che ha esaminato quello che sposa, e che per mezzo di questo esame ha concepita stima di lui, lo amerà infallibilmente. Non vi dico che ne diverrà amante: no, questo amore non è necessario per un matrimonio felice: essa l'amerà come un amico degno della sua confidenza, e si crederà felice nell'obbedirlo. *Donna Costanza*, non mancate di venire domani mattina alla solita conversazione privata, dove tratteremo a fondo una materia di tanta conseguenza.

## DIALOGO XV.

*La* Maestra, *e dette.*

*Maestra.*

Io non credetti a proposito, signorine, di parlar jeri più a lungo delle disposizioni necessarie per render felice un matrimonio. Le più giovani delle nostre scolare non avranno bisogno per ora di essere istruite su questo particolare; ma voi siete la maggior parte in età di maritarvi; anzi ve ne sono due che lo saranno in breve; onde ho gran

piacere di avere questa occasione per dirvi i miei sentimenti.

*Donna Costanza.*

Ella, signora Maestra, ha fissato lo sguardo sopra di me: le è stato forse già riferito il mio vicino matrimonio?

*Maestra.*

Sì, mia cara. Io so prima di ogni altro tutto ciò che riguarda le vostre persone. Siccome è noto che io vi amo, e che m'interesso ne' vostri vantaggi, mi vien riferito la mattina tutto ciò che avete fatto di bene, o di male nella sera precedente.

*Donna Costanza.*

E che le è stato detto di me, signora Maestra? la prego a non celarmene alcuna particolarità.

*Maestra.*

Chi mi assicura che voi non vi sdegnerete meco, se io vi dirò qualche cosa di vostro dispiacere, particolarmente alla presenza di queste damine?

*Donna Costanza.*

Queste sono tutte mie amiche fedeli, o almeno mi lusingo che sieno tali; onde ella può parlare liberamente avanti di loro. Oltre di che se le è stata riferita qualche cosa della mia condotta da persone che mi appartengono, si può presumere che sappiano anch'esse ciò che ella sa.

*Maestra.*

Avete ragione, mia cara: non v'è forse in tutta Roma chi non sappia le cose, di cui per vostro bene io voglio avvertirvi.

*Donna Costanza.*

Ella mi fa tremare, signora Maestra: sono dunque pubbliche?

*Maestra.*

Sì, mia cara, e fra il gran numero di persone che vi amano, non ve n'è una che abbia avuto il coraggio di avvertirvene. Se io dunque mi prendo questo carico, potete credere che più d'ogni altro vi amo, e che mi espongo a perdere la vostra amicizia con un tratto di parzialità che dovrebbe rendermene sempre più degna.

*Donna Costanza.*

No, signora Maestra: ella non perderà la mia amicizia: ho molti difetti, ma fra questi almeno non ho quello di adirarmi contro di chi me ne avverte.

*Maestra.*

Sono persuasa che voi mi renderete la giustizia di credere che a solo titolo di amicizia io mi espongo a dirvi delle cose di vostro dispiacere.

Appena si seppe che voi mi facevate l'onore di prendere le mie lezioni che mi fu fatto il vostro ritratto. Vedrete che questo non era molto avvenente e che io potea molto facilmente formare una pessima opinione di voi, se conoscendo pur troppo la malignità degli uomini, non avessi sospeso il mio giudizio, e non avessi voluto esaminarvi con attenzione.

*Donna Costanza.*

E che ne rilevò, signora Maestra?

*Maestra.*

Che eravate innocente della maggior parte delle cose che vi si attribuivano: ma che tuttavia

v'era qualche fondamento d'imputarvele, perchè voi davate luogo a que'falsi giudizj colle vostre imprudenze e colla vostra cattiva condotta. Mi è fuggita questa parola di bocca, cara amica; onde conviene che la giustifichi: uditemi con attenzione.

Voi siete bella, e lo sapete: voi sarete molto ricca, e tutti lo sanno: ecco due gran cose per eccitarvi contro l'altrui gelosia, ed impegnare molte persone a considerare attentamente la vostra condotta per iscreditarla. Se aveste fatto un poco di riflessione, avreste compreso da voi stessa che i vantaggi, di cui siete fornita sopra molte altre del vostro sesso e della vostra nascita, dovevano produrre questo effetto; ed avreste procurato di regolare in altra forma la vostra condotta per non dare pascolo alla malignità. Ma che? pare che la passiate di concerto coi vostri nemici, e che abbiate scommesso di somministrar loro dei motivi di criticarvi.

*Donna Costanza.*

Ma, signora Maestra, e che ho fatto io di così stravagante?

*Maestra.*

Adesso ve lo dirò. Prima d'ogni altra cosa, voi siete molto stordita. Vi siete empiuta la testa di romanzi pericolosi, molti de' quali ho veduti io medesima fra i vostri libri. Questi vi hanno riempito lo spirito di avventure amorose, per le quali avete creduto di rapire il cuore di tutti gli uomini. Dirò di più: voi lo avete desiderato, e avete avuta l'imprudenza di far sì che essi se ne avvedessero. Voi nell' estate passata eravate in un sito, dove vi erano molti ufficiali forestieri che vi cor-

teggiavano: voi credevate sincere le loro dimostrazioni, e pure, mia cara, quando erano lontani dalla vostra presenza, si prendevano piacere di porvi in ridicolo. Io mi trovai quindici giorni addietro in una casa, dove vi erano due di essi, ed avendo detto che voi eravate una giovane di spirito e di merito, eccitai contro di me, per così dire, le fischiate di tutta la conversazione. Per verità, mi soggiunse una dama ivi presente, per verità voi avete un eccessivo trasporto per le vostre scolare: conviene avere una furiosa prevenzione per trovare dello spirito in quella scioccarella. Mi tratteneva, proseguì a dire, l'altro jeri in casa di una dama di merito, che ama molto la lettura e che ha una buona libreria: sopravvenne *Donna Costanza*; e in vista di tutti que' libri si pose a ridere come una pazza, domandando a quella damina che faceva di tanti volumi. Io li leggo, rispose l'altra, con piacere. Raddoppiarono allora le risate; e *Donna Costanza* si protestò che la sola apparenza di quella libreria sarebbe stata sufficiente per farle dolere il capo.

*Donna Costanza.*

È vero, signora Maestra, che io commisi questa sciocchezza: ella sa che io amo la lettura; ma ritrovandomi in compagnia di una dama che pone in ridicolo le donne che si applicano, dissi quella barzelletta per farle la corte ed imitarla.

*Maestra.*

Ecco l'effetto della cattiva compagnia altrui. Si deve certamente imputare a quella dama ignorante la metà della vostra mancanza; ma io ritorno sempre alla conversazione, di cui voi foste l'argomento.

Io so, disse uno degli uffiziali, che essa è molto sciocca: ma tuttavia non ricuserei di sposarla, perchè è bella, ed è molto ricca, onde potrei accomodare i miei affari.

Ma, rispose l'altro, voi siete di un gran buon stomaco, caro amico: *Donna Costanza* è già una frasca di diciassette anni, e col crescere in età non si depone questo difetto.

Sentite, soggiunse il primo: essa ha un buon fondo di saviezza; è vero che se continuasse nel suo sistema di vivere, non si potrebbe valutare punto, perchè una femmina, che vuol piacere a qualcuno, trova finalmente chi piace a lei: per me procurerei d'insinuarle questa massima, e quando non la vedessi correggere, saprei ben rilegarla con un tenuissimo assegnamento in un feudo; ed io me la divertirei alla capitale.

*Donna Costanza.*

Io piango di rabbia, signora Maestra: credo di avere indovinata la persona che fece questo discorso: Ah traditore! ah perfido! egli applaudiva alle mie sciocchezze; ed avrei creduto che fosse stato l'uomo il più appassionato per me.

*Maestra.*

Forse lo era, mia cara: gli uomini hanno sempre dell'amore per le donne che disprezzano: questi due sentimenti si uniscono molto bene insieme, sebbene il primo di essi non è di lunga durata. Ma terminiamo ciò che appartiene a voi.

Voi avete ricevuti molti favori dalla natura che non vi ha negato quasi veruno de' suoi doni, i quali però vi sono stati inutili sino ad ora. Voi siete molto ignorante: dite di amare la lettura;

ma i vostri libri si ristringono a ridicolezze. Non avete voluto applicarvi mai a veruno studio; eravate ben contenta di correre di qua e di là con dame del vostro carattere a parlare de' vostri amanti. Fremete, mia cara: queste femmine disprezzabili che malgrado la loro nobiltà sono ora l'oggetto delle risate della più vil feccia del popolo, hanno incominciato come voi.

*Donna Costanza.*

Io vorrei morire piuttosto in questo momento che rassomigliar loro giammai.

*Maestra.*

Ne sono persuasa, carina: voi parlate con tutta sincerità; e perciò sono sicura che prenderete tutti gli espedienti che io vi accennerò per evitare una disgrazia così grande. La prima cosa, e la più importante è di distaccarvi dalla cattiva compagnia di simili persone.

*Donna Costanza.*

Le assicuro, signora Maestra, che non conosco una sola dama che non sia molto savia.

*Maestra.*

Voi non intendete ciò che io dico: le dame che voi trattate, sono tutte savie, o almeno io le credo tali; ma non hanno un buon credito pel paese, sono dissipate, come voi, nè hanno in capo che il divertimento, e i mezzi di piacere ad altri: e questo basta per gettare a terra la riputazione di una femmina la più savia. Oltre di che esaminate un poco voi stessa: di che voi ragionate mai seco loro? delle vostre pettinature, de' cavalieri che conoscete, degl'intrighi della tal dama, dell'amante di quell'altra. Tutte coteste sciocche conversazioni

una pena infinita ve lo toglieste presto o tardi dal cuore. Voglio supporre che a forza d'importunità otteneste dal signor padre la permissione ancora di maritarvi a vostro capriccio: voi in questo caso prendereste un marito senza conoscerlo. Bisogna esaminare a sangue freddo un uomo; ed è pericoloso il fare questo esame dopo che si è concepita una passione per lui; voi credereste il vostro amante una delle più singolari maraviglie del mondo; scusereste i suoi difetti; non comparirebbe ai vostri occhi che sottomesso e appassionato: voi crederete che debba esserlo sempre; ed io potrei giurarvi che poco dopo il matrimonio si cangerà del tutto. I sentimenti fondati su tale stima possono soli durar sempre: voi siete di un aspetto capace d'ispirare amore; ma la vostra condotta non ha potuto sinora ispirare molta stima, e per conseguenza giurerei che non può fissarsi in voi se non che uno stordito, un uomo da nulla che non riflette; e qual fondamento potete fare sopra un tal carattere?

Io aveva un'amica di sedici anni molto amabile. Un giovane la vide a caso e se ne innamorò subito, ed essa le corrispose. Siccome egli era molto più ricco di lei e sapeva che suo padre era molto avaro, la disperazione fu il primo e l'unico rimedio che trovò alle sue disgrazie. Si chiuse in un gabinetto, e vi restò tre giorni senza bere e senza mangiare: vi fu poi a caso ritrovato, e vi volle molto a indurlo a ristorarsi per salvarli la vita. Conoscete da ciò quanto era innamorato. Il padre supponendo di poterlo guarire da simile passione, lo fece viaggiare per due anni, e ve-

dendo ch'era ritornato più amante di prima, lo mandò in Inghilterra. Trovò egli la maniera di vedere prima della partenza la sua bella; si giurarono un eterno amore; ed egli la scongiurò a non disporre della sua mano prima di tre anni, dicendole che se in questo spazio di tempo non avesse ricevute sue lettere, sarebbe questo un segno sicuro della sua morte. Passarono cinque anni senza che la giovane avesse nuova di lui: e intanto un onesto uomo s'innamorò di lei; e tormentata da tutta la sua famiglia diede essa finalmente il suo consenso alla conclusione del matrimonio. Essa non lo amava; e non poteva per altro negare che riconosceva in lui tutte le qualità necessarie a renderla felice. Il giorno precedente le nozze ricevette una lettera del suo amante, il quale le ne aveva scritte molte altre che non le erano pervenute. Non vi volle di più per isconvolgere tutti i progetti già fatti: e due anni dopo essendo ritornato in Roma il di lei amante, la sposò. Si adoravano ambedue, ma senza conoscersi: e sei mesi di matrimonio furono bastanti per aprir loro gli occhi. La bella erasi figurata di veder sempre il suo sposo appassionato per lei; e credette di esser tradita, quando vide diminuita in lui l'antica tenerezza; se ne lamentò con esso, pianse, tornarono in armonia fra loro: ma io ve l'ho già detto; l'amore è un sentimento passeggero, e troppo impetuoso per essere eterno: e ciò che può arrivare di più caro a due amanti divenuti sposi, è di veder rinascere dalle ceneri una tenera amicizia; ma questo avviene quando la stima ha prevenuto l'amore. Il marito ebbe un bel promettere:

in breve si annojò dei lamenti della moglie, la quale gli divenne finalmente odiosa. Corrispose anch'essa all'odio del medesimo, e credette il più bel giorno della sua vita quello in cui le morì il marito. Dopo alcuni anni incontrò a caso l'amante, o piuttosto l'amico, che doveva essa sposare e che più d'una volta aveva ricusato. Era egli allora un uomo di quarant' anni che cercava una compagna, colla quale potesse passare tranquillamente il rimanente de' suoi giorni. Non conservava essa più l'antica bellezza, e rimase molto sorpresa al vedersi rinnovare da lui l'esibizioni che non aveva voluto per lo passato accettare. Signora, le disse il buon uomo, io non voglio ingannarvi: io non sono innamorato, e probabilmente non lo sarò mai. Vi offro la mia amicizia, la mia stima, la mia confidenza: se queste cose possono bastare a rendervi felice e che siate in istato di offerirmene altrettante, disponete fin da questo punto di me. Disgustata quella delle false attrattive dell'amore, volle sperimentare quella dell'amicizia: si sposarono, e vivono attualmente contentissimi. I vicendevoli sentimenti di stima si accrescono ogni giorno più; il loro continuo desiderio è di morire ambedue nello stesso momento, temendo di non poter soffrire di viver separati l'uno dall' altra.

*Donna Costanza.*

Questo è ciò che io non so intendere. Come può avvenire che una giovane possa esser felice e contenta con un marito molto più vecchio di lei?

*Maestra.*

Un marito che non abbia che otto anni più della moglie, non è vecchio più di lei: e sarebbe

a desiderarsi che sempre lo fosse. Se io dovessi consigliare in tali circostanze un' amica, le direi sempre che non si fidasse di un uomo che non avesse trent'anni, poichè prima di questa età il carattere di un uomo non è ancora formato: le di lui passioni sono nella loro maggior forza, e non si sa che se ne possa sperare.

*Donna Lucilla.*

Io penso com' ella, signora Maestra. Quando ho detto che non vorrei maritarmi senza amore per lo sposo, non sapeva esprimere in termini più chiari le mie idee. Intendeva per amore quella amicizia ch'è fondata sulla stima; e per servirmi delle parole medesime di *Carlotta* non darò mai la mano se non a chi avrà occupato il primo posto del mio cuore.

*Maestra.*

Rilevate, *Donna Costanza*, la diversità che le differenti letture hanno prodotto ne' vostri spiriti. *Donna Lucilla,* che non ha letti giammai se non libri serj, non ha idea di quella folle passione che sempre occupa la vostra mente; perchè la vedete dipinta ne' romanzi con colori piacevoli, e non tale quale è di fatti. Una giovane savia e prudente lungi dal cercare le occasioni di dare in preda a quest'amore il suo cuore, lo fugge con gran cura e non usa risparmio per conservarsi libera, e poter ricevere senza ripugnanza uno sposo dalle mani de' parenti.

Rispondo ora a *Donna Lucilla.* La Provvidenza, mia cara, vi ha posto in uno stato di potervi maritare a vostro piacere. Voi siete nell'abbondanza, sotto gli occhi de' parenti che vi amano, che non

cercano se non di rendervi felice. Per conseguenza nulla vi obbliga ad affrettare il matrimonio: avete il tempo di scegliere a vostro talento, e vi porterete molto bene non impegnandovi che quando troverete riunite in una sola persona le qualità che producono la stima e l'amore. Pare che il cielo dia a voi questo permesso nella situazione, in cui vi ha posto. Lo stato di *Carlotta* e di mille altre persone è molto differente; la prudenza e la sicurezza, in cui era di poter vivere felice in compagnia di un uomo, al quale non mancava che l'esteriore avvenenza, dovevano avvertirla che la Provvidenza voleva quel matrimonio. Non si debbono mai trascurare le qualità stimabili: sarebbe meglio morire di fame che sposare un uomo malvagio: ma quando lo sposo ha della probità, conviene passar sopra ad ogni altro riguardo.

Credete voi veramente, mia cara, di trovare un marito perfetto, e col quale nulla abbiate a soffrire? V'ingannereste molto se lo sperate. I matrimonj più felici hanno anch' essi le loro pene; e la tranquillità e la pace non si mantengono che con la sofferenza e col sacrifizio delle reciproche inclinazioni. *Carlotta* doveva pensare, che Dio le dettava la legge di abbracciare il partito che le era proposto, poichè non eravi altra risorsa per evitare le disgrazie, a cui fu esposta di poi. Io parlo in generale; non si può decider nulla in particolare, perchè un' infinità di circostanze cangiano la natura delle cose.

È tempo, signorine, di terminare questo discorso. Spero che *Donna Costanza* trarrà qualche frutto da questo trattenimento; e che le altrui relazioni mi daranno riprove del suo cangiamento.

*Donna Costanza.*

Il pubblico si darà il pensiero di tornarle a riferire le mie sciocchezze; potrei divenire santa ch'esso non ne direbbe una parola.

*Maestra.*

Perdonate, mia cara: io dico come una savia dama oltramontana, il pubblico non è sempre nè pazzo, nè giusto. Egli diminuisce il bene e accresce il male: ma una persona prudente può facilmente trovare ne'suoi discorsi la verità, poichè il fondamento è quasi sempre sicuro.

Vi ricordate, mie care, che *Donna Lucilla* dovea riferirci come passa la giornata: essa rimase l'ultima volta all'orazione della mattina, e potrà ora continuare il suo racconto.

*Donna Lucilla.*

Io non intendo, a dire il vero, in che maniera ella, signora Maestra, e queste damine prendano tanto interesse in ciò che riguarda una sciocca quale son io.

*Maestra.*

Se io fossi un'adulatrice, farei rilevare a queste dame la vostra umiltà, poichè avete tanta ripugnanza a parlare di voi medesima: ma non è questo il mio impiego, carina; e per mantenere le nostre convenzioni, vi dico sinceramente che questo è un trasporto di amor proprio vestito di modestia. Temete non tanto di essere sciocca parlando di voi, quanto di comparir tale; e volete prevenire le sinistre opinioni che si potrebbe formare di voi. In pena di questo picciolo trasporto di superbia io v'impegno di soddisfare il desiderio di queste damine senza replicare una sola paròla.

*Donna Lucilla.*

Obbedisco: ma prima d'ogni altra cosa conviene che io la ringrazj, signora Maestra. Qual favore mi rende ella nel darmi a conoscere il mio cuore! Quante cose importanti vi sono ancora celate e spero di scoprirle col suo ajuto!

*Donna Sincera.*

Permettetemi d'interrompere per un momento il vostro discorso. Di quale utilità può essere per noi questo esame continuo? Vuol ella, signora Maestra, prescriverci la vita che fanno le monache ne' chiostri? Noi siamo destinate a vivere nel gran mondo: che ci giova dunque il lambiccarci dalla mattina alla sera il cervello? facciamo del bene senza tante ricerche.

*Donna Costanza.*

*Donna Sincera* ha parlato anche per me: io pure pensava così in questo momento.

*Donna Sincera.*

Lasciate di grazia che io mi spieghi. Quando io fo un' obbiezione, è a solo oggetto di obbedire ai consigli della signora Maestra, che non vuole obbligarci a crederla sulla sua parola. Per conseguenza io le domando delle prove: ma internamente sono persuasa che abbia delle ottime ragioni; e sono sempre pronta a rinunziare alle mie opinioni subito che mi fa conoscere la loro falsità.

*Maestra.*

Ecco un'ottima disposizione: e io sono sicura che voi di già convenite meco che non si debba lasciare solamente alle monache il pensiero d'invigilare continuamente sugli affetti e i movimenti del cuore.

Volete voi esser felice, mia cara? non abbiamo rilevato che la sorgente della felicità è riposta nel nostro cuore? che gli ostacoli a conseguirla sono le nostre passioni sregolate, e sopra tutto il nostro amor proprio? A proporzione che noi togliamo dal nostro cuore le radici di questa e delle altre piante funeste, togliamo altrettanti ostacoli al conseguimento della felicità. Per iscoprire e discacciare questi ostacoli è necessaria un' attenzione ed una vigilanza continua; dunque tutte le persone che vogliono divenir felici debbon praticare questa vigilanza, poichè non è possibile distruggere un inimico che noi non conosciamo.

*Donna Sincera.*

Io sono ora molto convinta, e prego *Donna Lucilla* a proseguire ciò che voleva dirci.

*Donna Lucilla.*

Io impiego, come mi sono già data l'onore di dire, una mezz'ora nella mia orazione della mattina, e leggo in appresso qualche libro di pietà.

*Maestra.*

E che fate per trar frutto dalla vostra lettura?

*Donna Lucilla.*

Supponga ella, signora Maestra, che questo libro sia contro la vanità; prima d'incominciare prego lo Spirito Santo ad illuminarmi; e m'immagino che il Signore medesimo mi parli per mezzo di quella lettura. Questo pensiero produce in me quella rispettosa disposizione ch' esigono le sue voci. Se trovo che la lettura di quel giorno riguardi qualche fallo che la mia vanità mi fa commettere, ne domando subito perdono a Dio e cerco i mezzi di potermi correggere. Rifletto nella

stessa guisa sui pericoli di cadere in altri più gravi errori, se lasciassi il corso libero alla mia vanità, e le dessi troppo d'impero sul mio cuore; e queste riflessioni m'incoraggiscono a prendere delle buone risoluzioni per tutta la mia vita e per quel giorno in particolare: ma siccome conosco la mia debolezza, domando al Signore per li meriti di Gesù Cristo la forza necessaria per porre in esecuzione i miei disegni. Termino finalmente la lettura con ringraziare Iddio di tutte le buone ispirazioni che mi ha egli somministrate nel farla, e faccio lo stesso quando nella Quaresima vado alla predica.

*Maestra.*

Ecco, cara *Donna Costanza*, ecco i mezzi necessarj per emendarvi de' vostri difetti. Confessate sinceramente che non avevate neppure l'idea di ciò che deve farsi per trarre del frutto dalla parola di Dio.

*Donna Costanza.*

Io le voglio palesare la maniera con cui assisto alle prediche, perchè parlando di libri di pietà, non ne ho mai letto alcuno. La prima mia cura è di comparire molto propriamente vestita; considero la chiesa come una sala da festino: e siccome io non mi trattengo che a considerare la vestitura delle altre dame, penso che lo stesso facciano esse per rapporto a me. Quando posso credere di ritrovare alla predica qualche cavaliere di mia conoscenza, procuro di sempre più abbigliarmi: ma questo accade rare volte, poichè quelli non ci vanno: e vi trovo al più qualcuno dei più vecchi di loro, ai quali nulla m'importa di piacere.

*Maestra.*

Una volta si vedeva nelle chiese una maggior quantità di cavalieri giovani, ma non eccitavano già a devozione. Li traeva colà il piacere di vedere le giovani dame, poichè allora esse non uscivano di casa se non per andare alla chiesa, e vivevano in un perfetto ritiro. Ora i costumi sono cangiati, e si trovano dappertutto: onde sarebbe inutile che un cavaliere si desse la pena di andarle a ricercare nelle chiese. Continuate il vostro discorso, *Donna Costanza.*

*Donna Costanza.*

Se il predicatore non mi diletta, incomincio a sbadigliare, e a poco a poco mi addormento. Se egli dipinge i vizj, io applico la predica a questa ed a quella dama: e non mi sono mai presa la premura di esaminare se fosse stata applicabile a me medesima. Nell'intervallo di queste applicazioni saluto una persona a destra, faccio un cenno ad un'altra a sinistra; penso alla conversazione: in una parola m'ingegno di abbreviare quel tempo che mi pare lunghissimo.

*Donna Luisa.*

Io non faccio lo stesso, ma poco meno. Ascolto con grande indifferenza la predica; talvolta ho qualche buona ispirazione: ma questa passa come un lampo; e le distrazioni, alle quali mi do in preda nel partire dalla chiesa, cancellano totalmente dall'animo mio la memoria di ciò che ho inteso, se pure non mi ricordo di qualche cosa per criticare il predicatore.

*Maestra.*

Giudicate ora voi stesse, signorine, qual frutto

può derivare dalla parola di Dio ascoltata in questa guisa! Eppure la Scrittura c'insegna che non è mai gettata in vano, e che indurisce il cuore di quelli che non arriva a convertire. È appunto come il sole che produce effetti molto diversi secondo la qualità delle cose che percuote co' suoi raggi. Egli fa divenir bianca la cera, e nero il viso; indurisce il fango, e scioglie il gelo. Ma che fate voi, *Donna Lucilla*, dopo la vostra lettura?

*Donna Lucilla.*

Io prendo poi qualche ristoro, e prego il Signore prima di prenderlo che non mi faccia mai dimenticare la cura dell' anima mia in confronto di quella del mio corpo. Nel pormi a tavola lo ringrazio della bontà, con cui mi somministra delle vivande e dell' appetito per mangiarle con piacere.

*Donna Olimpia.*

Ma che? si possono offerire a Dio anche i piaceri?

*Maestra.*

Se gli deve offerir tutto, signorine. Oltre di che i piaceri innocenti che egli ci permette di gustare, debbono eccitare la nostra riconoscenza. Voi avete forse sofferta qualche volta dell' inappetenza, per cui eravate privata affatto nel mangiare di ogni piacere: che pena sarebbe se noi ci trovassimo sempre in tale stato? Se Iddio ha avuta la bontà di toglierci questo dispiacere, e di unire anzi un qualche diletto alla soddisfazione de' nostri bisogni, è ben giusto che glie ne siamo grati. Continuate, carina.

*Donna Lucilla.*

Dopo il pranzo prendo un' ora di recreazione, cioè: vado a fare una passeggiata nel giardino, o mi pongo al cembalo. Di tempo in tempo mi richiamo alla memoria che Iddio è presente e gli offro le mie operazioni.

*Donna Luisa.*

Ma questo pensiere non disturba i vostri divertimenti? parmi che sia veramente poco proprio per una ricreazione.

*Donna Lucilla.*

No, cara amica : questo pensiere che Iddio è presente, mi reca anzi una gran consolazione. Parmi allora di essere una figlia che si trattiene alla presenza di un padre che ha per lei la maggior tenerezza; che la riguarda con piacere e si compiace anche de' suoi divertimenti. Sul principio mi conveniva di fare tutti gli sforzi per richiamare nell'animo mio questi buoni pensieri : ma presentemente non mi costa la più leggiera fatica. Dopo la mia ricreazione mi pongo al lavoro, e dopo un'ora di questo mi applico allo studio, finchè viene la mia cameriera per acconciarmi. Tutta la giornata passa tanto presto per me che mi pare un soffio. Vado poi a passeggiare e faccio veramente un gran sacrifizio, specialmente se in quel punto sono applicata a leggere qualche libro interessante.

*Donna Costanza.*

E chi vi obbliga a lasciare la vostra lettura, se questa vi piace più che la passeggiata?

*Donna Lucilla.*

Il desiderio di adempire la volontà di Dio e di non prender l'abito di operare a capriccio.

*Donna Costanza.*

Ma che importa al Signore, che voi leggiate, o andiate a camminare, io credo che ciò siagli totalmente indifferente. E poi, non veggo la necessità di contraddire a questi capricci tanto innocenti.

*Donna Lucilla.*

Iddio nel darmi un corpo mi ha incaricato della mia salute; ed io non potrei nuocere in questo a me medesima, o trascurarla, senza mancare al debito che egli esige da me. L'esercizio è necessario alla salute; e se rimanessi sempre chiusa in una camera, mi ammalerei ben presto per mia colpa; e questo sarebbe un operare contro la volontà di Dio. Voi dite che non vi è male a seguire i capricci innocenti: ne sono persuasa, e solamente per amor proprio mi do il pensiero di distruggerli. Non so che sarà di me in appresso. Forse mi mariterò, e malgrado tutte le mie precauzioni, potrebbe avvenire che m'imbattessi in un marito che avesse capricci diversi da' miei. Essendo io avvezza a seguirli, converrebbe o gridare dalla mattina alla sera, o patir molto nell'esser sempre contraddetta. Non è meglio di prender il costume di contraddirli nella tenera età?

*Donna Costanza.*

Ammiro la vostra bontà di volervi fin d'ora dare tanta pena pel marito; e vi avverto che voi lo renderete insopportabile. Io non dico che non crederò al mio; ma bisognerà sicuramente che egli me ne dia prima l'esempio; e prima di sposarlo gli dichiarerò apertamente che non intendo di diventare schiava delle sue fantasie.

*Maestra.*

Saranno tutte vane, mia cara, le vostre cautele. Un amante vi prometterà qualunque cosa; ma le sue promesse sono scritte, come gli oracoli della Sibilla Cumana, sopra frondi di alberi che sono portate via al primo spirare del vento. Voi mi fate risovvenire di una giovane che non voleva assolutamente maritarsi, se il marito non teneva carrozza. Il suo amante promise questa condizione, e s'impegnò anche in iscritto: le mantenne la parola, poichè comprò una carrozza molto bella, ma non volle comprar mai i cavalli.

*Donna Sincera.*

Se io credessi che dovesse accadermi lo stesso, vorrei rimaner zittella per tutto il tempo della mia vita. Io bene, o male, da che sono al mondo, obbedisco agli altri, e non veggo l'ora che gli altri debbano obbedire a'miei cenni.

*Donna Olimpia.*

Confesso che io penso su questo particolare diversamente da voi. So che prendendo un marito prendo un padrone; e sono determinata a fare tutti gli sforzi per regolare la mia volontà a seconda della sua: anzi me ne farò un preciso dovere.

*Maestra.*

Non mi riesce difficile d'indovinare ciò che avverrà di voi, signorine. *Donna Sincera* sarà sempre la più contraddetta di tutte le donne, e per conseguenza, secondo i suoi principj la più infelice. *Donna Olimpia* arriverà a regolare essa medesima il marito; giacchè la sola compiacenza può renderci padrone di un cuore. Fra qualche anno potrete rendermi conto delle mie predizioni.

## DIALOGO XVI.

*La* Maestra, *e dette.*

*Maestra.*

Incominciate subito dal racconto della vostra Istoria Sacra, *Baronessa Angelucci.*

*Baronessa Angelucci.*

*Ciassare* zio di *Ciro*, e che la Scrittura chiama *Dario*, stabilì un gran numero di *Satrapi* per governare diverse province del suo impero, ed oltre a questi destinò anche cinque persone che invigilassero sulla loro condotta. Una di queste cinque fu *Daniele* che *Dario* amava più d'ogni altro; e per la qual ragione aveagli eccitato contro la gelosia di tutti i *Satrapi*, cioè de' signori principali della corte che si unirono tutti a congiurare contro la sua vita. *Daniele* però adempiva con tanta fedeltà i suoi doveri che non vi era modo da poterlo accusare di veruna mancanza. Risolvettero perciò di tendergli un'insidia in proposito dell'amore che aveva alla legge di Dio. Fecero sì che *Dario* pubblicò un editto, col quale si proibiva a ciascuno di non adorare altro Dio che il re medesimo per lo spazio di trenta giorni, sotto pena ai trasgressori di esser gettati in una gran caverna, in cui vi si erano chiusi de' leoni. Questo editto non rattenne *Daniele* dal fare orazione al suo Dio tre volte al giorno rivolto col viso, secondo l'uso degli Ebrei, verso Gerusalemme. I *Satrapi* ne avvisarono il re, e gli rappre-

sentarono che non poteva fare a meno di non dare esecuzione al castigo minacciato per sostenere la reale autorità. *Dario* fece quanto potè per salvare la vita di *Daniele*; ma siccome era un principe debole, non riuscì nel suo disegno, e per timore de' *Satrapi* lo fece gettare nella caverna, dicendogli colle lagrime agli occhi: Io spero che quel Dio, a cui servite, vi toglierà da questo pericolo. Siccome *Dario* temeva più lo sdegno de' suoi *Satrapi* contro *Daniele* che quello de' leoni, chiuse egli stesso la caverna col suo reale sigillo, affinchè non potesse aprirsi. Rimase afflittissimo per tutto quel giorno senza mangiare e senza dormire; e il giorno seguente corse alla caverna, e gridò: *Daniele*, vi avrebbe egli mai salvato il vostro Dio dalla furia de' leoni? Sì, rispose *Daniele*: egli mi ha mandato il suo angelo; ed io sono stato sicuro per suo mezzo fra questi terribili animali. *Dario* tutto lieto dell'avvenuto, fece estrarre *Daniele*; e in sua vece vi fece gettare i di lui accusatori, i quali furono tutti in un momento sbranati.

*Maestra.*

Se si trattassero in questa maniera tutti gli scellerati, ed i calunniatori, non ve ne sarebbe un numero tanto grande.

*Baronessa Angelucci.*

Io per me penso che *Dario* fosse un principe veramente debole, esponendo alla morte un uomo ch'egli sapeva ch'era innocente, e non castigando prima i di lui invidiosi.

*Maestra.*

Ecco il destino de' principi deboli: sono essi i ministri delle passioni de' loro cortigiani. La de-

bolezza è un difetto in essi maggiore di tutti gli altri insieme. Ciò che dico de' sovrani, intendo anche di tutti gli altri uomini. Un'anima debole è capace di tutto il male che si vuole farle commettere. Vorrei piuttosto trattare con uno scellerato che con un uomo di questo carattere, sulla cui fede non vi è da fidarsi un momento.

*Donna Giustina.*

Ella mi ha permesso di dire a queste damine le istorie che hanno relazione con *Ciro*, ed io mostrerò loro che *Ciassare* non aveva spirito, perchè era geloso del suo potere.

*Maestra*

Avete ragione, mia cara; la gelosia è il contrassegno di un talento molto limitato. Parmi non ostante che prima di parlare di *Ciassare*, converrebbe far conoscere chi era *Ciro*. La *Spiritosi* incomincierà; e voi proseguirete a raccontare il resto.

*Contessina Spiritosi.*

*Astiage* re della *Media* aveva una figlia già adulta quando nacque *Ciassare* suo figlio. Maritò questa figlia chiamata *Mandane* a *Cambise* erede del regno di *Persia*. Questo regno, benchè non avesse una grande estensione, era nondimeno molto considerabile, perchè abitato da popoli virtuosi. Non era già che i *Persiani* avessero inclinazioni diverse dagli altri popoli: ma la buona educazione che ricevevano, correggeva i loro difetti e li faceva comparire uomini quasi di un genere differente. Non erano i loro parenti che davano loro questa savia educazione, poichè non era lecito ad un padre di tenere presso di sè un figlio, ma si dovevano mandare tutti i fanciulli alle

pubbliche scuole ch'erano di tre sorta. Nella prima ch'era destinata per i più teneri fanciulli, non si mangiava che pane e crescioni, e si beveva sola acqua. I letti erano tappeti stesi sulla terra; e per quanto eccessivo fosse il freddo, non si accendeva mai un po' di fuoco. In questa scuola si avvezzavano i fanciulli a rispettare, amare, e praticare i doveri della loro religione; e prendevano in questa guisa l'abito di una perfetta obbedienza, finchè poi nell'età di quindici anni passavano all'altra scuola.

*Baronessa Angelucci.*

Signora Maestra, ella ben sa che io non sono ghiotta; so che la vita dura prolunga i giorni, tuttavia non posso approvare il trattamento che davasi a que' poveri fanciulli.

*Maestra.*

I *Persiani* godevano anche miglior salute. Forse si trattavano con più dolcezza le donne, ma era necessario di esigere qualche cosa di più dagli uomini: e questi traevano dall'abito preso un gran vantaggio, specialmente in tempo di guerra, in cui molte volte si desidera un poco di pane e di acqua.

*Donna Violante.*

Non può negarsi però che sia molto duro il dormire sulla terra coperta solo di un tappeto!

*Maestra.*

Vi assicuro, come vi disse l'altro jeri *Donna Giustina*, che il nostro corpo si avvezza a tutto. Io dormiva nella mia gioventù sopra un letto duro al pari di una tavola, e questo mi ha reso un grand'utile. Ora dormo bene in ogni maniera;

e veggo al contrario alcune persone che se cangiano letto non possono chiuder gli occhi per un momento, lo che riesce senza dubbio di un grande incomodo. Tutto ciò che riguarda il corpo, non impegna l'attenzione di una persona ragiovole; questo è un animale che si avvezza a tutto. Proseguite a dire, *Spiritosi*, ciò che si faceva nella seconda classe.

*Contessina Spiritosi.*

Si terminava in questa di formare robusto il corpo di que'fanciulli con altri esercizj faticosi. Finalmente nella terza s'insegnavano loro le scienze convenienti allo stato che volevano abbracciare. *Mandane* avendo avuto un figlio chiamato *Ciro*, fu questo educato come gli altri nelle pubbliche scuole: ma quando ebbe dodici anni, la madre lo prese seco per andare insieme a visitare *Astiage*. Questo viaggio era molto pericoloso per *Ciro*; poichè poteva temersi che la magnificenza dei *Medi*, e il lusso che vi regnava, non disgustassero un fanciullo della semplicità e dell' austerità dei costumi dei *Persiani*. Il buon naturale di *Ciro* lo tolse a questo pericolo; e quando l'avo gli domandò che gli pareva di quei sontuosi festini, rispose: I *Medi* si affaticano, e fanno un gran cammino per soddisfare i bisogni della natura: i *Persiani* prendono una strada più breve e più facile; poichè basta loro un poco di pane e di crescioni.

*Maestra.*

*Donna Violante*, se vi risovveniste del festino di *Astiage*, potreste farcene ora il racconto.

*Donna Violante.*

*Astiage* si pose in capo di sorprendere il giovane *Ciro* colla magnificenza della sua corte: a questo oggetto invitò ad un gran festino i principali signori del suo regno, e comandò loro di portarvisi superbamente vestiti. Sul fine del pranzo, disse il re al suo nipote: Io vi dono tutto ciò che è rimasto sulla tavola: voi potrete regalarne chi più vi piace. *Ciro* diede uno di que' piatti preziosi ad uno de' servi, perchè si avvide che obbediva con attenzione e diligenza ai comandi del suo avo: ne diede un altro a quello che aveva servito a tavola la sua genitrice ed al suo maestro di cavalleria: in una parola non fece un regalo senza potere autorizzare con buone ragioni la distinzione che usava ad alcune persone. Lo scalco del re che si chiamava *Saca*, aveva ancora l' impiego di aprire la camera del re; ed aveva impedito al giovane *Ciro* di entrarvi, quando *Astiage* era applicato a qualche affare di conseguenza. *Ciro* non aveva potuto scordarsi di questo creduto oltraggio; e per vendicarsi non gli regalò nulla. Poichè, disse il re, poichè voi ricompensate l'altrui merito, dovevate regalare anche *Saca*, che porge con tanta destrezza da bere. Io non sono, rispose *Ciro*, che un fanciullo; eppure sono sicuro di riuscire in questo esercizio al pari di lui. Vediamo, soggiunse il re. Prese *Ciro* il necessario per tal funzione; e vedendo che il suo avo rimaneva soddisfatto della sua destrezza in quell' impiego, gridò ridendo: Povero *Saca*, tu hai perduto la tua carica. Non ancora, disse *Astiage*: voi vi siete dimenticato dell' obbligo principale del vo-

stro uffizio, poichè non avete gustato il vino che mi porgete: Non me ne sono dimenticato punto, disse *Ciro*, ma io non voleva prendere il veleno. Perchè dite che il vino è un veleno? soggiunse *Astiage*. Perchè, rispose *Ciro*, fa perdere lo spirito a chi ne beve. Io rilevai l'altro jeri che voi dopo averne bevuto vi dimenticaste di esser re e gli altri di esser vostri sudditi. Voi parlavate tutti ad una volta, ridevate senza motivo; e quando voleste ballare, camminavate a traverso. Ma, disse *Astiage*, non avviene lo stesso al vostro genitore *Cambise?* No, rispose *Ciro*: quando ha bevuto, non gli accade altro, se non che non ha più sete.

*Donna Bellotta.*

Signora Maestra, parmi che in vece d'insegnare a *Ciro* a nudrirsi d'erba come un animale, sarebbe stato bene d'insegnargli a non andar in collera, e a non cercare di vendicarsi. Finalmente *Saca* coll'impedirgli l'ingresso nella camera del re aveva adempito il suo dovere.. Mi dica il vero: le virtù de' *Persiani*, non rassomigliavano esse in gran parte a quelle de' *Lacedemoni?*

*Maestra.*

Confesso che la vostra riflessione è buona. Lo sdegno di *Ciro* era ingiusto, e la vendetta che ne prese era vile. Una persona generosa non si vendica contro un'altra persona che non ha forza da resisterle: questa per altro non era forse mancanza della scuola di *Persia*, ma di *Ciro* solamente. Non avete voi, signorine, trascurato mai di fare le cose che io vi aveva raccomandate? Noi torneremo a parlare di *Ciro* sul fine di questa lezione, se ci resterà tempo: proseguiamo ora le nostre istorie.

*Donna Violante.*

Iddio parlò un giorno ad un uomo chiamato *Giona*, e gli disse: Vanne a *Ninive* per annunziarle che quaranta giorni dopo la tua predizione sarà totalmente subissata. *Giona* non volle ubbidire a Dio, e s'imbarcò verso un'altra parte, dicendo seco medesimo: Io so che il Signore è buono e misericordioso, ch'è pronto a perdonare e tardo a punire. Se i *Niniviti* si pentono de' loro falli, Iddio perdonerà loro; ed io sarò creduto da essi un impostore. *Giona* dunque s'imbarcò in un altro vascello per fuggire la presenza del Signore, come se vi fosse un luogo in cui potesse essersi lontano dalla sua presenza. Quando egli fu in alto mare, sopravvenne una gran tempesta, in mezzo alla quale il piloto, i passeggieri e i marinari pregavano Dio di salvarli da quel pericolo. Il solo *Giona* dormiva nel fondo del vascello, il padrone del quale avendo inteso che quello straniero fuggiva il suo Dio, lo destò, e gli disse: Che faremo noi per sottrarci a questo rischio? *Giona* rispose: Gettatemi nel mare, poichè io solo sono il perseguitato da Dio. Quella gente non poteva risolversi a questo passo; ma crescendo sempre più la tempesta, presero finalmente *Giona* e lo gettarono nel mare. Iddio aveva mandato una balena, e conservò per lo spazio di tre giorni nel ventre di quell'animale il profeta che ivi compose un cantico. Dopo tre giorni la balena vomitò *Giona* sul lido, ed egli s'inviò verso *Ninive*. Questa città era tanto vasta che per girarla vi voleva lo spazio di tre giorni, e *Giona* la scorse tutta, gridando: Dopo quaranta giorni *Ninive* sarà distrutta.

Il re e gli abitanti avendo intese queste tremende parole si umiliarono avanti Dio e si coprirono di sacchi e di cenere. Il re medesimo ordinò un rigorosissimo digiuno, dicendo : Chi sa che il Signore non si plachi ai nostri pianti, e non ci usi misericordia? In fatto il Signore perdonò loro ; e *Giona* se ne sdegnò moltissimo, perchè il non verificarsi la sua profezia lo poneva al rischio di passare per un falso profeta. In mezzo alla sua collera partì egli da *Ninive*, e desiderava già di morire : passò la notte dormendo sulla nuda terra; e Iddio fece nascere in quel sito un grand'albero che lo difendesse dai raggi del sole. Questo miracolo consolò in parte il profeta: ma la notte seguente Iddio mandò un verme che rodendo la radice dell' albero lo fece seccare; e il giorno appresso fece sollevare un vento caldo a segno che il profeta che non aveva con che difendersi dall' insulto medesimo, tornò a desiderare di nuovo la morte. Allora Iddio gli disse: Tu piangi, perchè si è seccato un albero che pur non hai nè piantato, nè fatto crescere; e ten duole a segno di desiderare la morte: quanto più doveva io desiderare il pentimento de' *Niniviti*, affinchè la mia giustizia potesse permettermi di perdonare a quella città, nella quale io ho centoventimila creature che non distinguono ancora la mano sinistra dalla destra!

*Baronessa Angelucci.*

Era ben crudele cotesto profeta essendosi sdegnato con Dio, perchè aveva perdonato a quella povera gente!

*Maestra.*

Si deve tuttavia porre in dimenticanza la sua crudeltà; poichè Iddio glie l'ha perdonata, ed ha fatti de' miracoli per fargli conoscere l' errore e giustificare la condotta tenuta dalla sua provvidenza per rapporto a quella città rea, e poi penitente. Ammirate ancora la scusa di *Giona* per dispensarsi dall'obbedire: *il Signore è pronto a perdonare, e tardo a punire*. Punisce per altro, quando si continua ad abusare delle sue grazie. Proseguite, *Donna Emilia.*

*Donna Emilia.*

Eravi un uomo chiamato *Giobbe* che abitava nel paese di *Hus.*

Temeva Dio e lo serviva con tanta fedeltà che il Signore lo colmava di benedizioni. Aveva sette figli maschi e tre figlie, ed era ricchissimo e potentissimo. Ogni giorno uno de' suoi figli dava ai fratelli un lauto festino, e l' ottavo giorno *Giobbe* li riuniva presso di sè per purificarli e domandare perdono al Signore de' peccati che potevano avere commessi.

Un giorno i figli di Dio si presentarono avanti l'*Eterno*; e *Satanasso* con loro, al quale Iddio disse: Non hai tu ammirato la virtù del mio servo *Giobbe?* rispose *Satanasso*: Non dovete chiamarla virtù, se dopo essere stato colmato da voi di beni, vi ama e vi benedice in mezzo alla prosperità, in cui si ritrova. Togliete a *Giobbe* tutti que'beni che gli avete dati, e vedrete ch'egli bestemmierà il vostro nome. Io do in tuo potere, rispose Iddio, tutti i beni di *Giobbe*; ma ti vieto solamente di far male alla sua persona. Scese

*Satanasso* sulla terra, risoluto di fare a *Giobbe* tanto male che fosse finalmente costretto a mormorare contro la divina provvidenza. Un giorno dunque, in cui tutti i suoi figli desinavano presso il loro fratello maggiore, uno de' servi di *Giobbe* andò a ritrovarlo, e gli disse: Sono venuti gl' inimici contro i vostri armenti, gli hanno assaliti, gli hanno tolti seco, ed hanno uccisi i vostri servi: io solo mi sono salvato colla fuga per recarvene la notizia. Aveva appena terminate queste parole, quando sopraggiunse un altro, e gli disse: Signore, è caduto dal cielo il fuoco, ed ha consumati i vostri cammelli e i vostri servi, tolto me. Venne un altro, e disse: Signore, un gran vento ha gettata a terra la casa, in cui desinavano tutti i vostri figli, e sono rimasti sepolti sotto le rovine coi loro schiavi. Quando *Giobbe* udì queste nuove funeste, lacerò i suoi abiti per mostrare che non era insensibile a tante perdite: ma nello stesso tempo pronunziò queste belle parole: Io sono uscito nudo dal seno di mia madre, e ritornerò nudo nel seno della terra. Il Signore mi aveva concessi tutti questi beni, il Signore me li ha tolti; sia benedetto il suo santo nome. Ecco le sole parole che l'afflizione trasse di bocca a *Giobbe*, senza veruna espressione contro la divina provvidenza.

*Satanasso* domandò poi il permesso d'affligger la persona di *Giobbe* di un' ulcera spaventosa; e siccome non gli restava più nulla nel mondo, era costretto di toglier la marcia che usciva dalle sue piaghe con un coccio. Per dar l'ultimo termine a'suoi mali, *Satanasso* che gli aveva tolto tutto, gli aveva lasciata la moglie; perchè era una donna

scellerata; e perchè la maggior disgrazia che possa avere un uomo, è quella di avere una moglie di cattivo carattere. Costei voleva ridurlo all'estrema disperazione: gli rinfacciava ad ogni momento la sua virtù che non gli serviva a nulla, e gli diceva ch'era uno stolido sottomettendosi con tanta pazienza alla volontà di Dio. Gli amici di *Giobbe* vennero a vederlo come per consolarlo; ma in vece di questo pietoso uffizio l'oppressero di rimproveri, senza però che si alterasse punto la sofferenza di quel sant'uomo. Finalmente Iddio volle ricompensarlo; gli rese la sanità; de'figli più belli di quelli che aveva di già avuti, e delle ricchezze più abbondanti di quelle che aveva perdute, e delle quali godette in tutta la sua lunga e felice vecchiaja.

*Maestra.*

Ecco un passo di Scrittura che ci somministra un gran numero di riflessioni. Vediamo, *Donna Giustina*, i sentimenti che ha prodotti in voi.

*Donna Giustina.*

Mi ha riempiuto di una gran confidenza in Dio. Pare che gli accidenti che sono in apparenza disgustosi, sieno prodotti dal caso: io però veggo che gli ordina il Signore, e che li misura a proporzione della pazienza, di cui noi abbiamo bisogno per sopportarli: e mi sembra che non vi possa essere una riflessione più consolante di questa.

*Maestra.*

È vero, mia cara: tutti i capelli della nostra testa sono numerati, e non ne cade uno senza il permesso del nostro padre celeste. Tutte le potenze

dell'inferno possono in vano congiurare contro di noi: senza un espresso permesso di Dio che non lo concede mai loro se non per nostro bene, non potranno farci il minimo male. Noi riserberemo per quest'altra volta l'istorie di *Ester* e di *Tobia,* colle quali termineremo le lezioni dell'istoria dell'antico Testamento, giacchè le profezie che ci resterebbero a dire, potrete fra qualche anno leggerle da voi medesime. Ma che avete voi, *Angelucci ?* voi sbadigliate? lo sbadiglio è un effetto della noja: vi sareste voi forse annojata alla conversazione di quest'oggi?

*Baronessa Angelucci.*

Che significa, signora Maestra, che lo sbadiglio è un effetto della noja?

*Maestra.*

Per ispiegare questa mia proposizione vi vorrebbe del tempo; e la nostra conversazione andrebbe troppo in lungo.

*Donna Violante.*

Ebbene? noi partiremo più tardi, o tralasceremo di fare le nostre visite: ma non per questo deve ella privarci del piacere di se[illegible]e le sue lezioni.

*Maestra.*

Io lo farò, ma col patto che quelle di voi che si annojeranno, abbiano la libertà di partire subito.

Convien sapere prima di ogni altra cosa che non vi è effetto senza causa.

*Baronessa Angelucci.*

Io intendo sempre meno; la prego di darmene un esempio.

*Maestra.*

Volentieri. Presentemente si fa notte, perchè il sito della terra, in cui siamo, non è più rivolto verso il sole; o, per servirmi de' termini geografici, perchè il sole non è più sul nostro orizzonte. Domani alle sedici ore sarà giorno, perchè il nostro orizzonte sarà illuminato dal sole. Questo ritorno della luce mi presenta due cose; il sole che produce la luce, e la luce che è prodotta dal sole. Vi domando ora, *Angelucci*, qual è la causa della luce?

*Baronessa Angelucci.*

È il sole che è causa del giorno.

*Maestra.*

E qual è l'effetto del sole, o per dir meglio, qual è la cosa che egli produce?

*Baronessa Angelucci.*

L'effetto del sole è la luce. Adesso ho capito, signora Maestra: il sole è la *causa*, e la luce è l'*effetto*.

*Maestra.*

Non si può spiegar meglio, carina. Intendete ora, signorine, che non vi è effetto che non abbia una causa?

*Donna Violante.*

L'intendo benissimo; sarebbe una ridicolezza il dire per cagione di esempio: il *niente* produce la luce. Il *niente* non può produrre niente; altrimente darebbe ciò che non ha; e questa è una cosa impossibile.

*Maestra.*

Vi porgo ora un esempio di ciò che avete detto. *Donna Violante*, io vi trovo ammalata, vi sento

il polso e conosco che avete una gran febbre. Voi mi dite che avete un gran male di stomaco, che nondimeno la mattina stavate bene, ed avevate nel desinare un appetito così grande che avete mangiato due volte più del solito. Io conosco da questo che avete un' indigestione, e dico: l'indigestione è un effetto: è necessario dunque che questo effetto abbia una causa; ed io so certamente qual è; sicuramente *Donna Violante* ha mangiato qualche cosa che le ha cagionato questo male. La mia conclusione è giusta.

Da un'altra parte la *Baronessa Angelucci* ha la stessa malattia che voi: io le dico: Qual è, carina, la causa della vostra indigestione? essa mi risponde, Nulla, signora Maestra; poichè sono più giorni che non ho mangiato nulla. Voi capite che io avrei ragione di credere che mentirebbe.

*Donna Giustina.*

Sicuramente, poichè finalmente che cosa è indigestione? È una malattia dello stomaco, che non avendo avuto bastante calore per cuocere il cibo, conserva troppo a lungo questo cibo medesimo nello stato in cui gli è giunto. Dove vi è indigestione, vi è sempre del cibo male digerito: la parola stessa significa questo. Il cibo mal digerito è dunque necessariamente la causa di quel male di stomaco che si chiama indigestione. Questo male che si risente, è l'effetto del cibo mal digerito. L'uno non può stare senza l'altro. Quando si sta lungo tempo senza mangiare, questo produce un altro effetto che è la fame.

*Donna Lucilla.*

Da quanto voi dite, parmi di poter rilevare

non solo che non vi è effetto senza causa, ma ancora che dagli effetti si può conoscere la causa stessa.

*Maestra.*

Sì, ogni volta che si conoscono perfettamente gli effetti, si può arrivare alla cognizione della causa. Io non ho timore di moltiplicare gli esempj, signorine, poichè questi servono a render le cose più chiare, e ad imprimerle sempre meglio nell'animo.

Io suppongo di non aver mai inteso parlare di Dio: apro gli occhi per contemplare l'universo. Rilevo che il sole non cammina a capriccio; ma che il suo corso è perfettamente regolare, che non è posto nè troppo in alto, nè troppo al basso. Io veggo ancora che le stagioni sono regolate nella stessa maniera, che abbiamo la pioggia nell'autunno per far radicare il grano, il freddo nell'inverno, perchè posto sotto terra prenda forza; un calor moderato nella primavera per farlo spuntar dalla terra, ed un calore più grande nell'estate per maturarlo. Scopro che di tempo in tempo soffiano de' gran venti sulla terra per purificarla da' vapori maligni. In seguito osservo il mare; stupisco che non inondi tutta la terra, poichè non ha altri argini che un poco di sabbia. Ammiro la bellezza della luna e delle stelle e mille altri spettacoli gli uni più belli che gli altri. Se io non sono stupida come un animale, quali pensieri debbono nascermi in mente colla vista di tanti oggetti!

*Donna Costanza.*

Ella direbbe: Siccome saria una idea ridicola

il pensare che tutte queste cose fossero state fatte dal nulla; convien dire che abbiano una causa, di cui esse sieno gli effetti. E siccome queste cose sono perfettamente disposte, questa causa che le ha prodotte deve essere sapientissima.

*Maestra.*

Benissimo, carina; mi pare che intendiate tutto a maraviglia. Torniamo al nostro esempio. La luce è un effetto del sole: posso dunque assicurare che il sole è un corpo luminoso, perchè se non fosse tale non potrebbe darci la luce.

*Donna Luisa.*

Si può dire ancora: il caldo è prodotto dal sole; dunque il sole è un fuoco.

*Maestra.*

Riflettete, signorine, che io vi ho detto che si poteva conoscere la causa dall'effetto, quando però si conosca questo perfettamente. Se dunque io posso provarvi che il caldo non è sempre prodotto dal sole, cioè, che vi sono de' luoghi percossi dai raggi solari, in cui tuttavia non fa caldo, voi non potrete più credere che il sole sia un fuoco; poichè se fosse tale, il calore sarebbe un effetto necessario della sua presenza.

*Donna Luisa.*

Ella ci parlerà forse di alcune montagne dell'*America*, le quali sono nella Zona torrida, senza che sieno sottoposte ad un eccessivo calore.

*Maestra.*

Per l'appunto. Un fuoco che non riscalda è una cosa che non esiste. Io so che il fuoco deve riscaldare: il calore è una sua qualità essenziale; e per conseguenza una di quelle qualità che non si possono togliere ad un oggetto senza distruggerlo.

*Donna Luisa.*

Io le domando perdono, signora Maestra, della mia stupidità, se non intendo quell' espressione di *qualità essenziale.*

*Maestra.*

Credo di averlo già spiegato a queste damine; ma non ne sono sicura; e per conseguenza lo ripeterò: queste sono cose tanto necessarie a sapersi per ragionar bene che non si perde mai tempo nel ripeterle.

Bisogna sapere, carine, che non vi è alcuna cosa nel mondo che non abbia qualità o buone o cattive: fra queste qualità ve ne sono alcune che sono tanto unite a quella cosa che non si potrebbero togliere senza distruggere la cosa medesima: ve ne sono altre al contrario che si possono togliere senza che la cosa che le ha perisca. Eccovene un esempio.

Una qualità essenziale alla materia, cioè a tutte le cose che sono composte di più parti, è di avere una forma, o sia una figura tonda, quadra, pontuta, larga e lunga. Ecco una qualità che non può separarsi dalla materia: dove non vi è forma, non vi è dunque materia. Una qualità essenziale ad una montagna è quella di essere alta, e se le si toglie l'altezza non sarà più una montagna.

Ma che una montagna sia senza sassi, o sia tutta sassosa; questo non produce che non sia montagna; e non lascerebbe di esser tale quando ancora io le togliessi tutti i sassi. M' intendete voi, signorine.

*Donna Bellotta.*

Io sono una donna, o un uomo, cioè a dire,

fosse spiegato come, e perchè il moto produce questo effetto.

*Marchesina Boschini.*

Io rispondo per queste damine e per me: noi abbiamo oggi la stessa curiosità ch' ella aveva allora.

*Maestra.*

Io vi soddisferò tanto più volentieri, quanto che risponderò nello stesso tempo alle obbjezioni di *Donna Lucilla.*

Ricordatevi, signorine, che io vi ho detto un'altra volta che il nostro corpo è tutto composto di fibre, ecc. Queste fibre che formano la nostra carne non sono del tutto strette le une colle altre; poichè voi vedete che le nostre carni sono molli e flessibili. Questa carne è coperta di una pelle un poco più unita insieme, ma tuttavia ha in sè un gran numero di piccioli buchi che si chiamano *Pori.*

*Donna Sofia.*

Signora Maestra, la mia pelle non è come ella dice.

*Maestra.*

Vedete voi tutti cotesti punti, di cui è sparsa, e che sono quasi impercettibili? quelli sono altrettanti pori; e quando voi avete caldo, l'acqua esce da quei pori, e produce quello che si chiama sudore. Voi sapete, signorine, che l'aria è un corpo, e ch'essendo tale è diviso in più parti, le quali nell'aria sono tenuissime: parlammo di questo negli anni scorsi. Quest'aria dunque entra continuamente nella nostra carne, e muove le nostre fibre; e questo moto cagiona il moto di tutti i

nostri umori, e impedisce loro di gelarsi. Quando fa freddo, l'acqua ch'è in riposo si congela, e tutte le parti che la compongono, si stringono insieme, se l'acqua fosse mossa sempre, e con violenza, le di lei particelle non potrebbero stringersi insieme. Or se l'aria che muove le nostre fibre è sottilissima, cioè a dire, se le sue parti sono troppo piccole, attraverserà i nostri pori e le nostre fibre senza muoverle; essendo troppo grandi i ripari che vi trova, per potervi entrare ed escire senza resistenza. Se al contrario le parti dell'aria saranno grosse, percuoteranno con violenza le fibre per aprirsi il passaggio: in questa maniera produrranno il moto e per conseguenza il calore.

È dunque la grandezza, o la picciolezza delle parti dell'aria che ci penetrano che cagiona un maggiore o minor moto: dunque il caldo o il freddo dipendono dalla qualità dell'aria, in cui ci ritroviamo. Quel dotto autore, da cui ho tratti questi avvertimenti, dice:

Il sole pone l'aria in moto, ma la muove come la trova. Nel *Perù* sulla sponda del mare, l'aria è molto diradata; il sole le dà il moto e questo moto è tanto impetuoso che l'aria spiegandosi violentemente verso le fibre per aprirsi un passaggio, le muove a segno che pone tutti i nostri liquori in attività. Alle falde delle montagne l'aria non è nè troppo rada, nè troppo densa; onde non ci muove nè con troppo, nè con poco impeto; e per conseguenza non vi fa nè caldo, nè freddo. Sulle montagne l'aria è tanto sottile che passa delicatamente, e per così dire, insensibilmente nelle fibre e ne'pori: onde i liquori postisi in tranquil-

lità si congelano, e siccome il solo moto ci mantiene in vita, questa finisce con lui.

Questa lezione è molto difficile; l'avete voi ben capita, signorine?

*Donna Lucilla.*

Mi pare d'intenderla bene; purchè sia vero che il moto produce il calore . . . Ma questo è sicurissimo: poichè col camminare, o muovermi in altra guisa, mi riscaldo; laddove stando ferma mi accade il contrario.

*Baronessa Angelucci.*

Io voglio porre in pratica ciò che ella dice per giustificarmi della calunnia che mi ha apposta; pensando che io sbadigliassi, perchè fossi annojata. Lo sbadiglio è forse un effetto essenziale della noja e non può avere qualche altra causa?

*Maestra.*

Sì, carina: può esser cagionato dal bisogno di dormire.

*Baronessa Angelucci.*

Ed ecco precisamente la causa del mio sbadigliare. Nella notte scorsa benchè avessi un gran sonno, non ho quasi mai potuto chiuder gli occhi.

*Maestra.*

Bisogna dunque farvi partir presto, povera figlia.

*Baronessa Angelucci.*

Oh questo no: ella mi ha fatto passare totalmente il sonno con tutte le belle cose che ha dette: io partirò con queste altre damine; ed ella ci ha promesso di portare oggi più a lungo del solito la nostra conversazione.

*Maestra.*

Ebbene: la *Spiritosi* potrà intanto raccontarci qualche altra cosa di *Ciro.*

*Contessina Spiritosi.*

*Mandane* abbandonò ben presto la corte di *Astiage* per ritornarsene in *Persia*; ma *Ciro* le domandò la permissione di trattenersi per qualche tempo maggiore in *Media* : ed eccone la ragione :

La *Persia* è un paese ripieno di montagne, nelle quali un'armata di soldati a cavallo può difficilmente combattere; e perciò quei popoli non avevano ne'loro eserciti che reggimenti d'infanteria, e non si davano alcun pensiero d'imparare a combattere a cavallo. *Ciro* per apprender quest'arte desiderò di trattenersi in *Media*, e qui fu che egli andò alla guerra per la prima volta. Questa non fu molto lunga, perchè il re di *Armenia*, che era il nimico di *Astiage*, essendo stato battuto, promise di pagare un tributo, e con questa condizione ottenne la pace.

*Ciro* dopo avere imparato a cavalcare ritornò in *Persia*, e passò alla seconda scuola. I suoi compagni s'immaginavano che dovesse provare una gran pena a vivere come essi nella povertà e nell'obbedienza, dopo esser vissuto più anni tra il fasto e la indipendenza; ma s'ingannarono, poichè *Ciro* fu il primo a somministrar loro l'esempio di ogni virtù.

Morì intanto *Astiage*, e lasciò il regno di *Media* al suo figlio *Ciassare*, che era zio di *Ciro* e che aveva pochi anni più di questo. I re di *Babilonia* e di *Lidia* credettero che questa fosse una

occasione favorevole per impadronirsi del regno di *Media*; e perciò dichiararono la guerra a *Ciassare*. Questo giovane re domandò soccorso a *Cambise*; il quale gli mandò un'armata e ne fece comandante *Ciro*, malgrado la sua giovane età.

Prima che partisse, *Cambise* domandò al suo figlio, in qual maniera si sarebbe contenuto per farsi rispettare, ed obbedire dagli ufficiali e dai soldati. Rispose *Ciro*: Io ricompenserò la virtù di quelli che adempiranno i loro doveri, e punirò gli altri che li trascureranno. Questo è un savio espediente, soggiunse *Cambise*; ma ve ne è uno più breve. Tutti coloro, a cui voi comanderete, vi obbediranno con ogni prontezza e vi rispetteranno moltissimo, se potrete indurli a credere di esser più valoroso e più abile di loro al comando.

Ma, disse *Ciro*, come volete che io gl'induca a credermi tale? Non vi è nulla di più facile, rispose *Cambise*: rendetevi tale e li persuaderete. Arriverete a rendervi tale, se adempirete sempre i doveri di un generale, se ascolterete i consigli degli ufficiali più vecchi, e se non trascurerete l'avviso anche di un semplice soldato.

*Ciro* diede intera esecuzione alle lezioni del padre: procurò di guadagnarsi il cuore de' suoi soldati e di dar loro de' luminosi esempj; e questa sua condotta ebbe il successo che se ne riprometteva.

*Donna Placidia.*

Ecco precisamente ciò che dice il ristretto d'Istoria universale che io ho letta. *Ciro* era amato da' soldati perchè egli li amava; era rispettato, perchè era valoroso; era obbedito, perchè col suo

esempio poneva in esecuzione ciò ch'egli comandava agli altri.

*Maestra.*

Questa risposta contiene il segreto di divenire non solamente un buon generale, ma anche un buon maestro, una buona madre di famiglia, un buon re. Voi, che siete ufficiale, volete farvi amare da' vostri soldati; voi che siete re, da' vostri sudditi; voi capo di una famiglia, da' vostri figli e dai vostri domestici? amateli, e sarete amati: questo è un rimedio infallibile. Volete essere rispettati? siate migliori di loro. Volete che gl' inferiori vi obbediscano, quando loro comandate di esser mansueti, giusti, timorati di Dio, attenti a soddisfare i loro doveri? fatte che essi rilevino che voi non comandate loro giammai una cosa che non facciate prima voi medesimi.

Prima di terminare la nostra conversazione, diteci, *Donna Giulia*, qualche favola delle *Metamorfosi.*

*Donna Giulia.*

*Agenore*, avvedutosi della perdita della figlia, comandò a *Cadmo* di portarsi a ricercarla, e di non ritornare senza di lei sotto pena di un grave castigo. Scorse *Cadmo* molti paesi, ma in vano: onde non volendo tornare alla sua patria, ricorse all'oracolo di *Febo*, per sapere qual terra dovesse egli abitare. Rispose il Nume che partito dall'antro sacro, in cui allora trattenevasi, avrebbe ritrovato ne' vicini campi un bue che sarebbe stato sua scorta; ch'egli lo seguisse, e fabbricasse una città dove si fosse quello fermato. Trovò *Cadmo* l'indicato giovenco, il quale trascorrendo diverse cam-

pagne si pose poi a giacere ne'prati della *Beozia*; onde riconosciuto l'augurio, volendo prima di ogni altra cosa mostrare la sua pietà verso gli Dei, pensò di fare ivi un sacrifizio, al quale effetto ordinò a'suoi compagni di portarsi a ricercare in que' contorni dell' acqua. Eravi una selva antichissima, in mezzo a cui scoprivasi una grotta, per la quale scorreva una gran vena di acqua, della quale mentre i compagni empievano i destinati vasi, furono sorpresi dall' orribile aspetto di un serpente di strana grandezza: in vano ricorsero essi alla fuga, poichè quel feroce animale o col fiato, o coi morsi tutti li uccise.

Maravigliato *Cadmo* della loro tardanza s'indrizzò anch'esso verso la selva; e vedendo il serpente che divorava que' cadaveri, lo ferì mortalmente, e dopo un lungo contrasto lo uccise. Udì poi ad un tratto una voce che lo riempì di terrore, e che gli predisse che anch'egli sarebbe un giorno divenuto serpente.

*Pallade* intanto era scesa dal cielo, e presentatasi a lui gli comandò di seminare i denti di quella feroce bestia, per avere in tal guisa dei nuovi compagni, siccome avvenne di fatto; poichè datosi esecuzione da *Cadmo* agli ordini di *Pallade*, nacque dalla terra un gran numero di uomini armati. Spaventato *Cadmo* a tal vista stendea già le mani a prender le armi per difendersi, ma uno di quegli uomini nuovamente nati lo assicurò da ogni timore. Incominciarono poi a combatter fra loro e rimasero tutti uccisi, tolti cinque soli di essi, fra i quali *Echione*; e questi furono i compagni di *Cadmo* nell' edificazione di una nuova città chiamata *Tebe*.

*Maestra.*

Continuate questa favola, *Contessina Spiritosi.*

*Contessina Spiritosi.*

Regnava già *Cadmo* in *Tebe*, ed aveva presa in consorte *Ermione*, figlia di *Marte* e di *Venere*, i congiunti della quale eransi portati ad abitare in quel territorio. Era fra questi *Atteone* nipote di *Cadmo*, giovane dedito alla caccia, nella quale, mentre un giorno trattenevasi, s'innoltrò in un bosco, ove era *Diana* vicina ad un fonte, e sdegnata questa di vedere un uomo in quel ricinto a lei consecrato, perchè non potesse egli vantarsi di tale temerità, gli gettò sul capo colla mano l'acqua di quel fonte medesimo, ed in quel punto fu trasformato in un cervo. Lo videro sotto questa sembianza i suoi cani poco distanti; e non riconoscendo il loro padrone incominciarono a tenergli dietro, finchè egli stanco dal lungo corso fu da essi sorpreso e lacerato alla presenza de' suoi compagni che lo andavano cercando in ogni parte per mostrargli la preda fatta.

Lo sdegno di *Diana* era da alcuni de'Numi lodato, da altri biasimato. Avvenne intanto che *Semele* essendo gravida di *Bacco* pregò *Giove* a voler comparire alla sua presenza colla maestà medesima con cui regna in cielo: ma non potendo soffrirne l'aspetto, rimase incenerita dallo splendore, da cui era preceduto quel Nume. *Giove* intanto per salvare il pargoletto, che *Semele* aveva nel seno, lo pose nel suo finco, e terminati i nove mesi della gravidanza lo partorì, e lo diede in cura ad *Ino* figlia di *Cadmo* e di *Ermione*, e di poi alle ninfe di *Nisa* che lo allattarono.

*Maestra.*

Basta per oggi: vi attendo, signorine, domani, per udire il proseguimento del racconto di *Carlotta*. A rivederci.

## DIALOGO XVII.

*La* Maestra, *e dette.*

*Maestra.*

Sapete, carine, che parla *Carlotta* e che noi rimanemmo al punto, in cui essa partì dalla casa di quello scellerato cugino. Ascolteremo ora il progresso del suo racconto.

Io ritornai così abbattuta e priva di coraggio alla mia abitazione che passai più giorni chiusa nella mia camera senza voler parlare ad alcuno. Finalmente però risolvetti di fare una prova per vedere se realmente erano incompatibili fra loro la povertà e l'amicizia.

Aveva io un' amica, che era stata la delizia della mia tenera età; e presso di lei volli fare il secondo tentativo. Si chiamava questa *Amanda*, ed io aveva conosciuto in lei per l'addietro un cuor tenero e capace di sentimenti generosi. Non era già un soccorso di danaro che io andava a cercare da lei; ma un poco di consolazione e di conforto per eseguire con maggior fortezza l' intrapreso cammino della supposta mia virtù. La mia amica aveva avuto da'suoi parenti una fortuna mediocre; ma la sua bellezza poteva farla degna di un partito vantaggioso, se non avesse

sacrificata ogni speranza de'suoi vantaggi all'amore di un giovane uffiziale che non aveva altri beni che il suo onorario. La sua scelta, tanto lontana in apparenza dalle massime di quella che chiamasi prudenza umana, pareva che dovesse assicurarmi della sua approvazione sul matrimonio che io aveva rigettato come mercenario, e questo riflesso mi diede maggior confidenza in lei.

*Amanda* ignorava ancora le mie disgrazie, perchè ritornava appunto allora dalla campagna, dove aveva dimorato parecchi mesi: mi ascoltò con molta attenzione, e mi rispose con pulitezza; ma nel mezzo a quelle belle parole vidi una freddezza che mi gelò. Voi avete tanto spirito, mi disse, che non ho mai preteso di pormi al paragone con voi: conosco l'inferiorità de' miei lumi in confronto de'vostri, e perciò mi pare strana la vostra determinazione; e se mi permettete di dirvi chiaramente i miei sensi, la vostra condotta in questo particolare mi pare del tutto cattiva e specialmente riguardo all'amore dello zio, e allo stato in cui voi vi ritrovate. Voi l'avete offeso sostenendo una dottrina che può forse esser buona, ma che almeno è contraria alle opinioni, in cui comunemente siamo tutti educati. In secondo luogo voi l'avete offeso col rinunziare alla sua amicizia ed alla sua protezione, ed eleggendo di esporvi alla più gran miseria, piuttosto che sposare un uomo ch' egli avea scelto per voi, un uomo, pel quale voi non avevate punto di antipatia, e al quale non potevate rinfacciare verun difetto essenziale. Eh, mia cara, gli risposi io, vi è una gran differenza fra l'amare e l'onorare un

uomo più di un altro e l'aver dell'odio e dell'avversione per lui. Il primo è a mio giudizio un dovere per una giovane onesta, dovere, al quale essa si sottopone volontariamente nelle formole più solenni col maritarsi. Io non mi sentiva capace di adempire questo dovere: la mia coscienza non mi permetteva dunque d'incaricarmene. È vero che in tal guisa mi trovo esposta ad ogni sorta di miserie; ma siccome queste saranno la conseguenza di un'azione virtuosa, e non possono per sè medesime esser mali reali, non distruggeranno la felicità e la contentezza che ridonda ad un cuore dall'esercizio della virtù. Io mi consolo, soggiunse *Amanda*, che abbiate trovato il mezzo di rendervi felice a forza d'immaginazione: desidero che il vostro entusiasmo continui e che l'esperienza possa sempre convincervi che gli uomini s'ingannano nel supporre che la povertà e il disprezzo sieno mali reali.

Rimasi veramente trafitta dalla crudeltà, con cui *Amanda* mi andava deridendo; e io già mi preparava a rinfacciarle la durezza de'consigli che simulava di porgermi a titolo di amicizia: ma in quel punto sopravvenne il marito. Era egli accompagnato con un gentiluomo che malgrado l'immensa amarezza, in cui era sommerso il mio cuore, si trasse tutta la mia attenzione: ma se l'esterna sua grazia aveva sorpresi i miei occhi, la pulitezza delle sue maniere e il piacere de'suoi discorsi terminò di prevenirmi in favore del suo spirito. Il capitano lo presentò alla sua sposa come un uomo di merito, ed il migliore de' suoi amici: e *Giorgio* (che tale era il suo nome) si sforzò di

mostrare che meritava veramente l'elogio che gli si faceva. Vi riuscì tanto bene che *Amanda* si persuase che egli tentasse di occupare il di lei cuore; e volendo mostrarglisi altrettanto amabile, tornò a prendere la sua antica giocondità. Io mi era levata per prender congedo; ma essa mi costrinse a segno a trattenermi secolei a desinare, che non avrei potuto ricusare le sue esibizioni senza farle credere che conservava meco medesima del risentimento contro le sue aspre maniere. Per celarlo appunto credei di accettare i di lei favori; ma la vera ragione, per cui cedetti alle sue premure, fu il desiderio di stringere una più particolare conoscenza con quell'amabile forestiero, per cui il mio cuore tanto già s'interessava in segreto. La conversazione prese vigore; ed io non trascurai nulla per far pompa senza affettazione del mio spirito; e l'attenzione di *Giorgio* mi diede a vedere che io vi era riuscita. Sul fine del desinare *Amanda* trovò l'occasione opportuna di raccontare la mia istoria, i miei sentimenti e l'infelice mia situazione. *Giorgio* ascoltò con grande attenzione il racconto; ed io vedeva intanto sul di lui volto i più vivi colori della pietà e dell'ammirazione, onde conobbi di non essergli più un oggetto indifferente.

Ci separammo molto tardi; e *Giorgio* fece le più vive istanze per ottenere la permissione di ricondurmi a casa: ma io assolutamente non volli, usando una ripugnanza propria più di una femmina che di un filosofo. È vero che io condannava i miei sentimenti nascenti; ma tuttavia non lasciavano questi di esistere; ed io non poteva dissimularli a me medesima; e forse

non tanto per convenienza, quanto per arte ricusai le di lui offerte. La nostra conoscenza era ancora troppo nuova per procurargli io stessa la felicità di rivedermi; ed egli avrebbe forse da questa mia esibizione preso un cattivo credito della mia persona. Mandai perciò a ricercare una carrozza; ma questo non giovò a nulla, poichè *Giorgio*, e i suoi domestici mi attendevano in poca distanza dalla casa di *Amanda*. Non valse punto che io lo scongiurassi a lasciarmi sola: egli si ostinò a volermi accompagnare con tutto il suo seguito; e mi procurò in questa maniera la confusione più sensibile che avessi provata in tutta la mia vita; poichè in presenza di tutta quella gente bisognò entrare in una piccola camera, alla quale non poteva giungersi che coll' attraversare una bottega. L'aspetto del mio miserabile alloggio non lo ritenne dal prender congedo da me, come se mi avesse accompagnata al più sontuoso palagio.

Io mi posi nel letto, senza che però per tutta la notte mi fosse possibile di prendere un momento di riposo. Le maniere di *Amanda* mi avevano fatta una profonda ferita nel cuore, mi dispiaceva al sommo di non poterla più numerare tra le poche amicizie che supponeva mi rimanessero ancora; ma essa pur troppo non meritava più il titolo di amica. Lo spirito era totalmente abbattuto: il mio stato accresceva il mio turbamento; e non sapeva qual partito prendere per provvedere al mio sentimento. I tormenti che mi aveva cagionati l'altrui disprezzo, mi provavano abbastanza che la mia superbia era ancora uno de' miei grandi capitali, e che io mi era ingan-

nata nel lusingarmi di aver soggiogate alla filosofia le umane passioni. Che non mi rimaneva a soffrire nello stato di una totale miseria, a cui in breve prevedeva di dovere essere esposta? Il risultato delle mie riflessioni fu di procurare con ogni sforzo di distruggere la mia superbia e di chiamare in soccorso per riuscirvi l'esempio di tutti gli antichi savj che avevano con tanto di generosità disprezzati gli onori e le ricchezze, e conservata la tranquillità del loro spirito nel mezzo dei maggiori disgusti della povertà.

Dopo essermi eccitata al disprezzo degli applausi del volgo, ed esser giunta, per quanto allora sembravami, a riguardare con piena indifferenza i favori, o le disgrazie della fortuna, mi lusingai di essere in istato di prendere qualche riposo: ma l'immagine di *Giorgio* s'impadronì allora della mia immaginazione, e distrusse tutti i primi miei ragionamenti. Io trovava che realmente era in istato di disprezzare l'opinione di tutto il mondo; ma non era punto indifferente in vista della comune maniera di pensare, e il disprezzo a mio riguardo mi sembrava intollerabile. Mi richiamava alla mente che lo stato mio era molto diverso da quello degli antichi filosofi; la maggior parte de'quali avevano intrapresa la pratica di questa virtù nella loro più avanzata età, dopo che avevano forse sacrificati di già i piaceri e i comodi della vita alla superbia. Sentiva che i miei desiderj e i miei pensieri presenti erano molto diversi da quelli che ispira la filosofia. Io non poteva dissimulare a me medesima di aver fatto sul cuore di *Giorgio* la stessa impressione che egli aveva fatto sul mio.

Perchè dunque doveva io discacciare una fortuna tanto in apparenza favorevole? Io non aveva tentato di celargli la mia situazione; egli la sapeva; e se non diminuivasi a fronte di quella parzialità con cui mi guardava, doveva io tentare di distruggere que' sentimenti che potevano produrmi al tempo stesso e le dolcezze di una felice unione e i favori della sorte? Tutti questi oggetti seducenti si presentaron allora al mio spirito, poichè il pensare di tradire per lui il mio onore, era un passo di cui mi credeva affatto incapace.

Fui la mattina seguente sorpresa da *Giorgio* nel mezzo delle mie riflessioni. Incominciò egli dalle scuse più rispettose sulla libertà che si era presa; e aggiunse poi che avendo sapute le circostanze compassionevoli, alle quali la crudeltà del mio zio mi aveva ridotta, non aveva potuto non inorridire all'idea di vedere la più rispettabile di tutte le giovani in tali penose estremità; che aveva egli concepito il disegno di compensare le ingiustizie della fortuna; e che io poteva fin da quel momento disporre di tutto ciò che a lui apparteneva.

Io l'interruppi per dirgli che non eravi una cosa sola in suo potere che io potessi accettare senza far torto al mio onore; che io mi compiaceva meco medesima al pensare che il rispetto e la compassione dovuti ad una giovane civile, gli avessero fatte porre in obblio le regole ordinarie della convenienza che non permettono ad un forestiero di esibire un simile soccorso; che una giovane bennata non poteva essere autorizzata a prevalersene che da una lunga amicizia; che io

non era in istato di poterla stringer seco, nè ricever visite che in altre circostanze avrebbero potuto contribuire alla felicità della mia vita; e che perciò lo ringraziava delle sue offerte e lo pregava a non reiterare le sue visite.

Appena ebbe egli udita questa sentenza, che mi si gettò dinanzi in ginocchio e con tutta l'arte più seducente, imputò la libertà ch'erasi dato di offerirmi il suo avere, al trasporto della passione che io gli aveva ispirato: mi scongiurò colle lagrime sugli occhi di non volerlo punire con tanta severità, e poichè il maggior supplizio che io gli poteva ingiungere, era quello di esser privato di vedermi, e di diventare col seguire i miei consigli sempre più degno della mia stima.

Il mio debole cuore fu penetrato al vivo da tali artifizj; ebbi nondimeno il coraggio di persistere a ricusargli la libertà di vedermi, e lo pregai con tanta serietà a ritirarsi, ch'egli obbedì. Mi palesò nel partire tanto dolore, tanto rispetto e tanta tenerezza che io rimasi per qualche tempo senza poter più richiamare la mia ragione per esaminare ciò che doveva io pensare della di lui condotta. Il frutto delle mie riflessioni fu un gran dubbio della lealtà delle sue intenzioni: i passi fatti mi parevano disonorevoli per me; ed io mi risolvetti a più non vederlo. Dopo aver dato al mio ospite gli ordini più positivi perchè più non gli permettesse di passare nel mio quartiere, mi ritirai nella mia camera. La mia ragione applaudiva a questa mia condotta, il mio cuore ne era lacerato, e non seguiva il partito della saviezza se non che a stento, e con sommo rammarico. Mi

lusingava di trovare almeno dentro di me medesima la ricompensa di un tal sacrifizio in quella dolcezza così vantata da mio padre, che nasce sempre dalla virtù e che sola può produrre la felicità. Ebbi un bel ricercarla. per mio conforto: in vece di quell' interna soddisfazione che io mi era ripromessa, trovai in me nuove passioni, nuovi desiderj, o, per dir meglio, trovai quella sola passione, in preda alla quale era il mio cuore e che risvegliava tutte le altre per avvilirmi del tutto. Le ricchezze, oggetto fino allora del mio disprezzo, mi parvero stimabili, perchè avrebbero potuto produrmi il matrimonio con *Giorgio*. Era dunque nello stato più infelice e n'era estremamente sorpresa, perchè conosceva di non aver commessa alcuna azione di cui credessi dovermi rinfacciare; ed era io appunto in tali circostanze a riguardo del mio amore per la virtù.

Malgrado questa esperienza, risolvetti di non allontanarmi dalla strada che mio padre mi aveva indicata pel conseguimento della felicità, e di attendere finchè piacesse alla virtù di ricompensare i miei sacrifizj. M'ingannava molto! io non aveva la minima idea della violenza che convien farsi per dare esecuzione a così plausibili disegni. *Giorgio*, che troppo bene conosceva il mio sesso per non istancarsi al primo rifiuto, faceva ogni giorno nuovi tentativi per arrivare a vedermi: mi scriveva delle lettere appassionate che mi venivano recate da persone che io non poteva credere sospette: le apriva prima di conoscer la mano che le aveva scritte; e non poteva negare a me medesima il piacere di leggerle. Non poteva uscir di

casa senza trovarmelo sempre appresso, ed oh quanto era eloquente per provarmi l'impeto del suo amore!

Tutti i suoi sforzi che non fecero punto vacillare la mia virtù, distrussero però totalmente la tranquillità del mio spirito, ch'era l'unico frutto che io attendeva da tutti i sacrifizj da me fatti al dovere. Quando *Giorgio* trovava la maniera di parlarmi fuori della mia casa, io riuniva dentro di me tutte le forze del mio cuore, per mostrargli l'orrore che mi cagionavano le sue persecuzioni, e senza ascoltare i gridi del mio debole cuore, faceva passare ne'miei sguardi lo sdegno che la cognizione della mia debolezza vi destava: ma appena rimaneva sola un momento, pagava ben care le apparenti vittorie che lusingavami di aver riportate. Detestava il mio stato, mormorava contro l'Autore della natura che aveva poste in me così violente passioni, senza darmi la maniera di soddisfarle con tutta la tranquillità del mio spirito, ripieno delle più delicate massime di onore. Mi pareva ch'egli fosse ingiusto, allorchè io ne provava i rimorsi: a che mi servono questi, diceva meco stessa? ha voluto egli dunque soggettarmi a tormenti inevitabili o che io resista, o ceda alle passioni? Paragonava il mio stato a quello del mio cugino, le cui perniciose massime mi avevano ispirato un orrore così grande: egli dà un libero pascolo alle sue passioni e il suo viso è sempre lieto, il suo cuore pure sempre sgombro da ogni turbamento: egli asserisce di esser felice: qual è dunque il potere della virtù? io le ho sacrificata la mia fortuna e i miei amici, il più

tenero oggetto del mio cuore, e qual ricompensa essa mi offre? che debbo sperare nel rimanente della mia vita? povertà, umiliazioni, rammarichi: converrà che io ricusi al mio cuore tutti i suoi desiderj, ch' io combatta con violenza le passioni più care all'umanità, senza aver la forza di vincerle: è dunque tale la benedizione che il cielo promette ai suoi favoriti? ha egli destinate le sue opere ad esser la preda del dolore? Ma no; questo pensiero sarebbe indegno per un Dio; ed il mio cuore ripugna a persuadersene: io non posso dissimulare a me medesima che la condizione delle persone oneste è più miserabile che quella degli scellerati: ne faccio io medesima l'esperienza. L'avvenire non mi presenta un' idea più grata. Se le mie miserie fossero limitate allo spazio della mia vita, e che un'eternità felice mi facesse sperare un compenso, saprei adattarmici: ma no, il termine del mio vivere sarà il termine di tutto.

Ma? e per qual ragione dico io che l'avvenire non mi presenta un aspetto più felice? l'amore mi vuol dare tutti i beni che sono a mia portata, un amante amabile, ricco, liberale che vuol prevenire i miei desiderj; questo sarà mio amico, mio amante, mio protettore: io ricuserò di approfittarmi di tutti questi titoli uniti in un sol uomo? Lo stato che io fuggo non si deve preferire a quello in cui mi ha ridotto la virtù? ma in che dunque consiste quella virtù, a cui ora sacrifico la felicità de' miei giorni? non sarebbe questo un fantasma della mia immaginazione? Quale deve essere la virtù di una creatura, la cui esistenza è limitata a pochi anni? quella senza dubbio di

divenir felice. Io mi lamentava or ora del Creatore che mi ha date delle passioni per tormentarmi? se io credo ai nuovi miei lumi, sono io stessa che produco le mie disgrazie. Iddio che mi ha posta al mondo per così poco tempo, pretende senza dubbio che io gusti i beni, di cui lo ha arricchito: egli mi ha situata fra il dolore e il piacere, e mi ha lasciata la libertà di scegliere. Il dolore, ecco il male: il piacere, ecco la virtù. Quella che io ho chiamata sinora virtù, è il male; poichè mi ha resa miserabile. Quali rimorsi dovrei io temere? me ne ha forse cagionato alcuno il mangiare ed il bere per conservarmi in vita? No: Iddio, che è l'autore de'miei bisogni, non può offendersi, quando io cerco di soddisfarli; e la felicità è il maggiore di tutti i miei bisogni. Io non ho potuto conseguirla col resistere alle mie passioni, procuriamo di conseguirla coll'aderire alle medesime.

Malgrado questi bei discorsi una voce segreta procurava di richiamare il mio spirito ai principj d'onore che era sul punto di abbandonare; ma la giustizia di Dio voleva punire la mia superbia colla più vergognosa caduta. Io non aveva amata giammai davvero la virtù; il mio amore al bene non aveva per fondamento che la speranza di divenir felice: ed io medesima era il mio idolo. Una simile idolatria meritava il giusto castigo, a cui era sul punto di soggiacere. La mia educazione non poteva giustificarmi: la ragione m'insegnava che essendo Iddio il principio, e l'ultimo fine di tutte le cose, doveva a lui riferire le mie opera-

zioni: questa fedeltà mi avrebbe procurate le cognizioni che mi mancavano.

*Donna Lucilla.*

Dio mio! non prosegua più a lungo, signora Maestra! *Carlotta* diventa senza dubbio colpevole.

*Maestra.*

Essa dice che già lo era stata: perchè la superbia e l'amor proprio avviliscono sovente sino a questo segno le donne che sembrano più savie. Ma, signorine, l'istoria va molto in lungo e non si può sperare di terminarla oggi; onde la riserbo ad un altro giorno.

*Donna Sincera.*

Io sono molto adirata contro *Amanda*. Che indegna amica!

*Maestra.*

Le vere amiche sono molto rare, carine. Si dà questo nome alle persone che si conoscono, ma non se ne intende il senso. Voi non avrete mai una vera amica, se il fondamento della vostra amicizia non sarà la virtù.

*Donna Olimpia.*

Io per me, condanno molto la crudeltà dello zio di *Carlotta*: più egli era persuaso dello stato pericoloso, a cui la esponeva, più doveva compatirla: egli la crede sulla sponda del precipizio, e in vece d'impiegare tutte le sue cure per riparare la di lei caduta ve la spinge.

*Maestra.*

La vostra riflessione è eccellente: considerate che questa condotta appunto dello zio stabilì sempre maggiormente *Carlotta* nelle cattive sue disposizioni. Nulla fa maggior torto alla religione

cristiana e alla devozione, che la cattiva condotta di chi le professa. Supponete, per esempio, che io non abbia creduta giammai una sola parola dell' Evangelo; che io non sia cristiana; poichè voi sapete, signorine, che un cristiano è un discepolo di Gesù Cristo; crede fermamente tutto ciò che egli ha detto, e pratica ciò che ha comandato. Voi vi sforzate di convertirmi e di provarmi la verità dell' evangelo, e nello stesso tempo che vi prendete tutto il pensiero di riuscirvi, voi non esercitate le virtù che sono in esso inculcate. È naturale che io creda che voi credete all'evangelio quanto ci credo io, che suppongo di non esser cristiana, poichè direi meco stessa: Se voi foste convinta che Gesù Cristo è Dio, e che ha detto tutto ciò che si contiene in quel sacro libro, praticehereste ancora voi la dottrina che insegna.

Noi vediamo nell' Evangelo che Gesù Cristo aveva una gran compassione dei poveri peccatori: egli non volle condannare una femmina rea del più enorme peccato; parlò alla Samaritana; mangiava e conversava con persone di cattiva vita.

*Donna Olimpia.*

Ed ella mi ha proibito, signora Maestra, di non trattare le persone che hanno poca buona fama?

*Maestra.*

Tutte le virtù hanno il lor tempo e il loro posto. Una giovane dama deve essere caritatevole, ma deve ancora esser prudente. La prudenza le proibisce di porsi nell'occasione di guastare i suoi costumi, o distruggere la sua riputazione praticando persone viziose. Come dunque deve eser-

citare la carità verso di esse e imitare Gesù Cristo? Facendo orazione per loro, non parlando mai con altri delle loro cattive opere, e non mostrando disprezzo di quegl'infelici. In una parola si debbono, carina, odiare e detestare i loro delitti; ma si deve ancora avere una gran pietà per la loro persona. Ecco i doveri di una dama della vostra età. Ma io, per esempio, e gli altri che sono vecchi al pari di me, possiamo fare qualche cosa di più. Il nostro carattere e la nostra riputazione debbono essere già formati; ed, oltre a ciò, non siamo più in età di avere imbarazzi. Possiamo perciò senza pericolo trattare persone di poco buona condotta ad oggetto di guadagnarci la loro amicizia per ricondurle, potendo, nella buona strada. Ma non dobbiamo dimenticarci giammai che il solo mezzo di condurre a fine simili imprese è la mansuetudine, la pazienza e la carità. Può molte volte accadere che non abbiano esecuzione i buoni disegni che si sono formati: io per esempio, avrò fatto tutti gli sforzi per togliere dal vizio venti persone, ma senza frutto; e ne avrò ritratto in cambio la più nera ingratitudine: se ne presenta un'altra; ed io dico: Anche questa sarà come le altre, e perderò con essa il mio travaglio; onde lasciamola nell'infelice suo stato: questo mio ragionamento mostrerebbe che il mio zelo non era molto ardente. Se avessi impiegato tutta la mia vita a ricondurre alla virtù i poveri peccatori, dovrei credermi abbastanza ricompensata coll'avere fatto evitare anche un solo peccato. Di più, se io opero veramente per carità, cioè a dire, per amor di Dio, mi affliggerò del

cattivo successo delle mie fatiche per riguardo solamente a quegli sventurati che ricuseranno il bene che io loro presento: ma avendo fatto dal canto mio tutto ciò che Iddio esigeva da me, basterà questo per rendermi tranquilla.

*Donna Lucilla.*

Che intende ella, signora Maestra, per falsa pietà? vorrebbe forse parlare degl' ipocriti?

*Maestra.*

E di una gran quantità di altri simili. I veri ipocriti, cioè a dire, quelli che, sapendo di vivere in peccato, affettano di esser virtuosi, sono mostri; e per grazia di Dio sono rarissimi; ed io non intendo parlare di questi. Vi sono altri ipocriti che non ingannano gli altri se non perchè vivono essi medesimi in errore.

Questi, perchè non commettono de' gravissimi peccati, vanno alla chiesa e fanno qualche elemosina, si credono perfettissimi e in dritto di dire: Signore, vi ringrazio di non essère come il rimanente degli uomini. Mi restano molte cose da dire su questo articolo; ma le riserbo al tempo, in cui parleremo del Santo Vangelo. In questo noi troveremo tutti i caratteri della vera e della falsa pietà. Termineremo qui la nostra conversazione, e basterà di sentire qualche favola delle nostre *Metamorfosi*.

*Donna Giulia.*

Vennero un giorno in contesa fra loro *Giove* e *Giunone*; e per decidere la questione che agitavasi, proposero di eleggere *Tiresia* per giudice. Questi avendo giudicato a favore di *Giove* fu acciecato da *Giunone*; ma ottenne in compenso

dall'altro Dio vincitore di essere un eccellente indovino.

Venne intanto a lui presentato un fanciullo chiamato *Narciso*, figlio di *Liriope* e di *Cefiso*; e interrogato, se sarebbe giunto ad invecchiare, rispose: *invecchierà purchè non giunga mai a vedersi.* Rimase per lungo tempo ignoto il mistero di tali parole: ma l'esito provò pur troppo la verità del vaticinio. Innamorossi di *Narciso* una giovane chiamata *Eco*; ma disprezzata da lui, essa ritirossi a vivere nelle selve, ove a poco a poco divenne pietra, e fu cangiata in quel suono che si chiama *Eco*, e che pare specialmente in campagna che risponda a chi parla. Per vendicarsi della crudeltà di *Narciso* pregò *Giunone* a non volere ch'egli lungo tempo vivesse; e così avvenne; questi poichè stando un giorno presso ad un fonte, e vedendo per la prima volta la sua immagine nelle acque, sorpreso dalla novità credette che fosse una ninfa; e innamoratosi di lei, e questa non rispondendogli, per dolore morì, e fu cangiato nel fiore che porta il suo nome.

*Maestra.*

La favola che siegue è alquanto lunga, onde sarà bene di riserbarla ad un'altra volta. Addio, signorine.

# DIALOGO XVIII.

*La* Maestra, *e dette.*

*Maestra.*

Diteci, *Donna Placidia*, il principio dell'Istoria di *Ester.*

*Donna Placidia.*

Eravi un re d'*Assiria*, chiamato *Assuero*, che aveva una moglie chiamata *Vasthi.* Un giorno che il re dava trattamento a tutti i grandi della sua corte, fece pregare la regina a scendere anch'essa nella sala del festino. Questa ricusò di farlo, perchè era contro il costume del paese; ed *Assuero* ne concepì un grandissimo sdegno. Tutti i signori gli dissero: Sire, se voi non punite la regina, le nostre mogli seguiranno tutte il di lei esempio e niuna vorrà più obbedirci. Il re discacciò dunque la sua sposa; ma siccome provava gran pena a dimenticarsi di lei, si cercarono in ogni parte le più belle fanciulle, e si presentarono al re, affinchè potesse scegliere fra le medesime un'altra moglie.

In questo tempo i *Giudei* erano schiavi in quel paese, e vi era fra loro un uomo chiamato *Mardocheo*, che temeva il Signore, e osservava fedelmente la sua legge. Aveva una nipote chiamata *Ester*, ch'era estremamente bella e che fu posta nel numero di quelle che dovevano presentarsi al re. Fu questi tanto sorpreso nel vederla, che appena si degnò di volger gli occhi sulle compagne,

e la scelse per regina. Ecco dunque *Ester* sul trono: non si lasciò però inebbriare dalla magnificenza: sospirava in mezzo alla sua grandezza nel pensare che il tempio di Gerusalemme era ancor distrutto, poichè noi abbiamo già veduto che gli ordini dati da *Ciro* per la sua riedificazione non erano stati eseguiti.

*Assuero* aveva un favorito chiamato *Aman*, ch'era un uomo scelleratissimo e fra ogni sorta di cattive qualità la superbia era il suo vizio dominante. Il re, che aveva per lui una cieca compiacenza, fece pubblicare un editto, col quale si comandava a tutti i sudditi di prostrarsi avanti *Aman*. Tutti obbedirono a quest'ordine, toltone il solo *Mardocheo*, il quale non voleva prostrarsi se non avanti il vero Dio. Trattenevasi egli alla porta del palazzo vestito di sacco e coperto di cenere, e stava in piedi quando *Aman* passava. Il favorito, che non sapeva che *Mardocheo* era zio della regina, concepì un ardente rabbia contro di lui, e divenne tutto malinconico. La di lui moglie e gli amici domandarono il motivo della sua tristezza, ed egli rispose loro ch'era la temerità di *Mardocheo* che non voleva usar seco quell' atto di venerazione ch'esigeva dagli altri. Non vi affannate di ciò, risposero essi: quando tutta l'*Assiria* vi s'inchina dinanzi, volete affliggervi, perchè il solo *Mardocheo* ricusa di farlo? Io, rispose *Aman*, provo minor piacere negli onori che per ogni parte ricevo, di quello che sia il disgusto che mi cagiona il disprezzo di colui, e non sarò mai contento finchè non l'avrò fatto perire.

*Maestra.*

Ecco un' immagine sensibile del cuore dell'ambizioso e di tutti quelli che si lasciano trasportare da una violenta passione. La minima bagattella basta per turbare la loro felicità; e questa bagattella s'incontra sempre per avvelenare i loro piaceri. Io vi diceva altre volte, signorine, che coll'ajuto di Dio si può arrivare a moderare i suoi desiderj: ma tra il fervore di qualche passione non isperate di soddisfarli del tutto. Continuate, *Donna Emilia.*

*Donna Emilia.*

*Aman* non potendo perdonare a *Mardocheo*, risolvette di cagionare la totale di lui ruina. A questo effetto si levò molto di buon'ora, e andò al palazzo del re per domandargli licenza di farlo appiccare; ma siccome la porta di *Assuero* era ancora chiusa, fu obbligato ad aspettare e trattenersi nell'anticamera.

Erasi formata qualche tempo innanzi una congiura contro la vita del re; e *Mardocheo* l'aveva scoperta: ma siccome facilmente sono poste in obblio le buone azioni di un uomo, quando non si hanno protettori alla corte, *Mardocheo* non aveva ricevuta alcuna ricompensa di un tale servizio. Avvenne per permissione divina che nella notte precedente il re non potè prender sonno; onde annojato nel suo letto, comandò a'suoi ufficiali di leggergli un libro, in cui si scrivevano ogni giorno le cose più rimarcabili. Quando il lettore giunse al passo della suddetta congiura, il re l'interruppe per domandargli, se quello che l'aveva scoperta era stato ricompensato. No, signore, gli rispose

l'ufficiale; ed ogni giorno sta alla porta del vostro palazzo in uno stato molto miserabile. Questa, disse il re, è una grande ingiustizia: vedete se vi è alcuno nella mia anticamera. L'ufficiale gli replicò che vi era *Aman*; ed *Assuero* comandò che fosse introdotto, e gli disse:

Mio caro amico, che pensi tu che converrebbe fare in favore di un uomo, al quale volessi io dare una prova della mia amicizia? Il superbo *Aman* s'immaginò che questa domanda non potesse riguardare se non la propria sua persona, e rispose:

Converrebbe, o signore, vestirlo col vostro abito reale, e porre sulla di lui testa il vostro diadema; posto di poi in questa forma sopra un magnifico cavallo dovrebbe condursi per tutta la città; e il più gran signore del regno dovrebbe condurre per la briglia il cavallo, gridando: Così tratta *Assuero* un uomo ch'egli vuole onorare.

Molto bene, soggiunse il re. Prendi il giudeo *Mardocheo* e colla pompa che hai tu medesimo prescritta lo condurrai per tutta la città, tenendo la briglia del suo cavallo. Ebbe a cader morto l'ambizioso *Aman* all'udire queste parole, ma non vi era mezzo di ritirarsi indietro dal consiglio già dato senza esporsi alla disgrazia del re. Partì dunque colla rabbia nel cuore, e servì egli stesso al trionfo di un uomo, di cui aveva giurata la perdita.

*Donna Bellotta.*

Troppo bene; le confesso, signora Maestra, che ne ho un gran piacere, e che mi piace molto di vedere così bene puniti coloro che sono tanto superbi.

*Maestra.*

Se questo fosse avvenuto ad un uomodabbene, dovreste provarne un gran dispiacere. Procurate dunque di conciliarvi la stima e l'amore di tutti con maniere dolci e pulite. Proseguite, *Baronessa Angelucci.*

*Baronessa Angelucci.*

*Aman*, disperato pel caso succedutogli, si determinò di cagionare la perdita di tutti i *Giudei*, per formare la rovina ancora del suo rivale. Ordì perciò mille infami calunnie contro di essi, ed il re, che non vedeva che per gli occhi di lui, credette facilmente quanto gli fu da lui supposto; e risolvette di far trucidare in un sol giorno tutti i *Giudei* che erano nel suo regno. All' avviso di quest' ordine crudele *Mardocheo* si portò a ritrovare *Ester*, e le comandò di parlare al re per impegnarlo a rivocare quell'ordine.

*Ester* rispose che le dispiaceva moltissimo di non potere eseguire un tal comando, perchè tutti coloro che fossero entrati senza preciso cenno nell'appartamento del re, erano puniti colla morte, se il re non li toccava col suo scettro, e che essa non si poteva esporre ad un tal pericolo. *Mardocheo* le rispose con severità che non doveva temere di esporre la propria vita per la sua nazione; che Iddio non l'aveva posta che a tale oggetto in quel posto luminoso; ch' egli avrebbe ben saputo senza di lei salvare il popolo, e che essa non doveva sperare di salvarsi da quell'eccidio universale. *Ester* promise di obbedire, e si ritirò nelle sue camere preparandosi per mezzo del digiuno, dell'orazione a comparire avanti il re suo sposo.

In questa occasione disse al Signore: Mio Dio, voi sapete che ho riguardato con orrore la pompa e la magnificenza che mi circondano.

Allorchè essa entrò nella camera del re, gli occhi del principe parvero ardenti di collera, ed *Ester* ne fu sì spaventata che cadde svenuta fra le braccia delle sue donne. Al pericolo, in cui la vide, scese *Assuero* dal trono; e toccandola col suo scettro, le disse: *Ester*, prendete coraggio: voi siete eccettuata dalla legge. Ritornata in sè da quella debolezza, la regina pregò *Assuero* di portarsi a desinare seco lei, e di condurvi *Aman*. Il favorito restò molto contento dell' onore che la regina gli compartiva; e non lasciò d'intervenire al festino. Allorchè il re ed il favorito furono entrati; la regina si gettò in ginocchio, e gli domandò in dono la propria vita e quella di tutti gli altri della sua nazione. *Assuero* non intendeva nulla di simile discorso, poichè non sapeva che la sua sposa era giudea: parve sorpreso di una tale novità, e passato nel giardino vi si trattenne per qualche spazio di tempo. Intanto *Aman* conoscendo il pericolo, in cui ritrovavasi, si gettò ai piedi di *Ester*, e la scongiurò di aver pietà di lui. Entrato il re in quel momento nella camera, e credendo che insultasse la regina, salì terribilmente in collera, e comandò che si togliesse dalla sua presenza per farlo morire. Uno di quelli che erano presenti, disse al re che *Aman* aveva fatto già preparare le forche per *Mardocheo*, in vece del quale *Assuero* comandò che vi fosse appiccato lo scellerato *Aman*.

*Contessina Spiritosi.*

Io non intendo in qual maniera *Aman* poteva avere la temerità di far perire *Mardocheo* : dopo il fatto che era avvenuto, poteva ben credere che sarebbe dispiaciuta al re la perdita di un tal soggetto.

*Maestra.*

E che! credete voi, mia cara, che i re abbiano occhio ? no: essi non veggono che ciò che piace ai favoriti di mostrar loro; e questi siccome sono circondati da vili schiavi, non trovano chi ardisca di opporsi ai loro disegni.

*Donna Emilia.*

Ma quello che palesò al re che *Aman* aveva fatte inalberare le forche per *Mardocheo*, era forse di lui nemico ?

*Maestra.*

Era forse un uomo che un' ora innanzi si era inginocchiato alla di lui presenza, e gli aveva offerta la sua servitù. Voi, signorine, non conoscete ancora la corte : vi si abbraccia chi si vorrebbe strangolare. Se un uomo è il fovorito del principe, tutto il mondo l'incensa: cade in disgrazia ? tutti lo fuggono, come se fosse appestato; e quegli stessi che se gli mostravano i più teneri amici, credono di mostrarglisi molto generosi se non gli fanno del male.

*Marchesina Boschini.*

La corte è un paese molto strano. Se io fossi obbligata a viverci, non potrei avvezzarmi giammai a mascherare in tal guisa i miei sentimenti.

*Maestra.*

Io lo spero: ma tuttavia questa è una cosa più

difficile di quel che pensate. Vi si respira un'aria di contagio, dalla quale vi vuol molto a sapersi preservare. Tuttavolta si può arrivarci. La corte ha i suoi fenomeni di probità: queste persone sono certamente meno grate che le altre, ma sono senza dubbio più stimate.

*Baronessa Angelucci.*

Che vuol dire un fenomeno, signora Maestra?

*Maestra.*

Una cosa straordinaria, un eclissi, una cometa, un' elettricità, tutto ciò finalmente che pare che esca dalle leggi della natura.

*Baronessa Angelucci.*

Io ne so quanto prima. So benissimo che sono gli eclissi; ma non ho inteso parlare giammai nè di comete, nè di elettricità.

*Maestra.*

Non so, a dire il vero, se potrò farvene una spiegazione giustissima. Tuttavia per potere appagare nella miglior maniera il vostro desiderio, datemi tempo sino a domani.

*Contessina Spiritosi.*

Io ammiro, signora Maestra, una sua qualità, e ne voglio profittare. Quando io ho una piccola idea di una cosa e che se ne parla in mia presenza, ne ragiono arditamente come se ne fossi maestra; in particolare se credo più ignoranti di me le persone che mi ascoltano. Ho una gran ripugnanza a confessare che non so le cose sopra le quali mi vien fatta qualche interrogazione; ed ella ch'è dieci mila volte più dotta di me, con tutta la sua schiettezza dice: Io non lo so; non so spiegarlo. Come ha fatto ella per moderare a que-

sto segno la sua vanità? poichè io sono persuasa che la vanità m'induca a parlare di tutto.

*Maestra.*

Questo significa al contrario che io ho molto più di vanità che voi. Non vi è nulla, per quanto mi sembra, che mortifichi più che il sentire: Questa persona non ha buon discernimento, vuol parlare di tutto, e non sa ciò che dice. Sono persuasa che non mi sarebbe fatto un tal discorso sul viso: ma tuttavia potrebbe cadere in mente a qualcuno, e sarebbe lo stesso. Convien dunque che il vostro discorrere e il mio silenzio abbiano una stessa origine: la vanità e l'amor proprio; ed esaminando a fondo la cosa, si può dire che il mio orgoglio è più serio e più grande del vostro. Oltre di ciò, carina, vi sono due sorte di sapere, e due sorte d'ignoranza. La prima scienza è quella che comprende le cose necessarie e convenienti al nostro stato; e sarebbe una gran vergogna il non saperle. Le altre scienze sono scienze solo di adornamento; ed è utile il saperle, ma non è vergognoso l'ignorarle. Se questo fosse in mio potere, io vorrei sapere tutte le lingue, conoscere a fondo le matematiche: nondimeno non ho alcun rossore di non intendere la lingua ebraica, e di non sapere l'astronomia, e molte altre cose che non saprò giammai. Morrei bensì di vergogna, se non sapessi leggere e scrivere; perchè deve, o almeno può supporsi che io abbia avuti de' maestri per imparare le cose convenienti al mio stato, e se io le ignorassi potrebbe credersi con fondamento che avessi trascurato di applicarmici nella mia gioventù.

È già qualche tempo che un uffiziale di età piuttosto matura domandò in una conversazione ad un signore inglese: Signore, quando si va in *Inghilterra* per terra, si deve passare l'Olanda? Quel vecchio ignorante non sapeva che l'*Inghilterra* è un'isola, e che per conseguenza debb'essere circondata dall'acqua per ogni parte. Con ragione la brigata si rise di lui; poichè la geografia è una scienza assolutamente necessaria per un buon uffiziale.

*Donna Sincera.*

Io la priego, signora Maestra, a dirci quali sono le scienze che deve sapere una dama?

*Maestra.*

La domanda è degna di una giovane di spirito; ed io vi rispondo in poche parole. Deve in primo luogo saper leggere molto bene; scrivere intelligibile, e con buona ortografia. Non vi è cosa più indecente che il non sapere queste due cose. Venne una volta in Roma una dama ch'era creduta di gran qualità: tutti lo asserivano, ed io sola sosteneva che non era tale. Di là a poco tempo si scoperse che io non mi era ingannata. Sapete voi in qual maniera me n'era io avveduta? perchè leggeva malissimo, ed appena sapeva scrivere il proprio nome. Ma continuiamo ad esaminare le cose che una dama è in obbligo di sapere.

Deve essa parlar bene; e per conseguenza deve sapere la propria lingua per principj. Deve imparare a presentarsi di buona grazia in una conversazione, e perciò ha bisogno per qualche tempo di un maestro di ballo. Deve sapere la geografia, avere almeno una idea generale della storia, saper

dettare una lettera. Ecco le scienze, l'ignoranza delle quali non so perdonare ad una dama. Aggiungo a queste la lingua francese. Veggo tutto giorno dame anche di età molto tenera che trovandosi costrette a trattare de' forestieri di ogni nazione che parlano la lingua francese, restano mortificatissime di non intenderla.

Oltre le scienze, di cui parlo, ve ne sono altre, lo studio delle quali consiglio ancora alle giovani dame: tali sono la musica, il disegno e la poesia, la quale siccome si stende a qualunque soggetto, serve di lume ad acquistare molte altre cognizioni, almeno colla lettura de' buoni autori. Vorrei, figlie mie, che la nostra Italia, e la nostra Roma fosse feconda di dame di spirito, e vorrei per conseguenza che abbondasse di dame simili ad una delle più amabili e delle più saggie che abbia avute questa vostra e mia patria. Era questa la figlia di un gran ministro che onora attualmente il sacro collegio. L'educazione, con cui questo illustre genitore aveva sapute coltivare le ottime disposizioni, e i talenti della nobil fanciulla, l'ha fatta distinguere anche fra i più insigni letterati del nostro tempo. Roma piange ancora la immatura di lei morte: il glorioso nome però di *Donna Giacinta Orsini* (che questa era la giovane principessa) rimarrà sempre vivo, a di lei gloria non meno che del saggio suo genitore, di tutta quella ragguardevolissima famiglia, e di chi aveva saputo così bene addestrare quell' ingegno felice nello studio specialmente dell'erudizione e della poesia.

È necessario anche ad una dama lo studiare

la propria religione, il sapere l'economia di una casa per esser una buona madre di famiglia, ed educare bene i proprj figliuoli.

*Donna Luisa, ridendo.*

Ella si è dimenticata di una scienza, signora Maestra; e pare che questa sia la più necessaria, poichè si tratta di una cosa, in cui impiegano la maggior parte della loro vita: questa è la scienza delle carte; per non sapere la quale perdono il loro danaro.

*Maestra.*

L'articolo è veramente importante: io tuttavia consiglio alle damine che amo d'impiegare molto poco tempo in questo studio.

*Donna Costanza.*

Io le confesso, signora Maestra, che mi piace eccessivamente il giuoco, e che proverei una gran pena a privarmi di un divertimento tanto universale. È dunque necessario che io l'impari, poichè altrimenti perderei tutto il mio danaro, come ha detto molto bene *Donna Luisa.*

*Maestra.*

Vi parlo, mia cara, con tutta l'ingenuità. Io ho la debolezza di amare molto il giuoco; e questo mi ha fatti veramente de'gran servizj quando era in una conversazione di sciocchi. Ho giuocato in tutta la mia vita qualche ora del giorno; eppure non mi sono mai applicata a studiare di proposito questa materia; e posso assicurarvi che non ho perduto dieci scudi da che sono al mondo.

*Maestra.*

Ella dunque vince ogni volta che giuoca?

*Maestra.*

Se non fosse così, non giuocherei mai, poichè dovrei annojarmi all'estremo.

*Donna Luisa.*

Ecco ciò che non intendo: quando giuoco, ho piacere di vincere; e non saprei trattenere un momento il cattivo umore che mi sorprende quando perdo.

*Maestra.*

Tutti sono come voi: se si giuocasse solamente di spilli, dispiacerebbe sempre il perdere. Ora io vi domando: se noi giuocassimo insieme, ed io vi vincessi, sareste dunque di cattivo umore?

*Donna Luisa.*

Senza dubbio: ma ella vincendo avrebbe motivo di star ilare

*Maestra.*

Non credete dunque che io abbia alcun sentimento di umanità? E che? potreste credere che io fossi per trovare piacere in una cosa che affliggerebbe gli altri? Sarebbe certamente una gran crudeltà.

*Donna Luisa.*

Questa è una riflessione che io non aveva mai fatta. Il giuoco rende certamente crudeli, poichè non vi si trova piacere che a proporzione dell'altrui disgusto. Ma ella che aveva fatta una tal riflessione, in qual maniera ha continuato a giuocare di poi?

*Maestra.*

Prima di rispondervi, permettetemi di fare una altra riflessione. Noi abbiamo supposto di giuocare di spilli: e in questo caso è la superbia che nel perdere ci cagiona il cattivo umore: suppo-

niamo ora, e questo accade molto frequentemente, che noi giuocassimo di una somma considerabile, o almeno di una somma capace d'incomodarci perdendo sempre, non è egli vero che il cattivo umore sarebbe ben fondato?

*Donna Violante.*

Quando non si sa perdere senza darsi in preda al cattivo umore, non vi è miglior rimedio che non giuocare: e questo non è molto difficile. Se io giuoco con disgrazia quando sarò più adulta, le assicuro, signora Maestra, che non prenderò mai le carte, perchè il giuoco in vece di divertirmi mi nuocerebbe ancora alla salute.

*Donna Sofia.*

Ma, signorina, si giuoca sempre colla speranza di vincere.

*Maestra.*

Sentite bene, signorine. È certo, che quelle che giuocano di una somma considerabile, commettono un gran numero di errori che io vi accenno, e che mi credo in obbligo di svelarvi al presente che il ginoco è divenuto tanto universale.

Quando una dama si pone ad un tavolino da giuoco, vi si pone per la speranza di vincere, o per compiacere la compagnia, in cui si ritrova. Se è nel primo motivo, vi è della crudeltà; poichè vuol godere dell' altrui disgusto; e non solo di questo, ma ancora del cattivo loro stato. Quella dama che voi spogliate con tanto piacere, aveva forse bisogno del danaro che perde, per pagare qualche povero artista che attende il pagamento de' suoi lavori per vivere. Voi le togliete il modo di procurarsi molte picciole comodità, la man-

canza delle quali le cagionerà qualche fastidio. Le togliete una cosa superflua ch'essa deve ai poveri. Sarete cagione che giuocherà il giorno dopo per riguadagnare il perduto; e forse tornerà a perdere, e forse sarà costretta d'impegnare, o vendere qualche sua gioja. Questa necessità la porrà in disunione col marito, o, quel che è peggio, farà che ascolti un amante generoso che le offrirà dell'argento per nascondere al marito le sue perdite. Ecco a quali pericoli voi esponete quella povera dama, a cui vincete una somma considerabile.

*Donna Luisa.*

Questa non è mia colpa: io non penso a tante cose, e non vi debbo pensare.

*Maestra.*

No, carina: è un gran male l'approfittarsi del debole di una persona per ispogliarla: è questa una gran viltà. Ditemi: se quella persona, per compiacere alla quale voi dite di giuocare, vi domandasse un coltello per uccidersi, vi credereste voi obbligata a compiacerla? Se poi perdete, esponete voi stessa a tutti gl'inconvenienti di cui vi ho parlato. Avete un bell'esser ricca: quel superfluo, non è vostro; è la sostanza de' poveri: voi rubate loro quel danaro; e dovrete rendere un conto strettissimo del cattivo uso che ne avrete fatto.

*Donna Luisa.*

Non ci ha ella detto, signora Maestra, ch' era lecito divertirsi onestamente, e ch'era ancora un dovere il farlo; non posso io dunque con buona coscienza spendere una parte del mio avere in quest'uso?

*Maestra.*

Udite, signorine: io non voglio adoperare con voi una severa morale: vi è permesso senza dubbio di sacrificare qualche danaro ai vostri onesti piaceri: ma se voi giuocate per vincer molto, abbiamo già mostrato che questo non è un piacere onesto: se poi giuocate con disgusto, non sarà più il giuoco un piacere per voi.

*Donna Lucilla.*

Io sono del suo sentimento: ma tuttavia non so non operare diversamente da quello che penso. Che vuol ella che io faccia quando mi trovo in compagnia di dame che hanno per costume di giuocare di grossa somma? vuol ella che io manchi alla compiacenza che io debbo loro?

*Maestra.*

Sì, carina: non è lecito di portare la compiacenza fino all'eccesso. Oltre di che quando avrete preso il vostro sistema, si avvezzeranno diversamente. Fissate a piccola cosa le finanze del vostro giuoco: quelle che come voi lo riguarderanno come un semplice trattenimento, avranno piacere di secondare e d'imitare il vostro stile: e vi so dir io che vi è un gran numero di dame che non attende se non che il primo esempio per porsi in tal contegno. Confesso che quelle che formano del giuoco un traffico vergognoso, non sapranno accomodarvisi: vi porranno in ridicolo; diranno che non siete buona a nulla nella società: ma che v'importa de' discorsi di qualche sciocca? Bisognerebbe essere stupida al pari di loro per darsene pena.

*Donna Luisa.*

Io torno sempre alla mia questione: in qual maniera con tali pensieri può ella giuocare?

*Maestra.*

Vi rispondo: riguardo il giuoco come un divertimento; per conseguenza non vi faccio studio. Perchè il giuoco mi riesca piacevole, io voglio al tavolino parlare, ridere. Rileverete da voi medesima che in questa maniera non dovrò giuocare che di una picciola somma; poichè non si ha voglia di ridere quando si perde molto; e non sarebbe ben fatto il ridere alla presenza di chi avesse ragione di essere addolorato da una grave perdita. Io dunque mi sono posta sul piede di non giuocare mai a giuochi di gran rischio, e di giuocare agli altri di picciolissima somma. Hanno un bel fare gli amici: io ho presa la mia risoluzione: l'ho sempre osservata inviolabilmente, ed ho posta in barzelletta la cosa, quando mi si è suggerito di cangiar sistema.

*Donna Lucilla.*

Anch'io sono risolutissima d'imitare il suo esempio. Se le dame mie compagne mi vorranno a tavolino, avranno la bontà di scendere a quella bagattella che io vorrò; perchè io non mi alzerò sicuramente a quella gran somma che vorrebbono esse.

*Donna Giustina.*

Ella ha detto, signora Maestra, che la superbia, o l'amor proprio ci fa stare di cattivo umore quando perdiamo: io avrei sempre creduto che fosse solo per quel grande, o picciolo interesse che vi corre.

*Maestra.*

Converrebbe che avesse de' sentimenti molti vili una dama per affliggersi fino a quel segno della perdita di qualche paolo. Tuttavolta, anche la più generosa, prova un certo dispiacere nel perdere che essa non conosce; ed è l'amor proprio, il quale vorrebbe sempre sovrastare a tutti, e si lusinga che la sorte sia ingiusta nel favorire un'altra persona con suo pregiudizio. Il vincere al giuoco è una piccola superiorità di fortuna; e l'amor proprio vorrebbe esser superiore ad ogni altro nelle picciole cose e nelle grandi.

*Donna Lucilla.*

Convien dire che il nostro cuore sia un vero labirinto che abbia mille nascondigli, ne' quali l'amor proprio si cela tanto bene che è quasi impossibile di sapere che vi alberga.

*Donna Luisa.*

Voi siete molto stizzata con quel povero amor proprio: non lasciate mai di perseguitarlo. Io sono più mite e gli lascio qualche poco di tregua.

*Maestra.*

Perchè non lo conoscete. Ne avrestre orrore, se arrivaste a vederlo tale quale egli è.

*Donna Luisa.*

Ma che poi ha di tanto spaventevole?

*Maestra.*

È scellerato, crudele: non si nutrisce che dell'altrui dispiacere.

*Donna Luisa.*

Io sono persuasa di avere una gran quantità di amor proprio: tuttavia ardisco di assicurarla che non rassomiglio punto a quel ritratto abbominevole che ella ne fa.

*Maestra.*

Torno a ripetervi che non lo conoscete: egli vi si presenta sotto una maschera lusinghiera: volete voi che io vi provi che egli vi rende crudele?

*Donna Luisa.*

Volentieri: ma mi lusingo che ella non riuscirà nell'impresa.

*Maestra.*

Voi, carina, avete molte gioje, e ve ne servite con piacere. Cercate nel fondo del vostro cuore qual è la sorgente di un tal piacere: è forse perchè i diamanti si accomodano meglio alla vostra pettinatura che i semplici fiori? Non vorrete voi confessare che quelle gioje vi recano un grande incomodo? la vostra testa è oppressa sotto il loro peso; e il timore di perdere i vostri diamanti vi dà un certo pensiero, ed una specie di continua inquietudine.

*Donna Luisa.*

Le rispondo sinceramente. È certo che un fiore, una penna si accorda meglio che un diamante all'aria del viso. Ma una povera contadina può avere un fiore, una penna e non un diamante. Queste gioje mi distinguono da lei, e tutti cercano di esser distinti dagli altri. Ecco l'amor proprio, io lo confesso: ma non capisco in qual maniera mi renda crudele.

*Maestra.*

Credete voi, che le altre persone non abbiano anch'esse l'amor proprio? e che non desiderino di distinguersi, come desiderate voi? se i diamanti fossero comuni, come i fiori, non è egli vero che voi non li portereste?

*Donna Luisa.*

Verissimo; poichè allora non potrebbero servire a farmi distinguere.

*Maestra.*

Che vuol dire distinguere? non è lo stesso che sollevarsi sopra gli altri e cercare di avvilirli al vostro confronto? I vostri diamanti non hanno ai vostri occhi altro valore che quello che acquistano dal dispiacere di chi non li possiede. Voi vi compiacete di esporli alla loro vista per umiliarli, per mostrar loro che le loro fortune non adeguano le vostre e che al paragone sono più poveri di voi. Chiamerete voi tali sentimenti umani e generosi?

*Donna Luisa.*

Questa è una cosa particolare: il mio cuore era scellerato, senza avere il minimo sospetto di esser tale. Io la scongiuro, signora Maestra, a proseguire a mostrarmi il mio amor proprio, e togliergli la maschera che nasconde la sua deformità.

*Maestra.*

Non perderò alcuna occasione di farlo. Ma, signorine, noi ci siamo dimenticate di fare una riflessione in proposito di *Ester.* Nel mezzo di una corte idolatra, conserva essa la purità de'suoi costumi e della sua fede. Questo è un gran motivo di consolazione per chi è destinato a vivere nel gran mondo. Qual segreto aveva adoperato quella santa regina per riuscirvi? ve lo dice ella stessa: Signore, io ho sempre riguardata con orrore la pompa, da cui sono circondata, come se avesse voluto dire: Signore, la vostra divina provvidenza nel sollevarmi al trono, mi ha obbligata

ad adornarmi, a comparire nelle feste, ne'festini: voi sapete però che il mio cuore non si è affezionato a queste cose; le ha abborrite; e se io fossi padrona di me medesima, preferirei la semplicità, il ritiro alla magnificenza ed ai piaceri, a cui debbo intervenire per l'adempimento dei doveri del mio stato. Quando voi, signorine, potrete dire altrettanto, io vi considero come sante, e sarete realmente tali. *Donna Giustina*, continuate a parlarci dell'*America*.

*Donna Giustina.*

L'aria è molto dolce, e salubre nel *Nuovo Messico*, ma è meno abitato del *Vecchio*; e benchè vi sia un gran numero di montagne, la terra è più fertile. Vi si trovano delle miniere di argento e di altri metalli, degli smeraldi e del cristallo, ma non è così facile l'asportazione de'suoi prodotti. La capitale è *Santa Fè*. Al *Nuovo Messico* è una vasta penisola che lo divide dal mar vermiglio, e si chiama *California*, scoperta dagli Spagnuoli nel 1526. Vi è un porto comodo, chiamato *Porto Pace*.

La *Luigiana* ha per confini al nord il *Canadà*, all'est il *Marinald*, la *Virginia* e la *Florida*, al sud il *Golfo* del *Messico*, all'ovest un gran numero d'isole. L'aria è pura, temperata; la terra feconda, e vi si fa la raccolta due volte all' anno. La riviera del *Misissipi* attraversa questo paese, e si scarica nel golfo *Messico*. I popoli che l'abitano, nascono bianchi, ma divengono a poco a poco di colore olivastro pel grasso di cui si ungono ad oggetto di garantirsi dal freddo. Amano la guerra, e camminano nudi. I Francesi vi hanno

molte abitazioni, la principale è la *Nuova Orleans* posta sulle sponde del *Misissipi*, dai quali fu fabbricata, ma i nativi di quel paese possiedono ancora l'interno di quella provincia. Quei popoli non hanno re: ma eleggono de' capitani in ogni borgo o villaggio, giacchè così denominano le loro abitazioni.

*Maestra.*

*Contessina Spiritosi*, diteci qualche favola delle nostre Metamorfosi.

*Contessina Spiritosi.*

Malgrado i terribili esempj che *Bacco* aveva dati del suo potere; nel tempo delle pubbliche feste che in suo onore celebravansi, alcune femmine insolenti ridevano di lui, e per dispregio attendevano a lavorare. In mezzo ai loro lavori venne loro in capo di raccontare qualche favola; ed una di esse propose di raccontare la metamorfosi di *Dirceti*, o di *Nai in Pesce*, oppure di *Semiramide in Colomba*; oppure quella, per cui l'albero chiamato *Gelso* cangiasse in neri i suoi frutti che prima erano bianchi. Questa fu creduta la più piacevole di ogni altra, onde incominciò essa a parlare così:

*Piramo* e *Tisbe* abitavano due case contigue in *Babilonia*; essendo cresciuti pari di età e d'inclinazione s'innamorarono l'uno dell' altra: nè la discordia de' genitori dell'uno con quelli dell' altra potè estinguere il reciproco loro affetto. Avevano a sorte scoperta in un sito della casa una fessura che passava dall'una all' altra parte, col mezzo della quale poterono più volte parlarsi. Per evitare il rischio di esser ivi sorpresi, risolvettero di abboccarsi una sera fuori di casa, e

destinarono il sito, in cui doveva fermarsi chi prima di essi arrivasse.

*Tisbe* dunque, sopravvenuta la notte vi s'incamminò; ma mentre ivi attendeva il suo amante, vide venire a quella parte una leonessa tutta tinta di sangue, la quale se ne andò al fonte vicino per estinguere la sete. Intimoritasi *Tisbe* all'aspetto di quel feroce animale si diè a fuggire, e per la fretta lasciò cadersi dagli omeri il velo che vi teneva. Tornando indietro la leonessa squarciò a caso quel velo, il quale rimase tinto del sangue, di cui essa era lorda. *Piramo*, giunto colà e riconoscendo che quello era il velo della sua *Tisbe*, la credette uccisa; e dopo aver sparse molte querele sulla di lei morte, si ferì colla spada, e cadde semivivo sul terreno.

Innorridì *Tisbe* nel suo ritorno, e lacerandosi pel dolore le chiome trasse il ferro dal seno di *Piramo* ancor languente, e si uccise. Il sangue che dalle ferite di *Piramo* erasi sollevato in alto andò a percuotere i bianchi frutti di un *Gelso* ivi vicino, i quali ritennero poi sempre quel rosso colore.

*Maestra.*

Continuate, *Donna Giulia.*

*Donna Giulia.*

Tacque colei, e dopo breve spazio di tempo riprese a raccontare in tal guisa la favola di *Leucotoe*:

Anche il Sole una volta s'innamorò: fu egli il primo che scoprì la tenerezza di *Venere* in favore di *Marte*; ed avendo riferito a *Vulcano* marito di essa che li aveva veduti sovente abboccarsi insieme, fe' sì che questo Dio, che da' poeti si finge

zoppo, e fabbro, fece una sottilissima rete di ferro, e la pose nel sito accennatogli dal Sole. Entrati *Venere* e *Marte* nella solita camera, operò in modo che la rete con un ordigno si chiudesse; e palesò così a tutti gli altri Dei il torto che l'infedele *Venere* gli faceva.

Questa risaputo il fatto, fe' per vendetta che il Sole s'innamorasse d'una fanciulla chiamata *Leucotoe* non ostante che fosse già amante di *Clizia.* Una sera che *Leucotoe* trattenevasi a lavorare colle sue damigelle, entrò in quella camera sotto l'aspetto della di lei madre *Eurinome*: e fatte allontanare le compagne palesò alla sua bella il suo amore. *Clizia* lo riseppe; e sdegnata col Sole, perchè l'aveva tradita, rivelò ad *Orcamo* padre di *Leucotoe*, che *Apollo* si era introdotto in sua casa a parlare d'amore colla figlia. Infuriato *Orcamo* incominciò a battere la figlia, e la fece seppellir viva sotto terra in pena della mancanza commessa nel trattenersi a parlare di amori col Sole. Morì *Leucotoe*, e il Sole non potendo renderle la vita, fe' che almeno si cangiasse in una verga d'incenso.

*Clizia* non fu più amata dal Sole; e se ne afflisse tanto che per nove giorni continui non volle alzarsi da terra, nè prender cibo, o bevanda. La sola sua cura era di stare sempre rivolta al suo amante, nella qual positura a poco a poco si cangiò in un fiore chiamato *Eliotropio*, il quale sta sempre volto al Sole.

*Maestra.*

Le nostre metamorfosi ci hanno oggi somministrate alcune favole, di cui fanno bene spesso menzione i poeti. L'ora è già tarda: a rivederci.

## DIALOGO XIX.

*La* Maestra, *e dette.*

*Donna Lucilla.*

Donna *Costanza* mi ha incaricata di recarle le sue scuse, se verrà un poco più tardi, essendo per ora andata con una sua amica a scegliere delle stoffe.

*Maestra.*

È veramente un affare di gran conseguenza! Noi intanto incominceremo senza di lei. Ditemi, signorine: ho inteso che sia meno dissipata di prima e che abbia incominciato ad applicarsi.

*Donna Lucilla.*

È verissimo, signora Maestra. A dire il vero, non ha un cattivo carattere, e non merita che il pubblico la tratti così male.

*Maestra.*

Avete ragione di dire che non ha cattivo carattere: io la conosco più di ogni altro; e posso assicurarvi che è una giovane molto savia e di grande spirito: ma questo non basta per farsi una buona riputazione. Le fanciulle che non hanno madre, hanno bisogno di molte precauzioni di più che le altre per conservarsi il loro buon nome. Queste precauzioni sono quelle che la nostra amica non si è data la cura di prendere. La sua disgrazia è di essere unite con dame sciocche che danno sempre motivo al pubblico di parlar male di loro. Per pietà, signorine, raddoppiate le vostre atten-

zioni per toglierla da tali pericolose società; se noi ci riusciamo, diverrà una fanciulla molto stimabile. Si dice che debba maritarsi fra poco; io le desidero un buon marito: se questi la sa prendere pel verso suo, ne farà ciò che vuole.

*Donna Olimpia.*

Le assicuro, signora Maestra, che ho conosciuto una giovane, che ha avuta la sorte d'innamorarsi di un uomo savio che sposerà fra poco; questo ha trovata la maniera di cangiare tutto il di lei carattere.

*Maestra.*

Non vi è una fortuna migliore che gettar gli occhi sopra di un uomo prudente e dabbene. Siccome si conosce che gli piace la virtù, il desiderio d'incontrare il suo compiacimento induce a fare ogni sforzo per correggersi dei proprj difetti, e divenir virtuosa. Spero, carina, che voi sarete contenta del carattere del Conte vostro futuro sposo.

*Donna Olimpia.*

Sì, signora, egli stima molto la virtù, e non ha alcun difetto che l'impedisca di esercitarla, benchè sia giovane ancora.

*Maestra.*

Se si trattasse di *Donna Costanza*, direi che la gioventù dello sposo fosse un difetto: essa avrebbe bisogno di un marito che avesse il carattere già formato, e che fosse capace di ben regolarla, senza ch'essa si avvedesse della di lui destrezza. Il cielo ha favorito voi di uno spirito più maturo, e vi ha senza dubbio destinato a formare il carattere del vostro sposo.

*Donna Olimpia.*

Come? non sono io che debbo uniformare il mio carattere al carattere dello sposo? e l'obbedienza non debb'esser ella il mio primo e principale dovere?

*Maestra.*

Io non so dirvi il contrario: è coll' obbedienza e colla compiacenza che dovrete guadagnare il suo cuore. Quando voi avrete fatta questa conquista, lo condurrete ove vorrete, senza che se ne accorga. Dopo che sarete giunta a quel passo, scenderemo a parlarne più in particolare. Proseguite, *Donna Lucilla*, a ripeterci il regolamento della vostra giornata.

*Donna Lucilla.*

Dopo il desinare torno nelle mie camere per accomodarmi la testa, e vestirmi, e mi occupo intanto in qualche buona riflessione. Se debbo fare, o ricevere delle visite, prego per un mezzo quarto d'ora il Signore, che si degni di darmi grazia di non offenderlo nella conversazione. Se mi ritrovo con persone di una conversazione troppo libera, procuro di distrarmene pensando ad altre cose, e il Signore mi fa la grazia di riuscirvi. È vero che alcuni attribuiscono la mia distrazione a superbia, altri a stupidità; ma io non me ne prendo alcun pensiero. Se si parla di puerilità, offro a Dio la violenza che sono costretta a farmi per parlarne come gli altri. Se si parla contro la carità, e da persone dell'età mia, mi prendo la libertà di pregarle con tutta la convenienza a cangiar discorso.

*Donna Luisa.*

E con qual coraggio avete ardire di farlo? non temete di fare sdegnare quelle damine?

*Donna Lucilla.*

Questo mi è avvenuto una sola volta. Una di quelle, a cui dissi che dovevamo rispettare la fama del nostro prossimo, mi chiamò metodista; ed ecco tutto il male che me ne venne. Le altre volte mi sono incontrata con dame che avevano lo spirito ben fatto, e che hanno avuta la bontà di sapermi grado delle precauzioni che io prendeva per non offenderle. È successo ancora che talvolta mi hanno ringraziata, perchè parlavano per leggerezza.

Ma, tornando al nostro proposito, mi ritiro a casa la sera, e prima di andare a letto esamino la mia coscienza, e mi accuso de'miei mancamenti alla presenza del Signore: gliene domando perdono, e per ottenerlo gli offro i meriti di Gesù Cristo, e propongo di emendarmi nel giorno seguente, e in tutti gli altri della mia vita.

*Maestra.*

E a che pensate voi nello spogliarvi?

*Donna Lucilla.*

Ora ad una cosa, ora ad un'altra: ma spessissimo penso che verrà un giorno, in cui mi spoglierò per l'ultima volta, e non escirò dal mio letto che per andare alla sepoltura.

*Donna Luisa.*

E questo pensiero non v'impedisce di prender sonno?

*Donna Lucilla.*

No: mi procura anzi molti altri santi pensieri,

in mezzo ai quali placidamente mi addormento. Signora Maestra, eccola obbedita; ho parlato molto di me stessa, ma solamente perchè me lo ha ella comandato.

*Donna Luisa.*

Non ve ne rammaricate, poichè non sarà inutile; io ho già incominciato ad imitarvi in alcune cose, e spero che Iddio mi farà la grazia d'imitarvi in tutto. Ma ecco *Donna Costanza.*

*Donna Costanza.*

Le domando perdono, signora Maestra, se sono venuta un poco tardi: una mia amica mi ha pregata di accompagnarla dal suo mercante. Ah! che ricche stoffe abbiamo noi vedute!

*Maestra.*

Non potreste dire ancora, parlando con ogni sincerità: Ah, quanto ho desiderato di averne! quanto mi è sembrato infelice il mio stato perchè il signor padre non mi ha dato danaro bastante per soddisfare in questa parte il mio genio!

*Donna Costanza.*

Ella l'ha indovinata per l'appunto: le assicuro per altro che incomincio a profittare delle di lei lezioni. Ho avuti tali pensieri, ma mi hanno occupata assai meno di quello che mi avrebbero occupata l'anno scorso. Ma, signora Maestra, io debbo domandarle un favore: il mio signor padre desinerà oggi in casa di *Donna Giustina*: la prego a non dirgli che io sono venuta così tardi, poichè mi mortificherebbe.

*Maestra.*

E perchè, carina? non è un delitto l'andare a vedere delle stoffe.

*Donna Costanza.*

Le svelerò tutto, signora Maestra. Il signor padre non ha piacere che io vada in compagnia di quella dama, la quale per altro è una giovane savissima. Io le voglio molto bene, e molte volte fingo di andare altrove, e vado a passare qualche ora con lei.

*Maestra.*

Fate un gran male, mia cara. Mancate al rispetto che dovete al vostro signor padre. Benchè egli non vi dica le ragioni, per cui non vuole che pratichiate questa dama, dovete credere che sieno ben fondate. Ma supponiamo ancora che non lo siano, non dovete voi ubbidire? Non sapete, che gli rechereste dispiacere se scoprisse la poca compiacenza che mostrate per lui? qual cosa più facile che scoprirla? la vostra cameriera, o qualche altro domestico può svelargli il vostro mancamento.

*Donna Costanza.*

Queste persone sono tutte dalla parte mia: sono sicura che non mi tradirebbono giammai: e quando io ho comandato loro di dire una cosa al signor padre, la sanno sostenere a fronte di chicchessia.

*Maestra.*

Ma non avete fatta mai riflessione alle conseguenze di questa condotta?

*Donna Costanza.*

E qual male può esservi, signora Maestra? Io non ingannerei il signor padre in cose di gran rilievo: non si tratta che di bagattelle; e non ho mai creduto che potessero portar seco delle gran ruine: le mie bugie non danneggiano veruno.

*Maestra.*

Eppure anche questo sarebbe un gran male. La bugia offende Dio; e per questa sola ragione debb'esserci odiosa: ma tralasciamo queste cose. La bugia porta seco i più perniciosi effetti: se il vostro signor padre se ne avvedesse, voi perdereste la sua confidenza, e vi recherebbe un gran danno. Oltre di ciò prendete l'abito d'ingannare le persone con cui vivete, e questo vi può produrre i più funesti mali per tutto il resto della vostra vita. Risovvenitemi di farvi raccontare a questo proposito un' istoria che noi abbiamo tradotta dal francese. Per ora vi farò rilevare gl' inconvenienti di una simile condotta, a condizione però che obbediate senza replicare a ciò che vi chiederò.

*Donna Costanza.*

Sarà forse qualche cosa molto difficile; ma non importa: io lo prometto: mi avvedo che ho bisogno de' suoi consigli, e sono risoluta di seguirli.

*Mastra.*

Non vi è cosa più pericolosa che di poter far del male. Voi mi dite che tutti i domestici sono d'accordo con voi, e che siete sicura della loro discretezza. So che voi non ve ne prevalete che per bagattelle: ma siete voi certa che un giorno non vi venga desiderio di servirvene in cose di maggior rilievo? Non abbiamo giammai argini bastanti per fare del male, e lungi dal cercare di romperli, dovremmo cercare di moltiplicarli, se fosse possibile. Il timore che i domestici vi possano tradire, è un freno salutare, e vi costringerà

sempre a fare azioni lodevoli, perchè essi non possano nuocervi. Voi avete tolto questo freno: avete perciò un ostacolo di meno a divenire malvagia, se volete esserlo. Non è già tutto: que' domestici così fedeli a mantenervi il segreto finchè sono in vostra casa, si credono dispensati da questo dovere subito che ne partono: e di fatto uno di essi l'anno passato vi screditò. Perdono il rispetto che vi debbono, subito che veggono che mancate a quello che voi dovete al signor padre: vi riguardano come una giovane indocile, bugiarda, ingannatrice. Quella cameriera che voi temete possa essere indiscreta, non trascurerà di divenire insolente con voi: vi servirà male senza temere che abbiate ardire di discacciarla di casa. Non finirei mai, se volessi numerarvi ad uno ad uno tutti i pericoli che passate: quei pochi che vi *ho* accennati, bastano senza dubbio per obbligarvi a sacrificar tutto al desiderio efficace di correggervi.

*Donna Costanza.*

Confesso, signora Maestra, che non so che rispondere. Non voglio però occultarle che incomincio a provare l'insolenza della mia cameriera: essa mi parlò jeri con un tuono di voce molto alto e non potei trattenermi dal minacciarle di discacciarla.

*Maestra.*

Voi mi avete promesso di esser docile ai miei consigli. Voglio porvi alla prova. Esigo assolutamente che fin da questo giorno palesiate al signor padre questo vostro mancamento.

*Donna Costanza.*

Ella mi obbliga ad un gran passo! tuttavia la obbedirò. Ma ecco le nostre compagne.

*Maestra.*

Passiamo dunque nel nostro gabinetto ad incominciare la solita conversazione.

FINE DEL VOLUME SECONDO DELL'ADOLESCENZA.